# BIBLIOTECA
SCELTA
# DI OPERE ITALIANE
*ANTICHE E MODERNE*

vol. 117

LUIGI LAMBERTI.

*Cav. Luigi Lamberti*

*Cav. Luigi Lamberti*

## IL TIPOGRAFO.

*Ecco finalmente al suo termine il volume di Poesie e di Prose del cav. Luigi Lamberti, che io aveva promesso. Ho fatto precedere alcuni Cenni intorno allo stesso sulle tracce di quelli che trovansi nella* Biographie Universelle, *i quali bastano a dare un' idea di questo illustre nostro Italiano; quantunque si desidererebbe che un qualche suo concittadino ne desse un elogio compiuto e adattato al suo gran merito. L'ordine che si tenne per eseguirne la stampa, fu ad un di presso quello che ci additò la pubblicazione cronologica dei vari suoi scritti.*

*Hanno il primo posto le Poesie, che in un piccol volume furono pubblicate dal Bodoni, e poi contenute nel Parnaso dei Poeti viventi; v'aggiunsi quindi una Canzone ed un Sonetto, che furono stampati con molto lusso tipografico, non sono molti anni; e a queste feci te-*

*ner dietro le Poesie di Greci Scrittori, da lui volgarizzate con molta bravura, e stampate in un volume in 8.° in Brescia l'anno 1808, presso Bettoni; tra le quali tralasciai la tragedia l'* Edipo, *per essere a comun sentimento dei dotti la traduzione che ne fece Lamberti, inferiore a quella che ne ha fatta e pubblicata in seguito il chiarissimo sig. Felice Bellotti.*

*Quanto alle Prose, diedi cominciamento coll'eloquente Discorso sulle Belle Lettere, che l'Autore recitò l'anno 1803 nel ginnasio nazionale di Brera; indi la Lettera agli Autori di un Giudizio sopra alcune Opere Italiane, stampata nella mia Tipografia l'anno 1811; e quinci diversi articoli, che il Lamberti pubblicò nel Giornale Letterario il* Poligrafo, *negli anni 1811 e 1812, e il volume vien chiuso dalla bella ed erudita Descrizione dei Dipinti a buon fresco del celebre pittore cav. Andrea Appiani.*

*Il nome solo di questo elegante Scrittore basta per raccomandare le sue opere, che sono in vero uno dei begli esempi di squisitezza di gusto e di eleganza di stile. Le cure di chi ne ha diretta la stampa, e la diligenza usata nel farne l'esecuzione, mi assicurano pure del favorevole accoglimento, pel quale io mi veggo sempre più incoraggiato ne' miei tipografici lavori.*

# ALCUNE NOTIZIE

## INTORNO ALLA VITA

# DI LUIGI LAMBERTI.

Questo profondo Ellenista nacque in Reggio, città della Lombardia, l'anno 1758, dove crebbe e compì il corso de' suoi studi elementari. Desiderando i di lui parenti che professasse l'avvocazione, mandaronlo a Modena perchè vi studiasse il Diritto, ma veggendosi egli poco inchinevole allo studio della giurisprudenza, si dedicò intieramente alla letteratura, in cui riuscì mirabilmente, e n' ebbe ben presto tali cognizioni, che lo assicurarono della estimazione degli uomini. Acquistatosi egli un nome nella repubblica letteraria, venne in desiderio a personaggi rispettabili d'averlo con seco, e fra questi il Nunzio del Papa a Bologna lo prese per suo segretario. Dopo non molto, a motivo di qualche disgusto domestico, cangiò di situazione, e passò a Roma, dove appunto allora trovavasi a dar fine alle sue peregrina

ricerche il celebre *antiquario* Ennio Quirino Visconti. Egli non trascurò questa avventurosa occasione per istringere amicizia con un tanto personaggio, al quale anzi s'avvicinò e s'unì coi più stretti legami d'amore, e ne trasse molto vantaggio per l'avanzamento in quegli studi profondi, cui s'era dedicato. L'illustre suo amico lo fece entrare nella confidenza della insigne casa Borghese, appo la quale egli godette titoli onorevoli, e fu sempre amato e rispettato. Lamberti, desideroso ognora più di cattivarsi la benevolenza d'una tanto rinomata famiglia, pensò al modo di giugnervi per mezzo di quella ricca copia di cognizioni ch'aveva cumulato da sè e colla conversazione dell'erudito Visconti. Descrisse le antiche e belle Sculture della famosa Villa Borghese, e le pubblicò in un'opera di due volumi, la quale venne apprezzata dai dotti e tenuta in gran conto da tutti. L'immortale Visconti ne aveva diretto lo studio, l'aveva arricchita di notizie erudite, e fattevi considerabili aggiunte segnate col suo proprio nome.

Veggendo Lamberti che la Rivoluzione di Francia stava già per sorpassare le Alpi, e venire ad invadere il suo paese, fece ritorno

alla patria, e, fermatosi per poco a Modena, passò a Milano nel 1796, in quel tempo appunto, in cui v'era giunto Bonaparte, e aveva convocato un Congresso, nel quale dovevasi pronunciare il così detto *voto nazionale* per cangiare la forma di governo dei popoli italiani, e stabilirne una repubblica. Nel mese di marzo dell'anno 1797, in cui ebbe luogo un tale Congresso, Lamberti vi si distinse: la sua prudenza e la sua saviezza lo fecero creare membro del gran consiglio legislativo della Repubblica Cisalpina. Le vicissitudini, cui soggiacque la Lombardia negli anni 1798 e 1799, l'obbligarono ad intraprendere alcuni viaggi, pei quali aggiunse molto alla sua suppellettile di erudite cognizioni.

Dopo che la Battaglia di Marengo aveva soggettata di nuovo a Bonaparte l'Italia settentrionale, ritornossene a Milano, dove fu tostamente nominato membro dell'Istituto Italiano. Nel 1803 avendo il governo decretata una magnifica festa nazionale in onore di Bonaparte, egli ne scrisse un'Oda assai applaudita. Venne poscia eletto professore di Eloquenza nel ginnasio nazionale di Brera, succedendo al benemerito Parini, poc'anzi

morto. Fu nominato eziandio direttore della Biblióteca pubblica dello stesso nome, ch'egli ebbe cura d'arricchire d'una raccolta di edizioni del secolo XV, di quelle di Aldo, di Comino e della Crusca. Nel 1805, in occasione che Bonaparte si incoronò re d'Italia, Lamberti pubblicò un'altra Ode; e scrisse poco dopo una Cantata che fu recitata sul gran Teatro di Milano nel 1808.

In quei tempi la Società dei Classici Italiani s'avanzava a gran passi nella sua nobile impresa, che tanto profitto apportò a tutta Italia; e 'l Lamberti, amatore zelantissimo delle patrie lettere, offerì lei delle aggiunte eccellenti, e delle osservazioni intorno all' opera del P. Mambelli, detto comunemente il Cinonio, colle quali procurò non piccol servizio all' italiana filologia. Ma l'opera più importante che donò alla sua patria il nostro concittadino fu l'edizione greca d'Omero, ch'egli con mirabil cura fece imprimere in gran foglio in Parma dall' immortale tipografo Bodoni. Essa è in vero la più bella che si conosca per l'esattezza della correzione, la nitidezza della carta, la bella forma dei caratteri, e per la perfetta esecuzione della stampa. Sembra che i mi-

nistri di Napoleone in Italia l'avessero a lui ordinata onde offerirla in omaggio a quell'imperatore; al che venne trascelto egli medesimo, il quale perciò andò a Parigi a fargliene la presentazione.

Napoleone, nel ricevere cotal libro stampato in pergamena, vedendo che non capiva che greco, disse a Lamberti in modo sardonico: " Voi siete dunque un letterato? " cui non sapendo egli che rispondere, l'imperatore soggiunse: Voi altri letterati non " *fate che occuparvi di avventure*, di favole " antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben " meglio prendervi pensiero in vece delle " cose recenti e vere, le quali la posterità " leggerebbe con quel piacere con che legge " le antiche. ,, Fu non dimeno accommiatato con grazia dall' imperatore francese, il quale, ritornando verso il suo intendente Daru, disse: " Bisogna fare un dono al " Grecista Italiano: ditemi voi qualche cosa " adattata, ma che non siene decorazioni, " perchè ho veduto ch' egli ha di già quelle " della legion d'onore e della corona di ferro.;, Lamberti ebbe in dono dodicimila franchi, e, ritornato contento a Milano, attese di continuo allo studio; e diede alle stampe qual-

*Cav. Luigi Lamberti*

3

E già bramoso per le inculte zolle
Scovrir d'un orso, o d'un cinghial la traccia,
Di là, dove più ferve e più ribolle
Tra i folti rami la frequente caccia,
Ancidendo e ferendo, a un pratel *molle*
Giunse, cui fresco umor cinge ed abbraccia:
Quivi tutto soletto, anelo e stanco
Sull' erbette adagiava il petto e il fianco:

4

Quando a un bel balenare', alzando l'occhio,
Quattro destrier più candidi che argento
Videsi innanzi, e su lucente cocchio
Giovane Diva in bianco vestimento:
Stupefatto egli allor, fronte e ginocchio
Già piegava all' insolito portento;
Ma chiara voce udì, che disse: Sorgi,
E intento al mio parlar l'orecchia porgi.

5

Innocenza son io, che il basso mondo,
Già tempo, fei di mia presenza degno,
E il secolo temprai con fren giocondo,
Ministra e duce del Saturnio regno;
Quando ancor non gemea la Terra al pondo
Dei Figli, che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri Dittéi.

6

Allor per le odorifere colline,
O in bosco, o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge o da confine,
Fere ed uomini avean sede indistinta:
Le ripe delle fonti cristalline
Fur seggio, e l'onde fean la sete estinta,
E d'una stessa pianta erano a tutti
Vel le fronde, ombra i rami e pasco i frutti.

7

*Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo*
*Or guidava pei clivi a scegliér fiori,*
Ora festanti per l' erboso suolo
Volveagli in danza al suon d'augei canori:
Per me, che di duo cor fea sempre un solo,
Ardea la gioventute in casti amori;
*Per me vecchiezza il gel degli anni sui*
*Scaldava al foco delle gioie altrui.*

8

Così, come talor sotto l' impero
D'un medesmo pastor caste agnellette,
Senza torcer mai piè dal buon sentiero
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre, elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

9

O giorni, più che il sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenèbre?
Pluto invidendo alle beate genti,
Dei monti penetrò l'ime latèbre;
Trassene l'oro; e il fe' co' vampi ardenti
Sfavillar sulle attonite palpèbre.
Egro mortal! L'inusitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.

10

Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine all'aure sciolto,
Scese Fortuna alla magion terrestra,
E Diva salutollà il mondo stolto.
Lieto intanto, qual l'ebbe amica e destra,
Superbì fra le gemme e gli agi avvolto;
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,
Dannati a incider tronchi e a fender glebe.

11

Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate e d'ardue mura;
L'olmo, il faggio, l'abete, il pin si svelse,
E fidossi il naviglio all'onda oscura:
Dai trucidati greggi allor si scelse
L'esca, il vin si prepose all'acqua pura;
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.

12

Su i vanni allora, più che in pria veloci,
Esultò quella che a null'uom perdona,
Traendo seco dalle stigie foci
Nuova di febbri e di dolor corona;
Di brando armati, su i corsier feroci
Nomi ignoti apparír, Marte e Bellona.
Venían con essi a desolar la terra,
Ahi! fiera compagnia, Discordia e Guerra.

13

Violenze, rapine, odj, omicidi,
*Acque di occulto tosco infette e torbe,*
*Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,*
Come torrente dilagaron l'Orbe;
Assordarono il ciel d'urli e di stridi,
Orfani, parvoletti e vedove orbe;
E di pianto e di sangue oscuro nembo
*Contaminò delle cittadi il grembo.*

14

Da prima *solo* infra le urbane torme
Andò baccando la Licenzia iniqua,
E invan trar seco dei pastori l'orme
Argomentossi per la strada obbliqua.
Nei campi ancora, ov'era gita a porme,
Dileguò infine l'onestate antiqua,
Nè più vidi, fra quante il sol ne scalda,
Terra in vera virtù fondata e salda.

15

Or dachè nullo in questa bassa valle;
Ove accôr mi potessi, ostel non v' ebbe,
Tant' oltre scorso per l' indegno calle
Fu il mondo, e tanto l'empietà s' accrebbe,
All' ingrato mortale i' die' le spalle,
E lungo fôra a dir quanto m' increbbe;
E vergognando, e chiusa nel mio velo,
Il cammin disegnai prender del cielo

16

Teneri infanti e verginelle intatte,
Non anco esperti di malizia ai danni,
Con piè mal fermo, e con voci di latte
Vennermi un tratto vezzeggiando ai panni;
Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti dai terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,
Si raggiungean coi traviati padri

17

Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata, le parole estreme
Dissi, fra il pianto, alle cittadi e ai campi:
Poi spinsi il velo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume ai lampi,
Lieta beendo la purissim' aura,
Cui lo splendor di tanti Soli inaura.

18

Ma come io mossi alla più larga spera
Pel lucido sentier m' occorser donne,
Che insieme ragionando ivano a schiera,
Avvolte in bianche e luminose gonne:
Eran Virtudi, che a stagion men nera
Del buon viver quaggiù furon colonne;
Ma poichè il mondo reo lor ruppe fede,
Tornavansi all' antica alma lor sede:

19

E ben ratto di me s' addieron elle,
E ne gioiro, e mi fer cerchio intorno,
Quindi scorse le fisse e vaghe stelle,
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano alle superne e belle
Sedi varcammo, ov' è perpetuo il giorno,
E dove l' anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna.

20

Ivi raccolte ne' bei troni d' oro,
Che al trono di Saturno fan ghirlanda,
De' la vita immortal dolce ristoro,
Ne si porgea di néttare bevanda;
E il canto ci godeam, che il vergin coro
Delle Figlie di Giove attorno manda;
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tenor fà Cinzio con l'arguta cetra.

24

...americane sponde,
...terzo vol le piume,
...ù dalle profonde
...i disegni il lume,
...chiarissim' onde
...uo fiume,
...ito Penne
...venne.

...e chi l'empio restauro
... al popol pigro e raro?
...carchi, e non d'argento e d'auro,
...frica attigneste il lido avaro;
...vi esaltando all'inesperto Mauro
I vili arnesi di forbito acciaro,
E i pinti vetri, l'adduceste a farne
*Patto infelice con la propria carne.*

26

*Poi* ripignendo con superbe vele
Per l'Atlantico mar le curve navi,
Di negra moltitudine infedele,
Ma più d'affanno, e di sospetto, gravi,
Degli armati sergenti alla crudele
Guardia fidaste i catenati schiavi,
E le fosche donzelle a tutte brame
Della ciurma sponeste ignude e grame.

27

O del Borbonio Ceppo alma Propago,
Magnanimo Fernando, onde s' irraggia
Quanto, non pur fra il taciturno e vago
Liri si stende e l'Ericina piaggia,
Ma quanto vede il ciel dal Gange al Tago;
E con l'alma sublime, umana e saggia,
Chiaro ben mostri che in tuo cor non langue
La forza e il pregio dell'augusto sangue.

28

Tu sol, dopo tant' anni e tanti lustri,
Come al ciel piacque, eri serbato al vanto
Di tor col senno dei statuti illustri
Di tua man propria a' rei di Temi il pianto.
Tu sol fra stuol di cittadini industri
Me accôr dovevi all' ombra del tuo manto;
E sotto un cielo, che il più bel non veggio,
Darmi saldo soggiorno e fermo seggio.

29

Ove d' aurei palagi, e d'ampie strade
Sorge altero il Tifata, e d' orti aprici,
Per te fra le virtù più al mondo rade,
E i bei costumi d'onestate amici,
Dovean dal sen della corrotta etade
Nascer l'ore gioconde e i dì felici,
E mitigati con non visti esempi,
Rinnovellarsi nel prisc' oro i tempi.

30

Or con la forza, che mi vien da Giove,
Alleviando la mortal tua salma,
Per l'aer meco ti trarrò là dove
Godon le genti, onor di tua grand' alma;
Sì che rimiri quanta il ciel lor piove
Grazia, dolcezza, sicurtate e calma;
E il duol pur veggi, che pel tuo star lunge,
I cori a te devoti affanna e punge.

31

Tacque a tanto la Diva, e per man prese
*Il gran Fernando*, e lo si pose ai fianchi;
*Indi la manca all' auree briglie stese*,
E fermò con la destra i corsier bianchi.
L' agili rote in sì bei raggi accese,
Che tutt' altri splendor vi foran manchi,
Volveansi pronte, e l' immortal quadriga
*Segnava il ciel di luminosa riga.*

32

E già scorso il Moravo, e la possente
Del bell'austriaco suol Città reina,
Torcendo un poco il freno ad Oriente,
Stiria passâr più all' Ungheria vicina;
Raser le terre, ove all' Odrisia gente
Portò il gran Gedeon morte e ruina;
Poi, d'Adria traversato il seno infido,
Vider di Lenta e di Pescara il lido.

33

Lasciàr Teáte a destra, e il nido pieno
Del nome del Cantor che in Tomi giacque;
Dei Sanniti trascorsero il terreno,
Che al romano valor tardi soggiacque;
Poi varcato il Matese, e l'inameno
Suolo d'Alifa, e del Vulturno l'acque,
Aggiunser dove in pampinoso monte
Il gentil Santoleuce alza la fronte.

34

Quivi la Diva ai corridor la briglia
Strinse, e scese, e s' accolse a un alto masso;
Indi al gran Rege con ridenti ciglia
Rivolta, disse: Or gira i lumi al basso:
Mira la terra che d'amor ti è figlia,
E le Virtudi, a cui sgombrasti il passo;
E perchè meglio veggi, ecco a te l'ombra
Sciolgo, onde il viso de' mortai s'ingombra.

35

Vedi là Eunomia, che dall'altre tutte
Compagne è fatta capo almo e sovrano;
Per lei le trame son precise e strutte
Della Licenzia, e reso il poter vano.
Ben denno esser di lei tue luci istrutte;
Ch'ella era teco il dì che di tua mano
L' aura stendevi e memorabil legge
Che le belle contrade avviva e regge.

36

Ecco l'altre sorelle, Irene e Dice,
E Temi altera di sì chiara prole;
Amistà, che per lunga od infelice
Volta d'anni, cangiar modi non suole;
Pudore e Fè, cui nel drappel felice
L' onor distingue delle bianche stole;
E Caritate, che il bel-viso infiamma,
Vestita del color di viva fiamma.

37

*Vedi l' Industria e l' utile Fatica*
*Estinguer l' Ozio*, d'*ogni* colpa duce;
Vedi Venere, ma Vener pudica,
Che oneste voglie negli spirti induce;
Ve' Amor, non lui che la stoltezza antica
Pinse crudo, leggiero e senza luce,
Ma quel che con Imèn sue forze accampa,
E accende i cor d' inestinguibil vampa.

38

*Ve' le* genti, che al vel pari e sembiante;
Ma più alle voglie in sovvenirsi preste,
E al reciproco amor saldo e costante,
D' una stirpe e d' un sen nate direste:
Ve' come d' opre intemerate e sante
Non mentito tributo ognuno appreste
A chi lor porre ed eternar si piace
I fondamenti di cotanta pace.

39

Mira l'acerba età come, l'orecchio
Prestando ai padri antichi, si trastulle,
Mira le spose d'onestate specchio
Vegghiare a studio delle proprie culle:
Altre all' ago, alla spola ed al pennecchio
Ammaestrar le docili fanciulle;
Mira le braccia ai bei lavor non pigre,
Che fiano in prezzo dall' Jagàro al Tigre.

40

Or drizza i lumi a quello stuol che rose
Bianche e vermiglie alle sue tempie avvinse:
Freschi garzoni e vergini amorose,
Che Imèn novellamente insieme strinse:
Odi siccome per le piagge erbose,
Ove tanti colori il sol dipinse,
Alzano a te le festeggianti e liete
Voci, cui la loquace Eco ripete.

41

Qui Fernando interruppe: E chi è l'uom ch'alto
Sovra tutti cotanto appar che s'erga,
E in bianca vesta pel fiorito smalto
Gira pensoso, e tratta agreste verga?
Mira la turba che di prieghi assalto
Gli move, e tuttavolta e fianchi e terga
Gli preme, e il canto pur d'udirne agogna,
Ed ei siede, e dà spirto alla zampogna.

42

Quinci la Diva: Un' ombra ignuda e vana
Tu scorgi, ma che insino al ciel rimbomba:
Iacopo, che alla Gloria Mantovana
Vicino è di valor, come di tomba:
Al dolce umor della Pimplea fontana
Lui dissetò già Febo: e avene e tromba,
E lira diegli, e in grembo alla Sirena
Gli cinse onor di triplice Camena.

43

Or poi che il suon delle incerate canne
*Più ch'altro egli gradì mentre che visse,*
*Quando non vien* che morte a perir danne
I desir, ch'uomo al mondo in cor già fisse;
Qui, dove delle arcadiche capanne
La bella pace, tua mercè, rivisse,
L'ombra sua torna, e al lieto stuol confusa
Gode ai *carmi* svegliar l'antica Musa.

44

*Al* fin della risposta in piè rizzosse
La Diva, e al magno Re la man distesa,
Alteramente umíl del loco mosse,
*Ove* in prima a posarsi era discesa;
Quindi trasse, e ristette ove pensosse
Che meglio fôra l'armonía compresa:
In cotal suon fra tanto udir si fea
Iacopo, e l'aure di dolcezza empiea.

45

Da Giove, che il ciel tempra a voglie sue,
S'incominci, se a dir s'hanno i Superni;
Fra i terrestri te solo, e l'opre tue
Direm, Fernando, o il dì s'accenda, o verni;
E lei pur teco, che a bearti fue,
Tra cento eletta dai destini eterni:
Da voi partasi il canto, ed in voi soli
S'aggiri, e ad altra via già mai non voli.

46

La gran Cittade intanto ( e i chiari esempli
Seguan tutte, cui doma il vostro scettro )
Come a vivi suoi Numi, ergavi templi,
E l'amomo v'incenda e il biondo elettro;
E perchè il mondo ognor v'ami e contempli,
Di voi faccia argumento a tromba e a plettro,
E delle imprese vostre in aurei carmi
Incida, e della Imago i bronzi e i marmi.

47

Noi stuol, cui dolce povertà distingue,
Nè vien che fasto mai inostri o ingemme,
Sull' are a voi non arderemo il pingue
Bitume delle barbare maremme,
Nè monumenti, che l'etade estingue,
Ornati v'alzerem d'oro e di gemme:
Tempio fian l'alme, che onestà ricopre,
Dono i puri costumi e l'utili opre.

48

Voi diletti, e venerati sempre
Terrem nei petti, e i cor v'avrete integri;
E pria che il Fato per cangiar sue tempre
Noi faccia in adorarvi inetti ed egri,
Verrà che il gelo per lo gel si stempre,
Bianchi i corbi saranno, i cigni negri,
E vedrassi col ferro e col diaspro
L' acanto gareggiare in esser aspro.

49

Ma deh! qual ne ferì destino infausto!
Non basta ben, che l'una e l'altra Gioia,
A cui girossi il ciel sì amico e fausto,
Tolta n' abbiano l'Arno e la Danoia;
Che di pianto ad aprir fonte inesausto,
E a far che qui tutt' allegrezza muoia;
Voi pur ne invidia, e fa che incerto sembri,
Se omai del ritornar più vi rimembri?

50

Il visco e i lacci al volatore inerme,
Che pasce gli odoriferi ginepri;
Il tuono fragoroso al bianco verme,
Che di seta si fascia; il veltro ai lepri;
La ria locusta delle viti al germe;
Al nudo pastorello il pruno e i vepri;
Nuoce all' agne la brina; a questi chiostri,
La lontananza sol degli occhi vostri.

51

O coppia augusta, in cui s'appoggia e folce
La gloria nostra, e ch'ogni duol ne sgombre,
Deh brama alfin di rivéder la dolce
Di Partenope riva il cor v' ingombre.
Già Favonio l'erbette avviva e molce,
E i frondosi arbuscelli addoppian l'ombre;
Ma se il piè vostro quinci si dilunga,
Piacer non è che a dilettarne aggiunga.

52

Come al prescritto dì pavida madre,
Correndo al lito dal deserto claustro,
Rappella i figli, chè le armate squadre
Le fanno lunge o l'aquilone o l'austro;
Tal voi la patria, dive alme leggiadre,
Chiama, e gli occhi pur gira al freddo plaustro,
E già v'orna teatri, archi e delubri:
Deh! venite, e sia fine ai dì lugubri.

53

Tacque il vate canoro, e volto all' Orse
Mostrò gaudio inusato in fronte espresso:
Com' uom che, stato lungamente in forse
Del suo desire, alfin sel veggia appresso:
E poi che all' ampia turba i lumi torse,
In tuon soggiunse di letizia impresso:
Se chiaro agli occhi miei s'apre il destino,
Il sospirato giorno è omai vicino.

54

Sì disse l'Ombra, e qual vapor di foco
Surse, e perdessi per l'eterea via;
Ma di rose e di gigli, e d'aureo croco
Da cento mani un nugolo salía,
E in ogni parte del giocondo loco
Per cento lingue replicar s'udía:
*Deh! tornate, alme grandi, ai patrj Lari,*
*E volgetene in lieti i giorni amari.*

55

*Quivi Innocenza, in riguardare or godi,*
*Sclamò, Signor, di tue bell'opre il frutto;*
*Nè già qui pure, ove non è che approdi,*
Se il tuo Nume vi splenda, aura di lutto,
Ti allacci i cor d'indissolubil nodi,
Nè tue laudi pur suona il mondo tutto,
Ma con la luce dei preclari gesti,
*Di te amore spirasti anco ai Celesti.*

56

*E ben di loro affetto, ampio e sicuro*
*In tutti i tempi tuoi segno ti dienno;*
Però di laccio adamantino e puro
T'aggiunser quella, a cui bassar si denno
Quante oggi sono, e quante unqua si furo
Per cor famose, per beltà o per senno:
E che al pari il gran nido illustra ed orna
Onde già mosse, e quello ove soggiorna.

57

Quindi prole gentil, che a te somiglie,
Ti diede il cielo e ti serbò suoi doni,
Perchè ognor sia chi con virtù le briglie
Stringa d'Italia, ed a ben far la sproni:
Quindi il seno e l'amor delle tue *Figlie*
Chieser d'Ausonia e di Germania i troni,
Nè già fia ch'Austria meno agogni e brami
D'innestar nel tuo ceppo i suoi be' rami.

58

Quindi allora, che il crudo altero Marte
Inaspria più che mai gli odj e gli sdegni,
E per Asia ed Europa, e in ogni parte
Veniano al sangue le province e regni,
Scorgesti in sen d'ogni pacific' arte
Pe' tuoi lidi fiorir l'opre e gl'ingegni,
E senza tema di guerrier furore
Il Commercio posar sull' alte prore.

59

Così fia sempre, e se mai d'Affri o Traci
Verrà che stuolo a queste piagge arrive,
E che le schiere con lor danno audaci
Prede cerchino addur dalle tue rive,
Fidanza avranno sol nei piè fugaci
Quante sapran non rimaner cattive,
O quante non far rosso in fiera mischia
Potranno il mar di Fenicusa o d' Ischia.

60

Ma guarda il sole che, i confini Eoi
Ad Espero cedendo, inchina l' asse,
E ai vasti mari de' gran Padri tuoi
Drizza le rote non mai pigre o lasse.
Tempo è da dipartirsi: ai corsier suoi
In questi accenti l'alma Dea si trasse,
Nel cocchio rassettossi, e a sè raccolse
Fernando, per redurlo onde lo tolse.

61

*Così affrettando pel sentier pria scorso,*
*Agil, come pensiero, il vol robusto,*
Pervenne ai *lidi*, a cui soave morso
Pone il novel, non so se Tito o Augusto.
Quivi abbassando l' elevato corso,
Il magno Re, di gran pensieri onusto,
Rese a sua torma entro il Folsbergio bosco,
*Già l'aer cominciando a venir fosco.*

62

*Poi* disse, Ecco alle rive io ti tornai
D' onde il mio braccio all'alto vol t'assunse;
Vanne, e t' incresca de' tuoi regni omai,
Cui sì vivo di te desío compunse:
Tacque la Diva, e poi che al cielo i rai
Volse, e il freno lentando i destrier punse,
Dileguò fra le tenebre interrotte,
Come striscia di luce in cupa notte.

# PER NOZZE

## ODE.

### IMENEO AGLI SPOSI.

1

Rado dall' alta sede,
Ove con gli altri Eterni ognor mi godo,
Sì lieto volsi il piede,
Come per intrecciare il vostro nodo,
Sposi di chiaro nome,
Onde in ciel si ragiona,
E di rose più elette alle mie chiome
Rado formai corona.

2

Sovente, ahi! troppo avviene,
Che, mal mio grado, dal superno regno
Io movo a ordir catene,
Onde mi piove al sen vergogna e sdegno;
Nè già resister vale,
O minacciare affanno,
E penitenza ai cor, che il reo mortale
Conosce, e vuol suo danno.

3

Poter di mutue voglie,
E di età somiglianza e di sembianti,
Del talamo alle soglie
Guidò già un tempo i fortunati amanti:
Allor divini onori
Dall' uomo ottenni anch'io;
Tanti ebbi templi allor, quanti eran cori
Sommessi al giogo mio;

4

Ma poi che il piè leggiero
Torser dal basso mondo i bei Costumi,
Turbâr mio santo impero
Iniqui sì, ma più possenti Numi;
Ardor di affetti impuro,
D' oro e d' argento fame,
Ambiziöne e fasto, auspici furo
Del marital legame.

5

Così fra lor le salme
Si allaccian solo, ahi vituperio estremo!
Ma non si allaccian l' alme,
Sì ch' altamente ne sospiro e gemo.
E a che stupir, se pianto
Di spose e di mariti
Ratto consegue alle delizie e al canto
De' nuzïal conviti?

6

Ch' anzi fra il tuono stesso
Delle danze, e del rito a me devoto,
La verginella spesso
Già disama il garzone a lei mal noto;
O s' anche di giocondo
Riso orna il vago aspetto,
Dentro s' addoglia, e già nel cor profondo
Volve straniero affetto.

7

Odia il garzon la sposa,
Quindi s' invola impazïente a lei,
E corre in parte, ov' osa
Nuocer con empie gioie ai dritti miei.
O sia che giogo il chiami
Di servitù gentile,
O sia che mover sulle tracce egli ami
Di facil preda e vile.

8

Ohimè! quante fiate,
Con disdegno e pietà me ne rimembra,
Spose di fresca etate
In fra il dolor delle tradite membra
Udii di me lagnarse,
E in debil suono e roco
La face maledir, che per lor arse
D' inauspicato foco.

9

Così *sovente* ai lari,
Ov' io traggo quaggiù, *si affrettan* meco
Le notti e i giorni amari,
E Discordia crudele e Livor bieco:
Vengon secreti Inganni,
E Forza aperta o ria,
Vengon, dell' alme e dell' amor tiranni,
Sospetto e Gelosia.

10

*L' opre dei genitori*
*Scuola intanto si fan* d'empj consigli;
Dei genitor peggiori,
Corron la strada dell' errore i figli;
Quindi gravata geme
Da mali ognor la terra,
*Quindi* de' *vizi si* propaga il seme,
E alla *Virtù fa* guerra.

11

Alto sperar da vui,
Altro de' lacci vostri oggi si debbe,
O sposi eccelsi, in cui
Pari senno e valor con gli anni crebbe:
Mirate, quanta luce
Fausta dal ciel discenda;
Venite, il duolo che a parlar m' adduce,
Oggi per voi si amenda.

# IL LAMENTO

# DI DAFNI.

## IDILLIO.

Dafni tornando alla magione antica,
Dopo corse più dì sponde rimote,
Come grave il traea sorte nimica,
Tutto pieno di lagrime le gote,
Fra il silenzio di un colle ombroso e fosco,
Tali al vento spargea dogliose note:
Questo è il fonte segreto e questo è il bosco
Conscio dell'ardor mio: più che all'aspetto,
Ai moti del mio cor lo riconosco.
Oh! mentre piacque al ciel, dolce ricetto,
Quanti sospir, quante d'amor parole,
Mi sentisti esalar dall'arso petto.
A queste rive inabitate e sole
Io mi traea con quell'ingrata un giorno,
Ch'or m'è sì lunge, nè di me le dole.
O molle e spessa erbetta, o ben nato orno
Che già qui ne accoglieste a un tempo dui,
E dove solo or io faccio ritorno.

Lasso! se il ben ch' io mi godea tra vui
Dovea così perire, *ahi! perchè insieme*
Non perì la memoria anche di lui!
Ma il crudo Amor, che mi persegue e preme,
E sa quanto il membrar dei dì *felici*
Gran peso aggiunga alle miserie estreme,
Ove ch' io sia, fra valli o fra pendici,
M' adombra il viso della donna mia,
E le care parole e i guardi amici;
E s' ella mi fu mai cortese e pia,
*L'ora* e il loco mi mostra, onde *s'accresca*
*Il dolor di provarla or così ria.*
Ma *fra tutti i pensier,* con che rinfresca
Mie piaghe Amore, un ha che gli altri avanza,
E che impossibil fia che del cor m' esca:
Io dico il dì che alla natia mia stanza
Diedi quel lagrimoso ultimo addio,
Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì, qual uom, qual Dio
Farà che ognor di te non mi ricordi,
E quel ch' io vidi allor copra d' obblio?
Quando fra voci di dolor concordi,
Al pianto ed ai sospir largossi il freno,
E i Numi fur chiamati ingiusti e sordi.
Chi dir potria, chi immaginare appieno
I lunghi omei, che alla mia Dori allora
Fra i singulti interrotti uscian del seno?

E poi che stanca fu, non sazia ancora
Di piagner, mi si svolse in sì dolce atto,
Che al rimembrarlo sol m'arde e innamora,
E disse: Come il piè quinci avrai tratto,
Chi sarà a rallentar nodo sì caro
Di noi primiero, o ad ispezzarlo affatto?
Non io, non io . . . e quivi un pianto amaro
Sull' ultime parole l'oppresse anco,
Talchè i labbri a fatica le formaro;
Pur, rinforzando il suon debile e manco,
Soggiunse: Deh, se mai di me ti calse,
Te riconduca Amor presto al mio fianco.
Io allora, cui del duol la piena assalse,
Risposta le rendei con un sospiro,
Che la lingua per sè tanto non valse:
Ed ella, che ammutir per lo martiro
Così mi vide, gli aurei crini erranti
Strappossi, e di morire ebbe desiro.
Or dimmi, o cruda, dimmi, dopo tanti
Di costanza e di fè non dubbi segni,
Da chi fur prima i cari nodi infranti?
Ahi! che non era d'Occidente ai regni
Giunto il sol, che ti vide in sull'alzarse
Co' rai per me di amare stille pregni,
E già il tuo core al primo udir chiamarse,
Siccome ratto al foco esca s'infiamma,
Per altri, ed oh per cui! si accese ed arse;

Ed io infelice t' amo ancor; nè dramma,
O volger d' ore o variar di clima,
In me non spense di cotanta fiamma;
Ma in queste piagge, ov' io ti vidi prima
Schivo d' ogn' altra gioia, a sfogar volo
*Il* cor, cui dopo te non rose lima,
E al grave ardor pel non più amico suolo
Cerco materia pur, nè trovo pace,
O per vespro o per notte, al lungo duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco tacciono i venti e taccion *l' onde*:
*Sol nel mio petto il mio dolor* non tace;
*Quindi i poggi e le valli ime* e profonde
*Fo egualmente suonar* d' un mesto grido:
Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde?
Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
Con novello tuo amor di lido in lido.
Deh, *che a bei membri le* gelate brine
Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
Che soffian dall' estremo Artóo confine.
Qual desío di veder barbare genti
Cangiar ti feo le fortunate arene,
E il bell' Italo ciel coi poli algenti?
Già le rive d'Ausonia tutte piene
Sono d'erbe e di fiori, e i giorni gai
Seguon le notti placide e serene:

Chiaman te i boschi, e i noti fonti: assai
Stranie terre scorresti, assai de' bei
Occhi n'hai privi: a noi deh! torna omai;
Torna a me, che dal dì ch' io ti perdei,
Sempre in pianti son visso, e in sul lor fiore,
Se più tardi, fian tronchi i giorni *miei*.
Forse che poi del tuo crudel rigore
Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
Che alfin non hai d'orsa o di tigre il core.
Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
Scoltar già puoi in parte sì lontana,
Nè, scoltandoli ancor, mercè n'avresti.
Dunque il piagner che giova? ahi! non si sana
Col pianto un core, e della ferrea sorte
A domar l'ire ogni querela è vana.
Or voi, fide ombre, onde protette e scorte
L'ore un tempo già fur del mio contento,
Siate ora testimon della mia morte.
Voi feretro, voi rogo, e monumento
Al fral sarete che quaggiù mi serra,
E ch'io già qui abbandono ai nembi e al vento.
E se pastor, che a sostener la guerra
S'accingano d'amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra,
Voi, ricordando lor l'empio mio danno,
Dite quant'erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lui ponsi in affanno.

Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d'ivi lasciar l'odiato velo;
E l'Alba intanto, pria del sol già desta,
Tignea in roseo color la terra e il cielo.

## PER MONACA.

### ODE.

*Germe di pianta nobile,*
Vergin diletta al cielo,
Che nell'età più mobile
Fai d'un oscuro velo
Ombra al leggiadro ed innocente crin;
*E le pupille tremule,*
*Che dei splendor più schietti*
*Son vincitrici ed emule,*
*Torci dai bassi obbietti,*
Sol per drizzarle a non mortal confin;
Deh! pria che te nascondano
Le benedette soglie,
Che tanto in gioie abbondano,
Quanto in affanni e in doglie
Ricco è quello, onde fuggi, amato suol;

Frena il passo magnanimo
Sol per breve istante;
Nè ciò sia grave all'animo
Del Cherubin fiammante,
Che t'avvalora al generoso vol.
Non io frapporre ostacolo
Intendo al bel desio,
Che a casto tabernacolo
Ti scorge in grembo a Dio,
E il secol tutto agli occhi tuoi fa vil:
E come consapevole
Te di celeste ardore
Vincer potria la fievole
Voce di uman cantore,
E debil arte di profano stil?
Del mondo il mar dipingere
Voglio, e i naufragi sui;
Onde maggior te stringere
Deggia pietà di nui,
Che qui gioco restiam del suo furor;
Sì, che poi caldi ascendano
Ognor tuoi preghi in alto,
Che noi più fermi rendano
In sostener l'assalto
De' flutti rei con indomato cor.
Ma che? tu abbassi e intorbidi
Le luci vergognose,
E dei sembianti morbidi

Accendendo le rose,
Movi, già in atto di fuggire, il piè.
Ben t' intendo io ; la tenera
Alma, che in Dio s' interna,
E in cui desío si genera
Solo di gioia eterna,
Favella abborre che di ciel non è.
Nè già a' tuoi rai si svelano
Del mondo le infide orme,
Che gran perigli celano
Sotto le vaghe forme,
Or di gentil costume, or di virtù.
*Quindi non prima il pavido*
*Tuo piede in lor fu spinto,*
*Ch' ei* di tornar sol avido
Mostrossi al bel recinto,
E, fuor ch' ivi, già mai pago non fu.
Così dalla pacifica
*Stanza,* che salva emerse
*Nella* stagion terrifica
Che il mondo amplo sommerse,
Su candid' ali la colomba uscì.
Ma poi che fatto oceano
Tutto mirò già l'Orbe
Con le salme che feano
L' onde funeste e torbe,
E i pesci scorse, ove gli augelli un dì;

Nè dal vastissim' aere
Poteo scovrir più sede
Ove a riposo traere
Con sicurezza il piede,
Ch' ella nel chiuso ostel puro serbò;
Dell' acque immonde il fremito
Fuggì, doppiando il volo,
E con frequente gemito,
Tema esprimendo e duolo,
Anelante alla fida Arca tornò.

## FILTEO

## AL PRESEPIO.

### *IDILLIO.*

I

Dominava la Notte, e l' ombre nere
Covriano il dorso alle Addomimie rupi,
E i vaghi augelli, e gli uomini e le fere
Dormiano o in nido o in tetto o in antri cupi;
Sol baiar presso alle lanose schiere
Udiasi il fido can, che teme i lupi,
E gemer gli arbor de' rei venti al pondo,
Ch'empion di ghiaccio e di pruine il mondo;

2

Allor che un' armonia d' arpe e di lire,
Che l'aria intorno intorno allegra e molce:
Negli orecchi a Filtèo venne a ferire,
Giunta a un cantare inusitato e dolce.
Scuotesi il veglio, e desïoso a udire,
S'erge su un fianco, e con la man si folce
Ma come quei, che le superne cose
E le oscure scernea, ratto s' appose.

3

*Ei* ben conobbe di che eccelsa vena
*Usciva, e che importasse il* nuovo canto;
Perchè, d' *alto* piacer l' alma ripiena,
Si volse ai figli che dormiangli accanto,
E con voce interrotta, dachè appena
Frenar potea, sì che dicesse, il pianto,
Sclamò, Figli surgete, e benedite
Il gran momento; udite i segni, udite.

4

Sì disse il veglio, nè a lassar fu lento
Il letticciuolo ûmil di secca foglia:
Fur surti i due garzoni in un momento
Anch' egli, e si vestìr l' irsuta spoglia:
Mopso quindi, che mastro è dell' armento,
Intese ad allumar l' oscura soglia,
Il foco suscitò da viva selce,
E alimento gli diè d' arida felce.

5

Cromi altronde con mano non avara,
Ubbidiente del buon padre ai cenni,
Sceglie i doni d'autunno, ultima e cara
Delizia della mensa ai dì solenni,
E Filtéo stesso di sua man prepara
Un licor vecchio già di due decenni,
E l'agnel più pingue de' suoi greggi tutti,
E della Engádi non lontana i frutti.

6

Come i figli gravate ebbon le spalle,
Col padre uscir della romita cella,
E posersi a cammin lungo una valle,
Seguendo il suon dell'armonia novella:
Nè già a segnare il non segnato calle
Fu mestier di lucerna o di facella,
Chè il ciel ridea di tanta luce intorno,
Chè men ne spande a pien meriggio il giorno.

7

Non eran iti ancora oltre a due miglia
I peregrini intesi al gran viaggio,
Quando lor vie più viva ambe le ciglia
Strinse la forza del celeste raggio.
Amor, brama, letizia e meraviglia
Li punse, e lor doppiò lena e coraggio,
Sì che fur tosto a piè della Capanna,
Cui tessean lenti giunchi e steril canna:

8

Oh troppo vile ospizio in cui del cielo
Si sponga il Regnatore e della terra!
Ad adorare il Gran Germe del cielo
Caddero i tre pastor prostesi a terra,
Nè send'osi levare i lumi al cielo,
Col viso e con le man premean la terra,
E percotendo il sen di tempo in tempo,
Piangean per gioia, e ster così gran tempo.

9

Ma poi ch'erger la fronte ebber possanza,
*E riguardar con l'occhio* infermo e frale
*Quella beltà ch'ogni* beltade avanza,
Nè lingua umana a lei dipinger vale,
Arser di zelo, e parvero in sembianza
Da carne a spirto aver già aperto l'ale,
Nè per assai stagion dalle sublimi
*Estasi ritornaro* ai sensi primi.

10

Pur sì tornaro, e allor con caldo affetto,
Il maggior che avvampasse in terra mai,
Filtéo sì disse: Or che un cotanto obbietto,
Signor, degnasti del tuo servo i rai,
Dalle gravi catene, ond'è ristretto,
Sciogliér ti piaccia questo spirto omai,
E a qual gioia aspettarmi altra degg'io
Poi ch'ho veduto il mio Signor e Dio?

11

Già fu, che in affrettar l'alba gradita,
Da te fissa al compir di tue promesse,
Bramai, ch'anzi al gran dì, la debil vita
A me, s'esser potea, non si togliesse;
Or che alfin, tua mercè, scampo ed aita
Recasti all'agne di gran morbo oppresse,
Deh pria s'ammorzin queste luci grame,
Che dell'ingrato ovil veggiam le trame;

12

Tu il vecchio assumi genitore in pace,
E serba i figli a più maturi tempi:
Io a te li fido, e tu per la verace
Strada li reggi, e i lor difetti adempi:
Fa che teman di te, nè che fallace
Scorta li tragga a vaneggiar con gli empi,
Che s'aggiran per vie lubriche e torte,
Ed assidonsi all'ombra della morte.

13

Questi intanto, o Signor, debili segni
Del nostro buon desio, che a' piè ti stanno,
Far non t'incresca d'un tuo guardo degni,
E ben lo spero, e so ch'io non m'inganno,
Quando che a te, più che le gemme e i regni,
Gradisce povertà: fede ne fanno
Quello ch'eletto t' hai povero albergo,
E il gregge vil che ti respira a tergo.

14

Queste parole accompagnàr devoti
Più che con lingua i duo garzon col core,
E sol dal padre fer diversi voti,
Quand' ei brama mostrò dell'ultim'ore.
Loro intanto plaudea con dolci moti
Delle tenere mani il Divo Amore,
E li raggiava d'un sì dolce riso,
Che facea del Presepe un Paradiso.

15

Nè già sapean di tal vista sbramarse
*I pastori, or mirando le leggiadre*
*Forme del Nume, or lui* che solo apparse
Degno esserne chiamato in terra padre,
Ed or guardando in lei, ch'alto levarse
Potè cotanto, che al suo Dio fu madre,
E in cui, ben tutta, come in vetro o in lago
Raggio di sol, ne traluceа l'imago.

16

Ma poi che intorno alla capanna il cerchio
Più ingrossa ognor di calca impazïente,
E gl'incalzano a tergo, e lor coperchio
Fanno le turbe al grand'obbietto intente,
Mopso e Cromi temer che di soverchio
Filtéo premesse l'affollata gente,
Perchè in atto gentil gli dier di piglio,
Trarlo bramosi fuor d'ogni periglio.

17

Non però mosser che iterata innante
Ebbono prece ai pii desir conforme:
Cercarono quindi al genitor tremante
Aprir la via tra le affollate torme,
E s'avviàr tre volte, ed altrettante
I piè tornar sulle medesim'orme,
E d'ogn'altro pensier la mente sgombra
Del santo albergo si godero all'ombra.

18

Dachè, pur soggiornando, un pezzo furo
Così rimasi, e a far degli occhi fonte,
Ancor che lor paresse acerbo e duro,
Dalla capanna alfin torser la fronte:
Ma se all'uscir del povero abituro
Le piante mosser già spedite e pronte,
Or servano al tornar diverso metro,
Van lenti, e ad or ad or voltansi indietro.

19

Fur dentro appena all'umile recinto,
E Filteo stette nel suo seggio accolto,
Ch'una voce dall'alto in suon distinto
Chiamollo, e un raggio gli brillò sul volto:
L'intese ei bene, e da letizia vinto
Gridò: Signore, il dolce invito ascolto,
Io 'l seguo: or tu fuor di quest'aer cieco
Lo spirto innamorato accogli teco.

20

Così dicendo, gli occhi al cielo affisse,
Della vicina eternità già pieno;
Poi volto ai figli suoi li benedisse,
E chiuse a un tempo i lumi, e venne meno:
Dal caro albergo, ove sì casta visse,
Corse l'anima pia d'Abramo in seno,
Col sospirato annunzio a render lieti
I cor dei Patriarchi e dei Profeti.

*A SUA ALTEZZA REALE*

# *IL DUCA*

## DI SUDERMANIA.

### *ODE.*

1

No, non è ver che pavide
Sian le Tespiadi, e sempre
Cantar si mostrin avide
Del grand'arco d'Amor le dolci tempre;
O grate solo arridano,
E i tesori Pimplei con lui dividano,
Che in solitaria parte
Veglia su dotte carte.

17

Non però mosser che ,
Ebbono prece ai ende,
Cercarono quindi aimi
Aprir la via tra le guerriere tende:
E s'avviâr tre cetere
I piè tornar Meonie, osan ripetere
E d'ogn'al rile e forte
Del sant ira e di morte.

3

Dachè, uttor Priamide
Co le Frigie Donzelle
A ricamata clamide
molli carmi sposava a lira imbelle,
le sembianze tenere,
prezzo del Pomo, onde Iliön fu cenere,
sordo all'Ettoreo sdegno,
fea di sue laudi segno;

4

In sull'opposto margine,
Il Larisséo Signore,
Insuperabil argine
Contro la piena del Troian valore,
Di canto altero e nobile
Ornava i prodi, che con petto immobile,
Avean nel tempo prisco
Poste lor alme a risco.

5

cielo Svenonico,
splendor sovrano,
..re il legno armonico
..mi trattar con la famosa mano;
Tu alla fronda Tritonia
Lieta godi intrecciar fronda Eliconia,
Chiaro a stagion pugnace,
Chiaro nei dì di pace.

6

Deh! poi che alfine i torbidi
*Sdegni cessar le guerre,*
*E d'Asia ai regni morbidi*
La calma arrise, e alle gelate terre,
Sotto i laureti, ch' ebbero
Ne' tuoi campi radice, e per te crebbero,
Vieni, e riposa al fianco
Per gran vittorie stanco.

7

E se intuonar vuoi cantici,
Per cui dall'Indo clima
Sino ai confini Atlantici
Desío di gloria in ogni cor s' imprima;
Col dotto labbro a bevere,
Non ire all'onda dell'Ilisso o al Tevere,
Canta gli Svechi Eroi,
Canta i grand'Avi tuoi;

8

Canta il German, cui pallida
Chiamò l' Odrisia Luna,
Allor che incerta e squallida
Cedeva alla Sarmatica fortuna;
E poi che il freddo Borea
Mieter le palme della lizza equorea
Ti vide a lui d'appresso,
Degna cantar te stesso.

9

Non di chi oppose l'omero
Al vacillante polo,
E non di lui, che il vomero
Resse sul Fasi pel terribil suolo:
Di sè godea sott' Ilio
Narrar fra i greci re Nestore Pilio,
Com' egli un dì si spinse
Contro Erutalio, e vinse.

# IL BAGNO.

## ODE.

O ripa in cerchio volta,
Ove le belle membra
Pone colei, che tolta
Cosa dal ciel rassembra;
Avventurosa fonte,
*Che al desïato* uffizio
Fuor del concavo monte
Versi l'umor propizio;
Acque, che taciturne,
Tepido velo e lieve
Fate alle spalle eburne,
E al piè d' intatta neve;
Qual de' fiumi famosi,
Sia pur Partenio, o Xanto,
Andrà sì altero, ch' osi
A voi di porse accanto?
Deh! allor, che l' alma Donna,
Da sè scuotendo il lembo
Della inzuppata gonna,
S' invola al vostro grembo;

E quindi al molle e caldo
Lino, l' umor ridona
Che s' appigliò più saldo
Alla gentil persona;
Voi acque, a cui la speme
Di ribaciarla è tronca,
E cui la sponda preme
Della marmorea conca,
Per vie segrete e cupe,
Com' è vostro costume,
Dalla scoscesa rupe,
Gir non v' importi al fiume.
Ben so che il patrio Lima,
Caldo d' immensa brama,
Volto all' aerea cima
A sè v' invita e chiama;
So che le vaghe Ninfe
Acceleran co' prieghi
L' istante che alle linfe
Lor vi confonda e leghi;
So che v' apprestan rari
Onor l'onde sorelle,
Ah! onori ancor più cari
Serbino a voi le stelle.
Voi dagli eterei giri
Con l' infiammato ciglio,
Invidiando miri
D' Uperione il figlio;

E tutte a poco a poco
Alla spera più accensa
V' alzi dal basso loco
In agil nume e densa.
Poi, quando il chiaro volto
Ei copre, o altrove poggia,
E il bel vapor disciolto
In nebbia torna o in pioggia;
Lieto per l'aure chiare
Degli Amorini il coro,
Con affannose gare
V' accolga in urne d' oro;
*E se mai stilla piove,*
*Che a niun sia dato averla,*
*Colà sol posi, dove*
S' induri in gemma o in perla;
Intanto a suon di cetre
L' accolto umor si verse
Entro a giro di pietre
Alabastrine e terse;
A voi scenderan l'alme
Dive dai sommi chiostri;
Nè più daran lor salme
Ai fonti o ai fiumi nostri,
E per virtù di quella,
Che in voi sua luce ascose,
Di maestà novella
Emergeran fastose.

# I COCCHI.

## ODE.

1

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.

2

O del fatal costume
Artefice, cagion d' ampie ruine,
Te sul Tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s' apria
Vasta al morir la via?

3

Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall'infedel quadriga.

4

Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
*Forse maggior contrasto*
*Facea Troilo al furor* dell' asta Achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all' occaso,
Non piagnevi, o d' Egéo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.

5

Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell' Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L' ira de' suoi cavalli.

6

Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acèrbi,
E con le mani e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
Fuor su i lidi asciutti,
Di vêr la racemifera Epidauro
Balzar mostroso Tauro.

7

Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il noto suon delle animose voci;
Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.

8

Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che all'urto degli acuti sassi,
Rote, timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.

9

Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'Eliso,
Ed ei, che mal sul Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

## ALLA GONDOLA.

*Reddas incolumem, precor.*
Hor., Lib. I, Od. 3.

O vaga Gondoletta,
Che con la prora bruna
Vai discorrendo in fretta
La Veneta Laguna;
Deh! ne conserva fida
A mille cori illeso,
Quello che in te s'annida
Invidïato peso.
Così giammai non possa
Turbarti in tuo vïaggio
Remo indiscreto, o scossa
Di gondolier mal saggio;

Nè a te sia rea degli anni
L' ira che tutto doma,
Nè te il Destin mai danni
A men leggiadra soma;
Ma tolta al nobil uso,
Cui servir godi adesso,
In loco eletto e chiuso
Ti sia posar concesso;
Nè già mestiero fia,
Per eternar tua gloria,
Che prosa o poesia
Faccian di te memoria:
Basta che in sulla prora,
Cui tanto il ciel concesse,
Queste tu rechi ognora
Semplici note impresse:
" Qui si raccolse; e all' onde
" Fidarsi Aglea degnosse,
" Quando l'Adriache sponde
" Ella a bear già mosse. "

## AL SOLE.

O Nume infaticabile,
Riedi dal mar profondo
Col puro lume a infondere
Vita, e colore al mondo.
*Al tuo apparir le squallide*
*Figlie dell'* atra notte,
*Il* piè, temendo, affrettano
Alle natíe lor grotte.
Vieni: me sogni torbidi
Premon coi negri vanni,
*E* tema incerta aggiungono
*Ai* troppo certi affanni.
*Basti* che eterne lagrime
Versi il mestissim'occhio,
Mentre che in alto aggirasi
Della tua suora il cocchio.
Le fosche idee tu dissipa
Che stanmi all' alma intorno;
Tu acqueta il lasso spirito
Sol quanto dura il giorno;

Nè a te pietade è incognita,
E il pianto altrui ti muove,
Nè al tuo gran cor le barbare
Cure d'Amor son nuove.
A che gir di Coronide
Membrando il fato e l'onte,
O chi 'l consiglio improvvido
Diede al figliuol Fetonte?
Verdeggia ancor sul margine
Delle Tessalich' onde
Tua fiamma, e al vento mormora
Arbor di caste fronde.
Deh! per l' intatta vergine,
Ch' ivi i bei membri accoglie,
Pe' rai che un dì t' accesero,
Pace alle lunghe doglie.
Così, qualor tuo lucido
Carro dal ciel la guata,
Rie nubi non t' invidino
La vista disïata.
Me pur d' indissolubile
Nodo legò donzella,
Che al par di Dafne è indomita,
Al par di Dafne è bella.

# A ROMA.

## TRADUZIONE D' UN' ODE D' ERINNA.

Salve, o prode reina, a Marte figlia,
Roma, che il crin di benda aurea ti adorni,
E fra l'augusta Olimpica famiglia
*Sempre invitta soggiorni.*
*A te sola infra mille*, alma, l' onore
*Di* non labile regno i fati diero,
Perchè armata d' indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il mar canuto, e della terra il seno,
Con ferrei nodi alle tue sante leggi
Aggioghi e stringi; tu con saldo freno
I popoli correggi.
*Il* tempo stesso, che da sponda a sponda
Move, struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l'aura seconda
Mai di turbar non osa.
I bellicosi Eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

# LA SERENATA.

## *IMITAZIONE DI TEOCRITO.*

Io vado ad Amarille: intanto il gregge
Delle caprette mie per l' erta cima
Erra pascendo, e Titiro lo regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge in prima
Pasci, e al fonte l' abbevera da sezzo
Là nella valle solitaria ed ima;
Ma intanto che ti stai godendo al rezzo,
A quel fulvo monton tien gli occhi intenti,
Ch' egli è col corno di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè gli occhi ridenti
Più non mi volgi dal solingo speco,
Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M' odj forse, o di guardo oscuro e bieco
T' apparisco, e barbuto, e d' irta chioma
Qualor vicino al tuo bel piè mi reco?
Tu farai ch' io m' uccida: queste poma,
Poma elette ti porto: io là le ho colte
Dove tu m' accennasti: arrecar soma
Domani tu ne vo' d'altre più molte,
Purchè poscia il tenor delle mie doglie
Con spirto di pietà da te si ascolte.

Deh fossi un' ape, e tra le verdi foglie
Mi potessi internar degli arboscei,
Onde s' adombran del tuo ostel le soglie.
Or so qual cosa è Amore: in fra gli Dei
È il più fero, e lui dira lionessa
Lattò fra boschi insidïosi o rei.
Ahi! che questo crudel l' ossa, e la stessa
Alma m' incende con l' ardor maligno,
Come il foco fa stoppia arida e spessa.
Oh! Ninfa dal gentil guardo benigno,
Dal vago viso e da bei bruni rai,
Ma più dura di scoglio e di macigno,
Deh! a me, che pur son tuo, t' appressa omai,
Perch' io ti baci; che anche un bacio solo,
A chi langue d' amore, è dolce assai.
Ah! tu vuoi trarmi, per l' interno duolo,
Il serto a lacerar, per cui fei nudo
D'appio, d' edra e di rose il verde suolo.
Ben è il destino mio fatale e crudo,
E tu ben ria, se attender nieghi, ahi lasso!
Qual per te affanno dentro al cor mi chiudo.
Or vo' gittarmi in mar giù da quel masso,
E godrai, s' anco il dì non mi si tolle,
Ch' almen m' accosti al duro estremo passo.
Ieri pur, mentre io vo cercando, ahi folle!
Se m' ami, del papavero la foglia
Sul braccio mi languì tacita e molle;

E Nisa, a cui contai questa mia doglia,
Rispose, che il mio cor per te si strugge,
E il tuo per me d'ogni pietà si spoglia.
Candida capra, a cui le poppe sugge
Prole gemella, e uno stornel che vola
Mai sempre in libertade, e pur non fugge,
Io ti serbava; ma dachè per fola
Hai l'immenso mio amor, cose sì care
Vo' dar tutte di Mopso alla figliuola.
Ma mi batte il destr' occhio: orsù fermare
Tanto all'ombra mi vo' di queste piante,
Ch' io forse la vedrò quinci a passare.
Forse, che ancor con placido sembiante
Riguarderammi, e chiamerammi a nome,
Che alfin non è il suo cor schietto adamante.
Ippomene ancor ei con l'auree pome
Della bella Atalanta un dì poteo
Le voglie acerbe al suo disío far dome.
Melampo vate, e in un pastor, si feo
A tentar ardue cose, e al buon germano
La vaga ottenne figlia di Neléo.
D' armenti anch' egli Adon fu guardïano;
E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
Ch' anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
Invidia, ed ho ragione, al cor mi prese
Del fortunato Endimïone, a cui
Già il sonno eterno le pupille offese.

E a Giasio pure, o donna, e ai casi sui
Invidia io porto, ai casi eccelsi tanto,
Che noti mai non fian, profani, a vui.
Ma duolmi il capo, e tu, crudele, intanto
Le voci, ond' io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi; ebben sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso all' aer nero,
E preda diverrò d' orsi e di lupi,
Sì che il tuo rio voler riesca intero.

## *EPITALAMIO.*

### *IMITAZIONE DI TEOCRITO.*

Il giorno che di Eumeta al ricco albergo
Movea Licori, il bel paterno ostello
Lieta lasciando, e in un dogliosa a tergo,
Dodici verginelle in un drappello,
D' intrecciati giacinti il capo avvolte,
Si fero intorno al talamo novello:
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciàr festivo canto,
E Imen suonaro, Imen pareti e volte.

Sposo felice! opra de' Numi, oh! quanto
Si volser per te in ciel l' ore serene:
Tu sol fosti, tu sol degno di tanto.
Sotto una coltre stessa ecco già viene
Teco a posarsi il fior delle leggiadre
Verginelle, che han grido in queste arene.
Certo a prole gentil sarai tu padre,
Se la prole gentil, che avraine un giorno,
Non fia men bella della bella madre:
Noi ben cento eravam, che in crine adorno,
Di pari etade, e in vestimenti gai
Moveamo insieme a queste rive intorno;
Ma niuna in tanto stuolo ebbe giammai
Così leggiadra, che a Licori in faccia,
Di lei non fosse men leggiadra assai.
Come dal balzo orïental s'affaccia
Bianca l'Aurora alla stagion primiera
Quando l' ombre notturne il giorno scaccia,
Così Licori fra la nostra schiera
Risplendeva col viso innamorato,
Fresca le membra e in portamento altera.
Come a culto terren solco affilato,
O sublime cipresso a verde chiostro,
O vivace destriero a cocchio aurato;
Tal con le gote di vivissim'ostro
Era Licori; e coi soavi modi
Ornamento e splendore al lido nostro.[1]

Chi mai de' balli gl' intrecciati nodi
Sa intessere, o destar d' onor faville,
Cantando delle Dee caste le lodi,
Quanto Licori, a cui nelle pupille,
Come a sicuro nido, han per costume,
Di riparar gli Amori a mille a mille?
Vergin diletta, assai su 'l patrio fiume
Fosti onor di donzelle; omai divieni
Delle sagge matrone esempio e lume.
Noi su 'l primo albeggiar dei dì sereni,
Per coglier verdi foglie e bei fioretti
N'andremo frettolose ai prati ameni:
Sempre in cima starai dei nostri affetti,
E di te in cerca andrem, come van l'agne
Lattanti in cerca dei materni petti:
Noi prime sempre fra le tue compagne,
Per formartene un serto, il rugiadoso
Umil loto correm dalle campagne;
E il serto stesso, perchè meglio ascoso
Resti al sole, alle piogge ed all'armento,
A un verde il fiderem platano ombroso.
Noi prime da capace urna d'argento,
Fin dove l'ombre sue l'arbore stenda,
Sul terren verserem liquido unguento;
E perchè meglio il passeggier ne intenda,
Scriverem sulla scorza: " Io di Licori
" Son la pianta; chi appressa, onor mi renda.

Salve, o sposa, e tu salve, in fra i pastori
Tutti felice, a cui l'alta ventura
Serbâr le Parche amiche e i fausti Amori.
Latona casta, che dei parti ha cura,
Bella prole a voi dia, che a voi somigli
Per dolce aspetto e per gentil natura.
Mutui vi nutra in sen d'amor consigli
Ciprigna, e diavi il germe di Sáturno
Ricchezza, che pervenga ai tardi figli.
Voi nel silenzio placido notturno
Beatevi con vezzi e con parole,
Poi vi svegliate al primo albor diurno.
Noi diman torneremo alle carole,
Quando al partir dell'ombra umida e negra
Il pennuto cantor richiama il sole:
Tu, Imen, di sì bel nodo, o Imen, t'allegra.

## SONETTO.

Che non puote un bel canto? inni dolenti
Scioglie l'Eagrio vate, e i crudi Numi,
Fra l'ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi.

*Canta Arïone*, e placidi costumi
*Veston le* fere al suon dei grati accenti:
Anfion canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l'onde, e stan sull'ale i venti.

Che se in lingua viril potè già tanto,
*E fu* d'opre sì magne arbitro e fabro
D'un'armonica voce il solo incanto,

Qual fia mente sì rozza, o cor sì scabro,
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid'occhi e del canoro labro?

## *SONETTO.*

Or che nei brevi dì, gelidi ed atri
Il biondo Dïonisio a noi sen riede,
Te pur fra i suoni e le fumanti tede
Chiaman, prode Senéa, gli ampli teatri.

O villanella umil fra curvi aratri
Tu ti assida, o reina, in aurea sede,
Fia che al brillar del ritondetto piede,
Indarno Invidia si contorca e latri.

Ve', che alle danze tue loquaci e snelle
Dall'alte logge e dalla bassa arena
Volan le laudi, e suon di man con elle.

Mentre librato sulla muta piena
Ai vaghi moti e più alle luci belle
Visibilmente Amor l'alme incatena.

## SONETTO.

QUANDO le genti, o mia fatal Guerriera,
M'odon biasmo a voi dar d' ingrato core,
E veggion che pel vostro empio rigore
Inevitabilmente avvien ch' io pera;

*Dicon: Come* può mai mercè sì fera
Render donna gentile a un tanto amore?
Quindi se ammiran la beltà di fore,
Sprezzan poi l'alma pertinace e altera.

Voi dunque per l'onor del vostro nome
Dovreste omai spogliar la crudeltade,
E all'egro spirto alleggerir le some:

Diriasi allor di voi, che la bontade
Del cor risponde al viso ed alle chiome;
Ma se tarda, fia vana ogni pietade.

## SONETTO.

L'almo Spirto, di cui con chiara tromba
Fama già sparse in ogni terra il vanto,
Scosso novellamente il fragil manto,
Se n' è volato al ciel come colomba.

Se pei lidi d'Europa ancor rimbomba,
Vincitore d'obblío, l'alto suo canto,
Chi fia ch'or nieghi di sospiri e pianto
Breve tributo all'onorata tomba?

Tu pur, del Tebro onore e vera Dea,
Piagni il gran genio; egli i concenti suoi
Con nuovo incanto udir da te solea.

Ai dolci modi, onde cotanto puoi,
Struggeansi i cori; e il bello stil godea
D'esser fatto più bel dai labbri tuoi.

## SONETTO.

Quando il sol dagli alti giri
Nuova luce all'orbe infonda,
Lasso, più non fia m'aggiri,
Eridán, per la tua sponda.

Punto il cor da rei martíri,
Solcherò la via profonda,
E pietosi a' miei sospiri
Farann' eco il cielo e l'onda.

Ah! se è ver che doglia morse
Vaghe donne, un dì sì ria,
Che qui ognuna in arbor sorse;

Deh! ventura a me pur dia
Pari il cielo: verrà forse
Amarilli all'ombra mia.

## SONETTO.

Te il paese, cui Teti e l'Alpe serra,
Per tre lune mirò gir peregrina,
Lovisa, e con la fronte alma e divina
Portare a mille cor tormento e guerra;

Del Serchio alfin l'avventurosa terra
Ti raccolse, applaudendo, a sè vicina;
Indi a questa romita erta collina
Traesti, che i bei fonti in sen rinserra.

Te vidi io pure, e i crin di fulgid'oro,
E i begli occhi sì fissi in cor mi stanno,
Ch'io già di grave incendio ardo, e m'accoro.

Lasso! così, con non previsto danno,
Mentre al debile fral cerco ristoro,
Alla parte miglior provvidi affanno.

## SONETTO.

Gia' di Epitéde la prigion terrestra
Cesse del Fato all'indomabil ira ;
Tu d'arbore odorifera e silvestra
Ergi, o Comata, la funerea pira ;

Ponvi l'amata spoglia, e da man destra
A sinistra tre volte il passo gira ;
E l'alma penna, di saver maestra,
Al rogo imponi, e la famosa lira ;

E seco il nero ammanto e i ricchi fregi,
E le gemmate insegne, onde onor fenno
A sua virtute i sommi prenci e i regi ;

Ma i versi no, d'eterno allôr sicuri ;
No l'auree prose, che serbar si denno
Chiaro esempio ai dì nostri e ai dì futuri.

## SONETTO.

S'io potessi sperar che a voi giocondo
Non fosse il mio languir, crudo mio Bene,
La corteccia non pur dell'Inde arene,
Sorbirei quanto ha di più amaro il mondo,

Ma poi ch'io so che dentro al cor profondo
Voi m'odiate, e gioite alle mie pene,
Anzi tempo discior da sue catene
Vo' quest'egra mia vita, e porla al fondo.

Che s'io vedrò dopo il mortal mio danno,
Che col pensiero, che di voi mi nacque,
Errai, m'allegrerò del disinganno:

S'altro fia, godrò almen che in varcar l'acque
Di Lete, e in affrettar l'ultimo affanno,
Giunsi impresa a compir che non vi spiacque.

## SONETTO.

Oh! se il Vate immortal, ch'Irè ed Amori
Cantò un giorno su queste amene sponde,
Dalla muta sua tomba uscisse or fuori,
Nuove a spirar di vita aure gioconde,

E vedesse qual luce in te s'asconde,
Donna, periglio universal de' cori,
E come in trecce giovinette e bionde
Mieti in su i poggi Ascrei maturi allori,

Diría: Diva gentil, se il tuo bel viso
Scendeva in questi lidi ad infiammarmi
Quand'io non era del mio fral diviso,

Le Donne e i Cavalier famosi in armi,
Gridato indarno avrian dal suol d'Elise
Ch'io li fessi argumento agli alti carmi.

## SONETTO.

No, di selce non ha questa Donzella,
Nè di scitico acciaro armato il petto,
Ch'alma ai moti d'amor salda e rubella
Star non poria con sì leggiadro aspetto;

E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile e al nobile intelletto
Si sentío ragionar la dolce, anch'ella,
Necessitate di un soave affetto;

Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
A fiamma sol di Paradiso il core.

Così Amor, che all'incauta gioventude
Spesso, ahi, troppo divien fonte di errore,
Per lei germe si fa d'ogni virtude.

## IL BUON AUGURIO.

### ODE.

Tu del Figliuol di Laio
Al tragico dolore
Porger l'orecchio, e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
*Mentr'* io leggeane in numeri
*Toschi* i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Sull'orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell'Alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l'occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' oblïar le sottoposte carte!
E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti auguri,
Che fean del trepid'animo
Le speranze e i desir baldi e sicuri:

...plende
...pera,
S ... di te s'accende!
...rritano
... tuoi,
...ere istorie,
No, di se' ...ai de' favolosi eroi;
Nè di ... til tuo spirito
Ch'alm... erà, poi vinto,
Star ... cor costante e fervido
...aci sospiri e al duol non finto?
E ber
Al
Si
I

M

## IL VIAGGIO ESTIVO.

### ODE.

Dunque del bel paese,
Cui riga il Picciol Reno,
Tanto disio t'accese,
Lepri gentile, il seno,
Che a te non par fatica
Lungo imprender vïaggio
Per la montagna aprica,
Or ch'arde più del gran pianeta il raggio,

h'ai giorni estivi,
.' ignei cavalli
a vapor nocivi
profonde valli,
he per torbi cieli
pesso si accampa nembo,
Che d'infocati teli
E di tuon fragoroso ha colmo il grembo.
Come a crudel paura,
Scopo il tuo cor non fia,
Se in mezzo a notte oscura,
E per difficil via,
S'armino a fiera lotta
Tra i fulmini frequenti,
E i lampi, e la dirotta
Pioggia, mugghiando e furïando i venti?
Ben so che di tua voce
Al grido, e al tuo periglio
Accorrerà veloce
La Dea del glauco ciglio;
Dea che il natal tuo schiuse
Già con amico cenno,
E alla tua mente infuse
I sublimi pensieri e il viril senno;
Ma poco della mano
Palladia avrai tu frutto,
E a tua difesa in vano
Trarrà l'Olimpo tutto,

E dicea meco: O c[illegible]nta,
Bell'alma, in c[illegible] guerra
Indol di cor [illegible]nta,
Ben è felice [illegible] in ciel, primiera in terra.
Oh! se cota[illegible] sei
I dolci a[illegible]bil regno,
Le mer[illegible] ardor di lei
E i f[illegible] il protervo ingegno:
Come [illegible] forse i lunghi scherni
N[illegible] punir s'affretta;
[illegible] gravi odj superni
[illegible]enta l'infallibile vendetta.
[illegible]iar la forza, e l'ire
Dell'alma Dionéa,
Ebbe pur essa ardire,
Cerer reina e Dea;
Ma se con aspro affanno
Scontò gli empi fastidi,
Ridirlo a te sapranno
E d'Etna i gioghi e di Sicania i lidi.
Contra lo sdegno crudo
Della Donna immortale,
Di qual si armerà scudo
Petto caduco e frale,
Se a dilivrar da estreme
Doglie, chi a lei contrasta,
L'esser di eterno seme.
E germana al Tonante anco non basta?

al possente impero
...ndocil alma;
...el cor severo
...iteréa la palma;
Poi per liti diversi
Cerca montagne e fiumi,
Nè aver ti caglia avversi
Del ciel, del mare e dell'abisso i Numi.

## LA VENDEMMIA.

### CANZONE.

Dalla luce educati e dagli ardori
Dell'apollineo lampo,
Già per l'aperto campo
Brillan delle mature uve i tesori;
Già le varie sue pompe ostenta lieto
Il ben culto vigneto,
Chè più bella non han porpora od auro
Metimna ed Epidauro.
Villanelle, che i dì paghi e securi
Traete al Lambro intorno,
A che fatte soggiorno?
Uscite omai dai semplici abituri,

Ve' come stanca e ripiegata in arco
Sotto il soave incarco
A sè ne chiama la feconda vite:
Uscite all'opra, uscite.

Ma pria che siate a' bei lavor converse
Ergansi voti ai Numi,
E dai correnti fiumi
Escan tre volte e sei le mani asterse,
Tolga il puro candor del lieve ammanto
A nevi e a latte il vanto,
Ma più ancor sian dei lini e della salma
Puri i costumi e l'alma.

Forse noto non v' è; ma un'alma Diva
Dai sempiterni chiostri
Sovente ai lidi nostri
Preme col sacro piede or poggio or riva:
Quivi occultando la sembianza vera
Va con gli agresti in schiera,
E, adombrata dal vel che la ricopre,
Tratta le rustich'opre.

Già tempo i Figli dell'ingrata Terra
Al Regnator superno
Delle stelle il governo
Credeansi torre, e il provocaro in guerra:
Stolti! che presumean col frale e tardo
Braccio al trisulco dardo
Star contra, e alzarsi per caduche scale,
Ove uman vol non sale.

Fianchi allora dell'eterno senno
Dive, e gli Dii tutti
La battaglia instrutti,
Stetter nell'armi, e ne seguiro il cenno;
E quai di te non desti eccelse prove,
O incremento di Giove,
Grand' Evio, atto del pari ai miti studi,
E a' fragor d'aste e scudi?
Sol d' Eleusi la Dea, dei serti amica,
Dal sì nuovo periglio
A ravvivar col ciglio
Venne dei campi l'utile fatica,
Nè in umile sdegnò forma terrestra
Esercitar la destra,
Ove lo stuol villesco era ridutto
A côr di Bacco il frutto.
Sotto la mano, usa a brandir lo scettro
E ad aggiogar serpenti,
I grappoli ridenti
Facean onta ai piropi e al biondo elettro;
Poi sì fatto un licore indi si espresse,
Che al paragon mal resse
Quel che dall'urne d'oro Ebe dispensa
All'olimpica mensa.
De' rei Germani alfin spenta la rabbia,
Fra lieti inni la Dea
Il caro umor porgea
Dei Numi invitti alle purpuree labbia;

Ma volgendo fra cor l'alto successo,
A noi si riede spesso,
Mentre più van di lor ricchezza adorni
Della vendemmia i giorni.
M'inganno? O spirto di dolcissim'òra
Celesti odor ne adduce,
E di rosata luce
Un vivo nembo tutta l'aria indora?
Al suol piegate, al suol la fronte inchina:
Certo l'Etnea Reina,
Presente Nume, a queste amene sponde
Sua Deitade infonde.

A S. A. I. LA PRINCIPESSA

# AUGUSTA AMALIA DI BAVIERA

SOGGIORNANDO A POCA DISTANZA DA ARQUA'.

## *SONETTO*

*AL SEPOLCRO DI FRANCESCO PETRARCA.*

Vate gentil, che ne' tuoi tardi giorni,
Dopo un lungo vagar di terra in terra,
In questi alfin venisti ermi soggiorni
La pace a ritrovar d'ogni tua guerra,

Perchè dai cerchi d'auree stelle adorni,
Ove lo spirto tuo beandosi erra
Novella a infonder vita oggi non torni
Al tuo cener che qui giace sotterra?

Chè, secondando il gran pubblico grido,
Potresti con le rime, a te sol date,
Degnamente esaltar per ogni lido

Quel, che gloria ed amor di nostra etate
Ora splende non lungi al tuo bel nido,
Vivo Sol di Virtute e di Beltate.

## A GIOVE PLUVIO.

### *INNO* (*).

SATURNIO Re, che i negri
Nuvoli in alto accampi,
Se benigno rintégri
Gl'inariditi campi;
O s'armi a tua vendetta
Gl' indomiti torrenti,
Che da scoscesa vetta
Sbalzan l'onde frementi;
O gli Scironii monti
Te accolgano, oppur Céo,
Dove l'eteree fonti
Schiudesti ad Aristéo;
O t'abbian di Lebáde
Le rinverdite glebe,
O nell'Argòe contrade
L'ara funesta a Tebe;

(*) Questi versi furono diretti ad una illustre principessa Romana, che villeggiava negli amenissimi colli Tuscolani. A quei tempi l'Europa, presso che tutta, ardeva in un vastissimo incendio di guerra

Lascia i templi odorati,
Ove fra i pingui amomi,
E l'ostie a te son grati
D'Ombrio e d'Afesiò i nomi,
E gira amico il ciglio
Alle colline aperte,
Che già fur care al figlio
Del figlio di Laerte.
Amor del Tebro e Diva
Là Dirce a noi si fura,
E di Quirin la riva
Non riveder più giura,
Se pria su l'arso piano
Tesor di freschi umori
Non giunga dell'insano
Astro a temprar gli ardori.
Figlio di Rèa, tu il voto
A noi fatal dissolvi,
E d'atro vel l'immoto
Aer Telegonio involvi:
Tu dagli antri stillanti
Noto dal grave velo
Chiama, tu di sonanti
Nembi flagella il suolo;
E perchè il piè gentile
I secreti soggiorni
Prenda più presto a vile,
E a noi bear ritorni,

Impugna il tuono e romba;
Ma i fulmini che dienno
A' rei Giganti tomba,
Giaccian sopiti in Lenno.
Che se l'ardente strale
Esercitar pur brami
In guisa che il mortale
Secol ti applauda e t'ami,
Su l'empia Eride scenda
Delle grand'armi il pondo
Pria ch'ella tutto renda
Muto, deserto il mondo.

## O D E.

Nel mio campestre tetto
Che a manca Reggio e 'l Crostolo,
I colli have a rimpetto,
Diman de' vati al Dio
Sacrificar vogl'io,
Non senza te, se a compiere
Del dì la gioia, pieghi
L'orecchio e 'l core ai preghi.
Là non vedrai ricinta
Di verbene ara sorgere,
Che aspetti d'esser tinta
Del sangue di un agnello;
Rito vedrai più bello,
Ch'alme gentili, vittime
Svenando, non funesta:
Sol liete cose appresta.
L'altar, che là ci attende
Pel sacrifizio amabile,
È un desco, su cui splende
La paterna saliera,
Mentre amistà sincera
Salubri, e non ignobili
Dispensa cibi, a inopia
Lunge, e a sazievol copia.

Ed ivi, del frugale
Banchetto onor, fra i semplici
Don di Vertunno e Pale,
Molte sfidando ardita,
Che altronde ebber la vita,
Suo collo ornato d'edera
Ostenterà bottiglia,
Di Casalgrande figlia;
Nata allorchè tu in riva
Stavi al festoso Sequana,
E a te sonar s'udiva
Raro a stranier concessa
Lode, ma prima espressa
Con più sicuro oracolo
Dalla città, cui diero
Eterno l'Arti impero.
Soave a te pur fia
Tra due seder, che illustrano
Questa tua patria e mia:
Uno dà norme ai detti (*),
Per movere gli affetti;
Uno di dotte pagine
Serva tesor patente
A far ricca ogni mente

(*) Il sig. Luigi Cagnoli, che leggeva Eloquenza nel Liceo di Reggio; e il sig. ab. Gaetano Fantuzzi che presedeva alla pubblica Biblioteca.

E, s'opra è di gran pondo
Da alunne piante elicere
Frutti di stil facondo,
S'arduo è notar li fonti
Del saver tutti, e pronti
Poterli altrui dischiudere;
Tu 'l sai, tu fra primieri
In ambo i magisteri.

Ma vieni; e 'l vivo senso
Pel Bello, e il vasto spirito,
E 'l retto core immenso
Di lui, che l'Ital move
Orbe, ministro a Giove,
Ne pingi con le nobili
Forme, ond'è sperto fabbro
Quell'attico tuo labbro.

Certo avverrà frattanto
Che liberal ci spremano
Dalle pupille il pianto,
E grato amore e speme;
Ma te onorando insieme,
O narrator mirabile,
Di quanto ei fe', decoro
Ti doneremo alloro:

Poi, come è pio costume,
Tenendo in man la patera,
Febo, presente Nume,
Pregherem che te guidi

Con fausto raggio ai lidi;
Ove pel ben t'affrettano
De' figli e de' nepoti
Di tanti padri i voti.
E tu dell'ampia in seno
Milan, tra 'l ricco strepito,
Che lei d'Ausonia a pieno
Sembra annunziar signora,
Forse dirai talora:
Nel suol sacro al Bell'Arbore (*)
Fra libertade e amici
Ore viss'io felici.

(*) Denominazione, ch'ebbe per lo addietro la villetta dell'Autore.

# POESIE

DI

# GRECI SCRITTORI.

# A CERERE.

## *INNO*

## DI OMERO.

Cerere dal bel crin, Dea veneranda,
A cantare intraprendo, e in un con essa
La Donzella dal piede ritondetto,
Cui Pluton si rapío; e dono a lui
Ne fe' il tonante onniveggente Giove,
Un giorno che a diporto con le vaghe
Dal colmo petto figlie d'Oceáno,
Lungi dall'alma Cerere, che altera
Va di frutti soavi e d'aurea falce,
Era tutta in raccor da molle prato
Fior di rosa, di croco e di giacinto,
Ed iridi e leggiadre vïolette,
E quel narciso a maraviglia bello,
Ch'empiè d'alto stupore uomini e Dei,
E che ad inganno della rosea Vergine,
Ai voleri di Giove, ed alle brame
Di Pluton germogliò docil la terra;
Il qual ben cento d'in su 'l verde stelo
Bei bocciuoli ostentava, e il suolo intorno

Tutto ridea per lo soave odore,
E l'aer circostante e il salso flutto.
Come di lui s'accorse la Donzella,
Stese maravigliando ambe le mani,
Di coglierlo bramosa; ed ecco a un tratto
Per la piaggia di Nisa in ampio giro
Spalancarsi il terreno, e fuori emergere
Su i destrieri immortali il re Plutone,
Famoso figlio di Saturno, e lei
Invan piagnente e contrastante invano,
Seco rapir sull'aureo cocchio: allora,
Gridando, quanto più gridar potea,
Invocò la Donzella il padre Giove,
D'ogni Nume maggior; nè già veruno
De' Numi o de' mortali, nè veruna
Delle vaghe compagne avrianla udita,
S'Ecate, la cortese e ben adorna
Figlia di Perseo, dalla sua spelonca,
E il sol d'Iperïon lucido figlio,
Il grido non sentían, con ch'ella Giove,
Il gran padre, invocò: ma Giove allora,
Scevro dagli altri Dei, nel frequentato
Tempio sedeasi intento ai sacrifici
Che gli offeriano i supplici mortali.
Per consiglio di lui la Diva intanto
Dall'avolo Plutone, inclito figlio
Di Saturno, e signor d'immense turbe,
Su gli eterni corsieri iva rapita;

La qual, mentre che il suolo e il ciel scoverse.
E il ferace di pesci ondoso mare,
Col sole, che raggiava a lei d'intorno,
E finchè di scontrar l'eccelsa Madre
Credeasi, o gli altri Eterni; ancor che afflitta,
La grand'alma pascea di qualche speme.
Ma frattanto dell'acque i cupi abissi,
E le cime de' monti alto eccheggiavano
Della voce immortal: ben l'ascoltò
La veneranda Madre, e il cor profondo
D'acuta doglia si sentì compunto,
E di man propia lacerossi il velo,
Onde le ambrosie chiome erano avvolte;
Quindi in segno d'affanno un manto negro
Su gli omeri gittossi, e più veloce
D'aquila o di sparvier, la cara figlia
Per mari e terre a rintracciar si diede;
Nè già alcuno fu mai Nume o mortale,
Che dirle osasse il doloroso evento,
Nè augel sacro veruno a lei comparve
Annunziator del vero. Ella pertanto,
Recandosi due faci, una per mano,
Tre giorni e sei andò pel mondo errando,
E per tre giorni e sei, egra d'affanno,
Ambrosia o néttar non gustò giammai,
Nè le membra concesse ai bagni usati;
Ma poichè con l'Aurora fiammeggiante
Venne il decimo giorno, Ecate allora

Con una face in man le si fe' incontro,
E, narrandole il caso, a dir sì prese:
Cerere veneranda, che i soavi
Frutti dispensi e alle stagioni imperi,
E qual fu mai testè Nume o mortale,
Che Proserpina tua rapissi, e tanta
All'amabil tuo cor portò ferita?
Ch'io ben della fanciulla udii le strida,
Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
Quindi senza tardar punto, qua mossi
Il verace infortunio a riferirti.
Ecate così disse, e seco lei,
Senza frapporre indugi, o dir parola,
Della chiomata Rea l'inclita figlia,
Recandosi fra man le accese faci,
Rapidissimamente in via si pose;
E al Sol n'andaro, al Sol che tutte esplora
Di tutti i Numi l'opre, e de' mortali;
E poichè entrambe de' cavalli a fronte
Stetter, la Dea sì disse: O Sol, deh! abbi,
Per la tua madre Tia, a me riguardo,
Se in parole o in effetti unqua al tuo core
Prestai ovra gradita: ohimè! che quella
Fanciulla, ch' i' die in luce, e che fioria
Cara al mio spirto in maestoso aspetto,
Altamente ora udii per l'aer vano,
Come astretta da forza, a lamentarsi,
Nè la cagion ne scorsi: or tu che tutta,

Quanto è grande, la terra, e tutto il mare
Dall'alto co' tuoi rai scerni e penétri,
Dinne con verità, diletto figlio,
Se pur veduto l' hai, qual fu de' Numi
O de' mortali, che rapita a forza,
Lungi dagli occhi miei seco l'adduce.
Così disse la Diva, e Iperïonide
In cotal guisa le rispose: O figlia
Di Rea, dal lungo crin, Cerer reina,
Tutto saprai: troppo io ti colo, e troppo
Pietà mi stringe del dolor che t'ange
Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
Ei sol si fu che la gentil Donzella
A moglie elesse del german Plutone,
E questi, lei gridante in voci altissime,
Trasse sul cocchio ai tenebrosi alberghi:
Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno,
Chè mal s'addice a te covar nell'alma,
Senz'alcun frutto, un'indomabil ira;
Nè già troppo è di te genero indegno
Pluton, pur di tua stirpe e a te fratello,
Da ch'egli ancor nel tripartito mondo
Sua dote ottenne, e a par degli altri anch'egli
Nei sortiti suoi regni impera e regge.
Disse, e col grido i corridor sospinse;
E quelli al noto suono l'agil cocchio
Via si portàr, com'aquila veloci.

Ma la Diva ognor più nell'imo cuore
Da pungente dolor restò trafitta;
Per lo che a Giove, in suo pensiero irata,
Il concilio de' Numi, e l'alto Olimpo
Lasciò per sempre, e a riveder giù scese
Le città de' mortali, e i pingui cólti.
Quivi, mutata dal primiero aspetto,
Stette gran tempo, ed uom non mai, nè donna
La vide o n'ebbe conoscenza vera
Sin tanto ch'ella non pervenne ai lidi
Del buon re Celeo, che con saggio impero
L'odorata Eleusina allor reggea.
Ivi con mesto cor lungo la via
Sotto un ulivo s'adagiò, che i rami
Alto spandeva sul Partenio pozzo,
Dove per acqua i cittadin veniano,
In sembianza di donna, che l'etade
Oltrepassi dei parti e degli amori;
O come quelle che de' regi figli
E de' ricchi palagi hanno il governo.
Ma quivi tosto l'adocchiàr le figlie
Di Celeo d'Eleusina, che ancor esse
Con urne di metallo all'onda amica
Traean pe 'l uopo del paterno tetto,
Quattro donzelle, per beltà divina
Ammirande, e per fior di giovinezza,
Callidice, Clesidice, e la vaga
Demo e Cállitoe la maggior di tutte.

Nè già la ravvisâr, chè a mortal occhio
Difficil troppo è il ravvisar gli Dei;
Ma presso le si fero, e in cotal guisa
Presero a dir con espediti accenti:
Chi sei, e di che stirpe, o donna antica?
E perchè mai dalla città ti scosti,
Nè ricovri alle case, ove son donne
A te di pari, o di più fresca etade,
Che in detti e in opre ti sarian cortesi?
Così dissero; e lor così rispose
La veneranda Diva: O care figlie,
Quali che voi vi siate, il ciel vi salvi;
Nè già ricuso, quando il mi chiedete,
E poichè è giusto, di contarvi il vero.
Dori è il mio nome: tale a me l' impose
La veneranda genitrice, e a queste
Rive da Creta per le vie del mare
Giunsi mal grado mio, ch'uomin corsari
Mi vi addussero a forza. Or come questi
Con la nave approdarono a Torico,
Ivi, quante eravam donne con loro,
Smontammo a terra, ed ei si diero intanto
Presso de' funi ad allestir la cena.
Io ratta allor, ch'altro desire in petto
M'avea, che di cibarmi, il cammin presi
Celatamente per la piaggia ombrosa:
E in tal guisa frodai gli empi signori,
Che me, non compra, avrían ceduta a prezzo,

E in tal guisa qua errando io mi condussi,
Nè so dov'io mi trovi, o in mezzo a cui.
Or voi tutte di giovani mariti
Faccian donne i Celesti, e vi dian prole,
Qual la soglion bramare i buon parenti;
Ma di me, figlie mie, pietà vi tocchi,
Tanto almeno ch'io giunga a qualche ostello
D'uomo o di donna, e quivi imprenda uffici
Convenïenti alla senile etade;
O sia che un bambinel di pochi mesi
M'arrechi in braccio, e il nutra, e della casa
Aggia tutto il pensiero, o sia che il letto
Comporre io deggia del signor, per entro
Alle stanze riposte, e nei lavori
Propri di donna ammaestrar le ancelle.
Sì disse, e a lei Clesidice rispose,
Tra le figlie di Celeo la più bella:
O donna, ciò che mandano gl'Iddii,
Ancor che spiaccia, tollerare è d'uopo,
Chè di noi troppo ei son più forti: or tutti
Io ti dirò per nome i cittadini,
Che qui per grado e per onor son primi,
E che col giudicar retto e col senno
Affidan la cittade, e agli altri imperano.
Quel del saggio Trittolemo è il palagio;
Là stanno Diocle e Polisseno; e quelli
Del giustissimo Eumolpo, e di Dolico,
E del pro nostro padre i tetti sono.

Or questi tutti hanno consorte in casa;
Nè d'esse alcuna fia che te non pregi
Anche al vederti sol, poich' hai sembiante
Non mortal veramente, ma divino:
Che se pur vuoi, qui ti sofferma intanto
Che noi torniamo alle paterne case,
E alla vezzosa madre Metanira
Narriamo il fatto, per veder se mai
Ella volesse che, senz' ire in traccia
D'altro tetto, venissi a star con noi.
Nato pur or, dolce sua cura, un figlio
Nel ben costrutto albergo ella si trova,
Frutto di molti voti: or se cotesto
A te giammai di governar toccasse,
Ed ei giugnesse a' suoi perfetti giorni,
Certo più d'una a invidïar t'arebbe,
Tanta otterresti al buon servir mercede.
Così disse, e col mover della testa
A lei la Diva d'assentir diè segno;
Perchè d'acqua le terse idrie già piene,
Tosto esultando alla magion tornaro;
Quindi alla madre riferiron tutto,
Ch'avean visto e sentito. Ella pertanto
Impose lor che ad invitar la donna
A prezzo immenso andasser pronte; ed esse
Quai cervette o vitelle, che pasciute
Saltellano pei prati a primavera,
Tornâr correndo in su la via maestra,

Raccolto il lembo delle ricche vesti,
E su gli omeri tutte all'aura sparse
Le chiome bionde, come fior di croco.
Quivi appunto trovàr l'augusta Diva,
Ove l'aveano allor allor lasciata;
E le fur scorta alle paterne case.
Coverta il capo, essa movea lor dietro
Con mesto core, e il bruno vel giù steso
Si ravvolgeva all'agil piede intorno.
Così del chiaro Celeo alla magione
Senza indugio arrivaron le donzelle,
E nel portico entrár: quivi la madre
Col pargoletto in sen trovaro assisa
Sul limitar del ben costrutto albergo,
E le fer cerchio intorno: in ciò la Diva
Sulla soglia fermossi, e già col capo
Aggiugneva alla volta, e tut'e quante
Di celeste fulgore empiea le porte.
Da stupor, da timor, da riverenza
Compresa Metanira, si levò
Tosto dal seggio in che posava, e a lei
Fe' prego che sedesse, nè sederai
Sullo splendido seggio allor già volse
La di beni ministra, e delle varie
Stagioni arbitra Dea, ma taciturna
Chinò a terra i begli occhi, e in piè si tenne;
E così stette, sinchè Jambe accorta
Apprestolle uno scanno, e su vi stese

Candida pelle: allor si assise, e il velo
Con ambe mani si tirò sul volto.
Quindi lung'ora tormentata e punta
Dal desiderio della cara figlia,
Nel suo seggio fermosse immobil sempre,
Senza sorrider mai, senza dir verbo,
E senz'unqua gustar cibo o bevanda;
Nè pria si scosse, che l'accorta Jambe,
La qual sempre di poi tanto le piacque,
Ad ischerzar gentilmente si desse,
E a riso co' bei motti, ed a letizia
Un cotal poco l'invitasse. In questa
Di dolcissimo vin colma una tazza
Appresentolle Metanira; ed essa
La ricusò, dicendo, non per lei
Il rubicondo vino esser bevanda;
Ma comandò che d'acqua e di farina,
E di trito puleggio insiem commisti
Le si desse una beva. Ubbidïente
Metanira compose la mistura,
E la porse alla Dea, che in conto l'ebbe
Di sacra libagione: in questi accenti
L'adorna Metanira a dir poi prese:
Salve, o donna, chè certo ignobil donna
Esser non dei, ma di parenti illustri,
Tanta negli occhi tuoi splende beltade,
Tanto se' regalmente onesta e schiva;
Ma tutto quello che ne vien da' Numi,

Con una face in man le si fe' incontro,
E, narrandole il caso, a dir sì prese:
Cerere veneranda, che i soavi
Frutti dispensi e alle stagioni imperi,
E qual fu mai testè Nume o mortale,
Che Proserpina tua rapissi, e tanta
All'amabil tuo cor portò ferita?
Ch' io ben della fanciulla udii le strida,
Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
Quindi senza tardar punto, qua mossi
Il verace infortunio a riferirti.
Ecate così disse, e seco lei,
Senza frapporre indugi, o dir parola,
Della chiomata Rea l'inclita figlia,
Recandosi fra man le accese faci,
Rapidissimamente in via si pose;
E al Sol n'andaro, al Sol che tutte esplora
Di tutti i Numi l'opre, e de' mortali;
E poichè entrambe de' cavalli a fronte
Stetter, la Dea sì disse: O Sol, deh! abbi,
Per la tua madre Tia, a me riguardo,
Se in parole o in effetti unqua al tuo core
Prestai ovra gradita: ohimè! che quella
Fanciulla, ch' i' die in luce, e che fioria
Cara al mio spirto in maestoso aspetto,
Altamente ora udii per l'aer vano,
Come astretta da forza, a lamentarsi,
Nè la cagion ne scôrsi: or tu che tutta,

Quanto è grande, la terra, e tutto il mare
Dall'alto co' tuoi rai scerni e penétri,
Dinne con verità, diletto figlio,
Se pur veduto l' hai, qual fu de' Numi
O de' mortali, che rapita a forza,
Lungi dagli occhi miei seco l'adduce.
Così disse la Diva, e Iperïonide
In cotal guisa le rispose: O figlia
Di Rea, dal lungo crin, Cerer reina,
Tutto saprai: troppo io ti colo, e troppo
Pietà mi stringe del dolor che t'ange
Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
Ei sol si fu che la gentil Donzella
A moglie elesse del german Plutone,
E questi, lei gridante in voci altissime,
Trasse sul cocchio ai tenebrosi alberghi:
Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno,
Chè mal s'addice a te covar nell'alma,
Senz'alcun frutto, un'indomabil ira;
Nè già troppo è di te genero indegno
Pluton, pur di tua stirpe e a te fratello,
Da ch'egli ancor nel tripartito mondo
Sua dote ottenne, e a par degli altri anch'egli
Nei sortiti suoi regni impera e regge.
Disse, e col grido i corridor sospinse;
E quelli al noto suono l'agil cocchio
Via si portâr, com'aquila veloci.

104 Trasse dal fuoco, e con le man divine
Dal suo seno il rimosse, e a terra il pose,
Quindi col core di grand'ira pieno
A Metanira si rivolse, e disse:
O ciechi veramente e sconsigliati
Mortali, che nè il ben che vi sta sopra
Conoscete, nè il mal: folle tu ancora,
A te stessa recasti immenso danno;
Ch' io, e per l'onda implacabile lo giuro
Di Stige, per cui giurano gl'Iddii,
Questo tuo figlio assicurar volea
Contra i colpi di morte e di vecchiezza,
E a non caduchi onor già lo serbava.
Or più non fia ch'egli a' suoi fati estremi
Sottrar si possa, ma nè anco fia
Ch'un immortale onore unqua gli manchi,
Poich' ei fu assunto sulle mie ginocchia,
E nel mio grembo di dormir fu degno.
Ma col volger degli anni eterne guerre,
Com'ei sia giunto a una più ferma etade,
Avran fra loro i figli di Eleusina:
Io poi l'augusta Cerere mi sono,
De' Numi e de' mortai primo sostegno,
E gioia prima. Or tosto un gran delubro,
E sottesso un altare, il popol tutto
A fabbricarmi imprenda sotto l'alta
Mura della città, là dove in riva
Del Callicoro s'alza la collina;

Chè l'orgie io stessa insegnerovvi e i riti,
Sicchè col don delle solenni offerte
L'irritato mio spirto a placar s'abbia.
Così disse la Diva; e in un momento
S' ingrandì, si cangiò, tutte depose
Le senili sembianze, e d'ogni parte
Spirò nuova beltade: odor soave
Sparse il peplo olezzante: immensa luce
Dier le membra immortali; in sulle spalle
Il biondissimo crin le si diffuse,
E un sì fatto splendor, come di folgore
Lampeggiò per la casa, e quindi uscio.
Scorrer sentissi Metanira allora
Un gel per l'ossa, e restò muta un pezzo;
Nè il pargoletto, cara ultima prole,
Pur le soccorse di levar da terra;
Ma ben ne udiro i flebili vagiti
Con pietà le sorelle, e pronte accorsero
Da' bei torniti letti, e quale in seno
Lo si raccolse, quale il fuoco diessi
Ad accendere, e quale a chiamar corse
Dall'odoroso talamo la madre;
Poi stringendosi tutte a lui d'intorno,
Il lavaron che ansava, e gli fer vezzi;
Nè il fanciullo per ciò punto acquetossi,
Ch'egli in braccio trovavasi a nudrici,
Ben da quella di pria troppo diverse.
Esse di poi la veneranda Diva,

Tutta notte, ripiene di paura,
Placàr coi voti; e come prima apparve
La bianca Aurora, a Celeo n'andaro
Di gran contrada rege, e schiettamente
Tutto gli riferirono che ingiunto
Era lor dalla Dea de' serti amica;
Perch'egli, convocando il popol tutto,
Tosto impose, che a Cerer dal bel crine
Sull'elevato colle un ricco tempio
Ed un altar si fabbricasse: al cenno
Fur presti i cittadini, e l'edifizio
Col favor della Dea crebbe in poc'ora.
Quindi, poscia che all'opra e alle fatiche
S'ebbe fin posto, ognun tornossi a casa;
Ma Cerer bionda ivi locò sua sede;
Ivi dagl' immortai tutti disgiunta
Traea suoi giorni, e la struggeva affanno
E desiderio della vaga figlia.
Essa ai mortali poi cotale indusse
Anno crudel per l'universo intero,
Che il mondo non sofferse unqua il più reo.
Steril divenne il suolo, chè i fecondi
Semi ascondea l'incoronata Diva.
Invan molti giovenchi ivan traendo
Per le campagne i curvi aratri; invano
L'orzo a gran copia si spargea pe' solchi;
E tutta già per lo crudel difetto
Corsa a morte saria la stirpe umana.

Già l'onor delle vittime e dei doni
Fóra agli abitatór dell'alto Olimpo
Venuto men, se Giove in sì grand'uopo
Non volgea nel suo cor pronto consiglio:
Ad Iride però dai vanni d'oro
Tosto fe' cenno che a chiamar n'andasse
Cerere dal bel crine e dal bel volto.
A Saturnio, di nubi adunatore,
Pronta obbedì la Diva, e i piè veloci
Agitando per l'aria, alla cittade
D' Eleusina odorata si condusse.
Quivi Cerer trovò, ch'entro al suo tempio
Sedeasi in negra vesta, e co' spediti
Accenti a dirle così prese: O Cerere,
Il padre Giove, ne' consigli accorto,
De' Numi al concistoro ti rappella:
Vanne adunque, nè far che indarno sia
L'annunzio che da Giove io qui t'arreco.
Così pregando disse, nè la Diva
Placar si volle; per lo che Saturnio
A lei tutti inviò gli eterni Dei,
E quelli a mano a mano la invitaro,
Ricchi doni le offriro, e quanti onori
Ella chieder fra i Numi unqua sapesse:
Nè già di tanti alcun farle potéo
Por giù lo sdegno, o trasmutar pensiero;
Chè tutti i lor parlar respinse, e disse
Ch'ella giammai sull'odorato Olimpo

Non fora ascesa, e non avrebbe i frutti
Suscitati dal suol, se la sua bella
Figlia in pria non vedea con gli occhi suoi.
Come il tonante onniveggente Giove
Ebbe ciò inteso, il Dio dall'aurea verga,
D'Argo uccisore, all'Erebo spedio,
Perchè, impetrata con gentil maniera
Da Pluton la licenza, al chiaro giorno,
E fra' Numi dal torbo aere adducesse
Proserpina pudica, onde la madre,
Co' propri occhi veggendola, s'avesse
La lunga ira a spogliar. Ubbidïente
Mercurio dall'olimpica magione
Si spinse a vol nel sotterraneo mondo:
Quivi il rege trovò su i letti assiso
Con l'inclita mogliere, che dolente
Per la madre, e il pensier fissa mai sempre
Ne' Dii beati, tutta si mostrava
Negli atti e ne' sembianti aspra e ritrosa.
Appressossi Mercurio, e così disse:
Pluton dal nero crin, ch'ai morti imperi,
Giove impon che dall'Erebo fra' Numi
La pudica Proserpina io rimeni,
Onde la madre in rivederla il lungo
Sdegno omai disacerbi, e in pace rieda
Co' sommi Dii; ch'ella tremende cose
Volge in pensiero, e già tutti minaccia,
Lassi! a morte condur gli egri mortali.

Perciò in fondo alla terra i semi asconde,
E dei debiti onor priva i Celesti;
Quindi, piena di sdegno, a fuggir tutti
Gli Dei s'è data, e ad occupar romita
Nell'alpestre Eleusina un ricco tempio.
Così disse, e Plutòn ch'ai morti impera,
Rasserenò la fronte, nè ai comandi
Del gran re Giove si mostrò restío;
E a Proserpina saggia immantinente
Sì disse: All'affannata genitrice
Ti conduci, o Proserpina, ma l'ire
Mitiga in prima, che nel cor ti stanno:
E a che mai d'incessabile cordoglio
Gravarti l'alma inutilmente? io sposo
Già non son di te indegno, io che a fratello
Ho il sommo Giove: or vanne, e come pria
A noi resa sarai: quanto ha quaggiuso
Moto e vita, su tutto avrai domino;
E al par degli altri Dei, supremi onori
Godrai tu ancora, anzi vendetta eterna
D'ognun sarà, che al tuo gran Nume pace
Non chiederà con sacrifizi e voti.
Disse: e la saggia Dea, che gioia n'ebbe,
Lieta surse dal seggio: allor Plutone
In disparte la trasse, e di nascosto
Un granello soave a par del mele
Dielle a gustar di melagrana, ond'ella
Presso l'inclita madre eternamente

A fermar non s'avesse: indi congiunse
Gl' immortali destrieri al cocchio d'oro,
E la Dea vi salì: dallato a lei
Il robusto Argicida anco si pose,
Che tolte in man le redini e il flagello,
Dall'eccelsa magion fuori si spinse.
Mosser volonterosi i buon cavalli,
E compiero in brev' ora immensa via;
Nè già per mar frapposto, o per torrenti,
Nè per valli profonde unqua, o per monti,
Rallentavan lor corso, ma veloci
Sovra mari e torrenti e valli e monti
La dens'aria fendean con l'agil passo.
Mercurio intanto all'odorato tempio
Gli scôrse, e li rattenne dove avea
L'incoronata Cerere sua stanza;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Ratta fuori balzò, qual pargoletta
Damma per la selvosa erta del monte.
D'altra parte Proserpina dal cocchio
Si spinse, e corse alla diletta madre,
E con immenso affetto al sen la strinse:
Ma poichè gli amorosi abbracciamenti
Furo iterati d'una e d'altra parte,
Cerere impazïente a dir sì prese:
Parla, o figlia, e mi narra se digiuna
D'ogni cibo d'Averno a me ritorni:
Quando ciò sia, con meco in sull'Olimpo,

E con Giove di nubi adunatore,
In pregio a tutti i Numi i dì trarrai;
Ma se tale non torni, allor di riedere
Sarai costretta al sotterraneo mondo,
E d'ogn'anno ivi trar la terza parte:
Meco poscia, e con gli altri eterni Dei
Tutto l'altro vivrai; poichè sì tosto
Che il mondo d'ogni banda si riveste
Degli odorosi fior di primavera,
Allor dall'aria tenebrosa e scura
Fuori uscirai, di maraviglia oggetto
Agli uomini e agli Dii: ma ne racconta
Quali insidie ti pose, e per che modo
Il possente Pluton ti colse al varco.
Proserpina vezzosa allor rispose:
Veracissimamente, o madre, il tutto
Io ti dirò: allor che a me sen venne
Veloce messaggiero il buon Mercurio,
Per trarmi a nome del gran padre Giove
E degli altri Immortai fuor dell'Averno,
Perchè tu, riveggendomi, t'avessi
A spogliar l'ira, e a ritornare in pace
Co' Dii superni, io per la gioia in piedi
Sursi esultando: di nascosto allora
Plutone un gran soave a par del mele
Diemmi a gustar di melagrana, e a forza
Inghiottir lo mi fe', ch'io non volea:
Come poi per consiglio alto del mio

Padre Giove agli abissi ei m'adducesse,
Questo pur ti dirò, poichè lo chiedi.
Noi tutte in un'amena prateria
Stavam, Feno, Leucippa, Elettra, Iante,
Calliroe, Rodéa, Iache, Melita,
E Melobote e Tiche e Ochiroe bella,
Criseide, Ianira, e Acasta, e Admeta,
Rodope, Pluto e la gentil Calisso,
Stige, Urania e l'amabil Galassavra,
Palla a guerre, e Diana a cacce usata:
Quivi liete scherzando in gioco e in festa,
Confusamente raccoglieam con mano
Ed iridi e giacinti e molle croco,
E bocciuoli di rosa, e vaghi gigli,
Maraviglia a vedersi, e quel narciso,
Cui di rara bellezza il suol produsse:
Questo appunto con gioia io mi carpìa,
Quando il terren sotto si aperse, e fuora
N'uscì il possente re Pluton, che a forza
Agli abissi sul cocchio aureo mi trasse,
E invano io me gli opposi, e il cielo invano
Assordai con altissime querele.
Tutto, benchè con duol me ne rimembra,
Veracissimamente io ti narrai.
Così l'intero giorno in pace e in gioia,
Poich'era d'amendue solo un volere,
Trassero liete, e dell'afflitto core
Gli affanni raddolcirono e i martìri.

E portaron fra mutui abbracciamenti
Vicendevol conforto ai loro spirti.
Ecate dal bel velo intanto giunse,
Che di Cerer la figlia veneranda
Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
E da quel giorno alla reina Dea
Ella sempre fu poi serva e compagna.
In ciò il tonante onniveggente Giove
Loro nunzia mandò Rea, dal bel crine,
Perchè degl' Immortali al concistoro
L'a brun vestita Cerere adducesse,
A cui tutti accordar già promettea
Gli onor ch'essa fra' Numi aver bramasse;
E consentiva che sua figlia un terzo
Stèsse dell'anno entro gli abissi, e il resto
Con lei tutto il vivesse e con gli Eterni.
Ubbidïente Rea di Giove al cenno
Dalle cime d'Olimpo in fretta scese,
E venne al Rario campo, in pria già tanto
Fertile, ma non più fertile allora
Che, senza spiche e senza onor di foglie,
Per consiglio di Cerer dal bel piede
Render negava i seminati grani,
Ma i pingui solchi ben dovean fecondi
Tornare al progredir di primavera,
E far pompa di spiche, e grandi e pieni
Manipoli fornir di bionda messe.
Quivi appunto da prima il piè rattenne

Rea dal cielo scendendo, e quivi entrambe
S'incontraron le Dive, e loro il cuore
Gioì nel rivedersi: a Cerer poi
In tal guisa parlò Rea, dal bel velo:
Vien, figlia, ne [illegible] dei Numi infra le schiere
Chiama il tonante onniveggente Giove,
E già tutti accordarti ei ne promette
Gli onor che infra gli Dei chieder saprai,
E assente che tua figlia entro gli abissi
Tragga d'ogn'anno solo un terzo, e il resto
Teco il viva, e con gli altri eterni Divi.
Egli ciò ne promise, e l'impromessa
Ratificò col muover della testa.
Vanne adunque, ubbidisci, e omai t'incresca
D'albergar più gran tempo in cor lo sdegno
Contra Giove, di nubi adunatore;
Ma incontanente dei vitali frutti
T'affretta a sovvenir gli egri mortali.
Così disse, nè Cerere mostrossi
Qual pria ritrosa, ma dai pingui campi
Eccitò le semenze, e in un istante
Di fior tutta e di foglie si coverse
Ampiamente la terra. Ella di poi,
Prima che al dipartir si disponesse,
Ai buon regi Trittolemo e Diócle
Domator di cavalli, e al forte Eumolpo,
Ed a Celeo, di popoli signore,
Spiegò de' sacrificj il ministero,

E l'orgie, cui negligere, o biasmare,
Ad uom mortale od esplorar non lice;
Chè timor degli Dei la voce affrena.
Felice, qual tra gli uomini mortali
Tai cose rimirò; ma chi de' sacri
Riti non ebbe conoscenza o parte,
Con gli altri ugual non sortirà destino
Dopo il morir nei tenebrosi abissi.
Or poichè l'alma Dea tutt' ebbe ingiunto,
Che ingiunger fu mestieri, ambe all'Olimpo
Volsero il passo, e si tornâr fra' Numi,
Là dove allato al fulminante Giove
Riverite e temute han ferma sede.
O per mille fiate avventuroso
Qual fra' mortali di lor grazia gode,
Ch'esse ben tosto a far con lui soggiorno
Mandan Pluto, che gli uomini arricchisce.
Ma tu, che Paro irrigua, e l'odorata
Reggi Eleusína e la sassosa Antrona,
Inclita di bei frutti apportatrice,
Cerer reina e Diva, che le alterne
Stagion ne guidi, deh! tu stessa, e tu
Figlia di lei, bellissima Proserpina,
Per mercede del canto a voi devoto
Fate lieti e giocondi i giorni miei,
Chè in cor terrovvi io sempre, e d'altri carmi
Novello ancora io v'offrirò tributo.

# CANTICI MILITARI

## DI TIRTEO.

---

### *CANTO PRIMO.*

Bello all'uom prode è il cader morto in guerra
  Fra le ordinanze prime, con l'ardita
  Destra pugnando per la patria terra;
Ma, più ch'altra giammai, dogliosa vita
  È l'andar mendicando alle altrui porte,
  Lasciati i campi e la cittade avita,
Ramingo con la tenera consorte,
  Con la madre diletta, e la bambina
  Prole, e col padre omai vicino a morte.
Poichè l'uom bisognoso, cui strascina
  La rea necessità, grave diviene
  A quelli, a cui chieggendo e' si avvicina;
Ei sua stirpe invilisce, ei le serene
  Sembianze infosca ed'ogni obbrobrio al fondo
  Trabocca, e ogni malor dietro gli tiene;

Nè di lui, ch' è mendico e vagabondo,
Si trova chi pensiero alcun si pigli,
Nè lo tien caro, o in riverenza il mondo.
Dunque pugniam per questo suol; pei figli
Moriam volonterosi, e la sicura
Alma si esponga agli ultimi perigli.
Di pugnar ben ristretti abbiate cura,
Garzoni, nè ad altrui farvi di vile
Fuga esempio vogliate, o di paura;
Ma avvalorando in sen l'alma virile,
Nullo amor della vita il cor vi prema,
Mentre il braccio opponete al ferro ostile;
Nè abbandonar per l'importuna tema
Vogliate a' rischi i pugnator men biondi,
A cui la lena del ginocchio è scema:
Troppo sconvien che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera,
E che i freschi guerrier caggian secondi;
Troppo sconvien che l'uomo, a cui la nera
Barba e il crine imbiancò, deggia col viso
Fra la polve esalar l'alma guerriera;
E col manto incomposto, e brutto e intriso
Tutto del sangue suo, scopo si faccia
Per turpe nuditate a scherno e a riso;
Ma il garzone, a chi i membri orna e la faccia
Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
Bella e vaga di sè, comunque ei giaccia:

Agli uomini caro, amabil si dimostra
Alle donzelle insin ch' è vivo e baldo;
Bello anco estinto in bellicosa giostra.
Dunque ognun di valore e d'ira caldo
Si tegna, ben disgiunti i piè possenti,
In sul fido terren fondato e saldo,
Mordendo il labbro inferïor co' denti.

## *CANTO SECONDO.*

Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
Un uom però, che di robuste piante
Vaglia, od appaia nel lottare egregio;
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran Ciclopi, o sì veloci i passi
Muova da gire al Tracio Borea innante;
O perchè di beltà dietro si lassi
Titon medesmo, o di tesorò abbonde,
Sì che Cinira e Mida anco sorpassi;
O perchè imperi in più distese sponde
Che il Tantalide Pelope, o d'Adrasto
Abbia le voci, come il mel gioconde,
E quant'altro può ambire umano fasto,
Se poi d'ardor guerriero aggia difetto;
Poichè mal atto è al militar contrasto

Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e nega fra perigli e spade
Offrir d'appresso agl' inimici il petto.
Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All'uom, quanto il valor, nè di più altera
Laude puossi adornar la verde etade.
Dei cittadin, della cittade intera
Tesoro è l'uom che sa atteggiarsi, e porre
I piè disgiunti, e nella prima schiera
Immoto e saldo, della fuga abborre
Il vil pensiero, e a periglioso evento
Gode la vita e la forte alma esporre.
Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
Sì che in morte famosa il viver cange:
Tal uom ben atto è al militar cimento.
Tosto per lui la bellica falange
In fuga è volta, ei con ardir s'appara
Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;
E se fra' primi pugnator la cara
Anima ei perde, al padre e al natio albergo
Fama provvede gloriosa e chiara;
E senza segno di ferita al tergo,
Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
Del pavese a traverso e dell'usbergo.
Per lui giovani e vecchi in grave lutto
S'angono, a lui gli uffici ultimi rende,
Pien d'acerbo desire, il popol tutto:

Agli .n· famosa splende
Al' amosi i figli, e insieme
. P e chi da lor discende:
Di giammai, nè le supreme
perir vede, e ad infinita
età, benchè l'avello il preme,
recando alla sua patria aita,
pugnando pe' figli ardito e forte,
man del fiero Marte esce di vita;
se l'eterno sonno della morte
fuggire ei pervenga, e vincitore
Del conflitto la gloria alfin riporte,
Tutti l'ammiran, tutti fangli onore
Di tutte etadi, e scorre tra frequenti
Piacer sua vita insino all'ultim'ore:
Ma se attigne vecchiezza, infra sue genti
Splende primier, nè v'ha chi oltraggio o danni
Osi fargli con l'opre o con gli accenti;
E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco;
Levansi al suo apparir dai propri scanni.
Dunque ognuno col piè spedito e franco
Di cotanta virtude al sommo ascenda,
E senza dimostrarse inerte o stanco
Alle imprese di guerra il core accenda.

## CANTO TERZO.

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo;
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna;
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora funesta,
Quanto i raggi del sol, cara e gradita.
Voi di Gradívo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Arte delle battaglie è manifesta;
E al ritrarvi, e al fugar l'avversa schiera
V' incontraste sovente, e a sazietade
L'una e l'altra compieste opra guerriera.
I campion che, rimossa ogni viltade,
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Audacemente all'inimiche spade,
Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien; ma de' guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo è il danno;

Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi difende, pugnando, il proprio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna
Contra l'ostil furore: allor già solo
Morte verrà, quando le Parche al fuso
Volta l'avranno: or via si corra a volo
L'asta a brandire, e come insiem confuso
Fia 'l gran conflitto, immobilmente resti
Ciascun sotto il pavese accolto e chiuso.
Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin dagli Dei celesti;
E quegli ancor, che per viltade illeso
Campò da guerre e da sonanti spade,
Vien poi dal fato in sua magion sorpreso.
Ma in nullo il suo morir sveglia pietade,
Dove il forte con sè reca il dolore
Degl'infimi e dei sommi, allor ch'ei cade.
Vivo di sè desire il pro che muore
Lascia al popol suo tutto, e mentre ha intera
La vita, a' Semidei pari è in onore.
Come in saldo ripar s'affisa e spera
In lui la patria sua, poichè in battaglia
Ei sol con l'alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

# ALLA FORTEZZA.

## ODE

## DI ERINNA.

Salve, o prode reina a Marte figlia,
Fortezza, che di benda aurea ti adorni,
E fra l'augusta olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorni.
A te sola, in fra mille alma, l'onore
Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d' indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il bianco mar, tu della terra il seno
Sommetti al giogo di tue sante leggi
Gagliardamente: tu con saldo freno
I popoli correggi.
Il Tempo anch'egli, che da sponda a sponda
Move struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l'aura seconda
Mai conturbar non osa.
I bellicosi eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

# IL NIDO DEGLI AMORI.

## ODE

## DI ANACREONTE.

Tu cara Rondinella al nostro lido
Ogn'anno ti ritorni,
E negli estivi giorni
Edifichi tuo nido;
Poi quando il verno vien, cui tanto abborri,
Al Nilo o a Menfi corri;
Ma ben me, lasso, con diverse tempre
Governa il crudo Amore:
Ei per entro al mio core
Fabbrica il nido sempre,
Nè giammai, perchè autunno o verno il giunga,
Da me non si dilunga.
Quale Amorin fa l'ale, e qual già mezzo
Appar del guscio fuora;
Qual batte all'ovo ancora;
Sempre al mio core in mezzo
D'una turba d'Amori acerba e folta
Il pigolar s'ascolta.

Dai più grandi i minor crescon nudriti,
Che fatti grandicelli
Ne infantan di novelli.
Deh! chi fia che n'aiti,
Se più non è, tanto lo sciame ingrossa,
Chi annumerar lo possa?

# ANDROMACA

## DINANZI AL SIMULACRO DI TETIDE.

*DALLA TRAGEDIA L'ANDROMACA*

## DI EURIPIDE.

Nozze no, esizio all'alto Iliaco lito
Recò Pari allor ch' ei nel suo ridutto
Elena accolse, e le si fe' marito.
Per lei, di mille navi, o Troia, instrutto
Ti vinse il Greco Marte, e a te co 'l diro
Fuoco, e con l'asta diè l'estremo lutto,
E teco ad Ettor mio, per ch'io sospiro,
Cui già il figliuol di Tetide marina
Trasse pe 'l campo carreggiando in giro;

Ed io pure con fronte al suolo inchina
In servitute fui d'ogni mal piena,
Da' miei talami spinta a la marina.
Qual da questi occhi uscì di pianto vena,
Quando il regio lasciai nido e la cara
Stanza, e lo sposo in su la nuda arena!
E a che serbata fui, lassa, a la chiara
Luce, d'Ermione, ohimè, fatta cattiva,
La qual m' è sì d'ogni pietate avara?
Chè al simulacro di quest'alma Diva,
Supplice e avvinta, in lacrimosa fonte
Mi sfaccio, come umor che si deriva
Perennemente da pietroso monte!

## SU LA MORTE DI ORFEO.

### *ELEGIA*

### DI FANOCLE.

Chiara prole d'Eágro, il Trace Orfeo
A Calai, di Borea figliuolo,
Con tutto quanto il cor ligio si feo;
Ei spesso in selve di folt'ombra, e solo
Sédea cantando del suo amor l'obietto,
Nè sapea trovar posa al vivo duolo;

Chè le vigili cure il mesto petto
Rodean sempre, mentr'ei stava ammirando
La florida beltà del giovinetto;
Ma l'empie donne di Bistonia in bando
Lo cacciâr della vita, armate il rio
Braccio di lungo ed affilato brando;
Però che dei garzoni egli il desio
Primiero infuse alle Treicie sponde,
E i femminili amor spinse ad oblio:
Per ciò sol le Baccanti furibonde
Il bel capo fer tronco, e dell'estreme
Rive lo dier del Tracio mare all'onde,
Su la sua cetra infisso, acciò che insieme
N'andassero amendue dalla marea
Travolti, e dall'azzurra onda che freme.
Ma l'onda spumeggiante alla Lesbéa
Sacra isola gli addusse, e un suono arguto,
Come di lira, tutto il mare empiea,
E l'isole e le ripe dal canuto
Flutto asperse, la ve' gli uomin di amara
Pompa al teschio vocale offrir tributo;
Quindi all'avello imposero la chiara
Lira, che la pietate a muta pietra
Spirar seppe, e di Forco all'onda avara.
Da quel dì canti e maestria di cetra
L'isola ornâr, che per canore voci,
E per suoni or su tutte il vanto impetra;

Ma poichè delle donne i fatti atroci
Fur conti ai Traci bellicosi, e sdegno
Grave punse ed affanno i cor feroci,
Alle lor mogli un affocato segno
Impresser, sì che traccia oscura e viva
Restasse in lor dell'omicidio indegno;
Ed oggi ancor, per vendicar la diva
Anima, un segno in sulle membra inciso
Marchia le donne della Tracia riva,
Indizio e pena pel gran Vate ucciso.

## SU L'ECLISSI DEL SOLE.

### DI PINDARO.

Raggio dell'almo Sol, che tutto scerne,
Delle tue luci eterne,
Deh! ch'io te non rimiri orbato o scemo.
Astro supremo, — mentre a mezzo il die
Tuo bel fulgor s'ammorza,
Tu sottraggi ai mortali ogni lor forza,
E tutte adombri del saper le vie.
Per calli, ohimè, non conosciuti e bui
L'orme de' passi tui
Or segni in guise inusitate e nove.
Per lo gran Giove, — i corridori ardenti,
Nè sia la prece vana,

Conduci sì, che alla città Tebana
N'emerga stuol di fortunati eventi.
O sacra luce, universal prodigio,
Certo guerrier litigio
Tu ne accenni, o ruina alle ricolte,
Od ire stolte = e popolar tumulto;
O neve in densi fiocchi,
O pure ira di mar, che si trabocchi
Dai lidi, e faccia alle campagne insulto.
O gel n'appresti, che alle molli terre
Il sen chiuda e rinserre,
Od insalubre e ridondante estate
Di piogge ingrate = o fai di nembi accolta
Forse pur anco, e tutto
Cerchi estinto veder fra immenso flutto
L'umano seme una seconda volta.

Ma poich
Fur
Gra
Alle l
Im
Re
Ed

# IL CAPRAIO

## IDILLIO

## DI TEOCRITO (*)

...ndo ad Amarille: intanto il gregge
...le caprette mie sull'erto colle
...rra pascendo, e Titiro lo regge.
Titiro, amor mio, per l'erba molle
Pasci le capre, ed al ruscel da sezzo
Poi le disseta, come fian satolle;
Ma in quella che ti stai godendo il rezzo,
Al montone African tien gli occhi intenti,
Ch'egli è, cozzando, di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè co' rai lucenti
Non mi sogguardi dal solingo speco,
Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M'odj forse? o di guardo oscuro e bieco
T'apparisco, e barbuto e d'irta chioma,
Qualor vicino al fianco tuo mi reco?

(*) V. alla pag. 56 l' Imitazione di questo Idillio.

Tu farai ch' io m' impenda. Dieci poma
 Ecco ti apporto in dono: io l'ho raccolte
 Donde già m' imponesti: arrecar soma
Domani io te ne vo' d'altre più molte:
 Così l'aspro tenor de le mie doglie
 Con senso di pietà da te s'ascolte.
Deh! fossi un'ape, e tra le verdi foglie
 Mi potessi internar de gli arboscei,
 Onde s'adombran del tu' ostel le soglie.
Or sì conosco Amor: fra tutti i Dei
 Gli è 'l più fero, e lui dira lionessa
 Lattò fra boschi insidïosi e rei.
Ahi, che questo crudel l'ossa e la stessa
 Alma mi adugge con l'ardor maligno,
 Che tutto mi penètra, e mai non cessa!
O Ninfa dal gentil guardo benigno,
 Dal vago viso e da bei bruni rai,
 Ma vie più dura il cor, che di macigno!
Deh, a me, che pur son tuo, t'appressa omai
 Perch' io ti baci, ch'anco i baci soli,
 S'altro non lice, ne dan gioia assai.
Tu il serto, se m'affanni come suoli,
 Faraimi lacerar, ch' io t'avea intesto
 D'edra e d'appio odorato, e di bocciuoli.
Ahi! che fia de' miei giorni? e a qual funesto
 Fine mi scorge il mio destino, ahi lasso!
 E tu fai pur la sorda. Or da cotesto

Balzo vo' trabeccarmi, ond'Opi al basso
  Guata se tonno appar dell'acque a fiore,
  E godrai, se pur l'alma io non vi lasso,
Ch'io mi perigli almen. Qual sia tu'amore
  Lo chiarì del papavero la foglia,
  Che compressa scoppiò senza fragore;
Ed Agre, che di spighe i campi spoglia,
  Disse che in te dimora ogni mio affetto.
  Benchè a te del mio duol punto non doglia.
Candida capra, a cui emunge il petto
  Prole gemella, in dono a te si serba:
  Ma Eritàci dal bronzino aspetto,
Di Mermnon figlia, e men di te superba,
  Per sè la vuole, e la mi chiede, e dare
  Sì gliela vo', se tu se' tanto acerba.
Mi batte l'occhio destro: orsù fermare
  Tanto all'ombra mi vo' di queste piante,
  Ch'io forse la vedrò quinci passare.
Forse che ancor con placido sembiante
  Mi guaterà, volgendo gli occhi in giro,
  Chè alfin non è il suo cor schietto adamante.
» Ippomen d'Atalanta ebbe desiro,
  » E correndo co' pomi, il cor le féo
  » Per gran furia d'amor caldo e deliro;
» Melampo, vate e in un pastor, potéo
  » Trar dall'Otri il bel gregge, e al suo germano
  » La vaga ottener figlia di Neléo.

» D'armenti anch'egli Adon fu guardïano,
» E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
» Ch'anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
» Invidia, ed è ragione, al cor mi prese
» Del fortunato Endimïone, a cui
» Già il sonno eterno le pupille offese:
» E Giasïon pur anco, e i casi sui
» M'empion d'invidia, i casi eccelsi tanto,
» Che noti mai non fian, profani, a vui.
Ma duolmi il capo, e tu, proterva, intanto
Le voci, ond'io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi: e ben, sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso, e qui lor fame
Pasceran di mie spoglie i fieri lupi,
Onde un sì dolce mel sazi tue brame.

# L'EPITALAMIO DI ELENA.

## *IDILLIO*

APPLICATO A NOBILI NOZZE.

## DI TEOCRITO.

Il giorno che di Eumeta al ricco albergo
  Licoride s'accolse, e il patrio ostello
  Fra lieta e mesta si lasciò da tergo,
Dodici verginelle in un drappello,
  Di fiorito giacinto il crine avvolte,
  Si fero intorno al talamo novello;
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
  Danzando incominciâr festivo canto,
  E Imen suonaro, Imen le aurate volte.
» Sposo felice! grazie ai Numi, oh, quanto
  » Si giraron per te l'ore serene!
  » Tu sol fosti, tu sol, degno di tanto.
» Sotto una coltre stessa ecco già viene
  » Teco a posarsi il fior de le leggiadre
  » Verginelle, ch'han grido in queste arene.

» Certo a prole gentil sarai tu padre,
» Se la prole gentil, che avraine un giorno,
» Non fia men bella di sì bella madre.
» Noi ben cento eravam, che in crine adorno,
» Di pari etade, e in vestimenti gai
» Moveamo insieme a queste rive intorno;
» Ma nessuna fra tante apparve mai
» Cotanto bella, che a Licori in faccia
» Non paresse di lei men bella assai.
» Quale dal balzo orïental s'affaccia
» L'Aurora al ritornar di primavera,
» Quando l'ombre notturne il giorno scaccia,
» Così Licori fra la nostra schiera
» Risplendeva col viso innamorato,
» Fresca le membra e in portamento altera.
» Come a culto terren solco affilato,
» O cipresso odoroso a verde chiostro,
» O vivace destriero a cocchio aurato,
» Tal con le gote di vivissim'ostro
» Era Licori, e coi soavi modi
» Ornamento e splendore al lido nostro.
» E chi dei balli gl'intrecciati nodi
» Sa intessere, o destar d'onor faville,
» Cantando de le Dee caste le lodi,
» Quanto Licori? a cui ne le pupille,
» Come a propio lor nido han per costume
» Di riparar gli Amori a mille a mille.

» Vergin diletta : assai sul patrio fiume
» Fosti onor di donzelle: omai divieni
» De le sagge matrone esempio e lume.
» Noi sul primo albeggiar dei dì sereni,
» Per coglier verdi fronde e bei fioretti,
» N'andremo frettolose ai prati ameni.
» Sempre in cima starai de' nostri affetti,
» E di te in cerca andrem, come van l'agne
» Lattanti in cerca dei materni petti.
» Noi prime sempre fra le tue compagne,
» Per foggiartene un serto, il rugiadoso
» Umil serto correm da le campagne;
» E il serto stesso, perchè meglio ascoso
» Resti al sole, alle piogge ed all'armento,
» A un verde fiderem platano ombroso:
» Noi prime da capace urna d'argento,
» Fin dove l'ombre sue l'arbore stenda,
» Sul terren verserem liquido unguento;
» E perchè meglio il passeggier ne intenda,
» Scriverem su lo stelo : *Io di Licori*
» *Son la pianta: chi appressa, onor mi renda.*
» Salve, o Sposa, e tu salve, in fra' pastori
» Tutti felice, a cui sì gran ventura
» Serbâr le Parche amiche e i fausti Amori.
» Latona Diva, che dei parti ha cura,
» Bella prole vi dia, che a voi somigli
» Per vago aspetto e per gentil natura.

» Mutui vi nutra in sen d'amor consigli
» Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
» Ricchezza che pervenga ai tardi figli.
» Voi nel silenzio placido notturno
» Beatevi con vezzi e con parole,
» Poi vi svegliate al primo albor diurno.
» Noi diman torneremo a le carole,
» Quando,alfuggirdell'ombraumidae negra,
» Il pennuto cantor richiama il sole.
» Tu Imeu, di sì bel nodo, o Imen, t'allegra. »

# SU LA PRIMAVERA.

## *IDILLIO*

## DI MELEAGRO.

Gia' il verno tempestoso si divise
Dall'aria, e ricca di purpurei fiori
L'ara di primavera a noi sorrise.
Già dispogliati i torbidi colori
Il suol si cinse le verdi erbe, e impose
I nuovi all'arboscel di foglie onori.
Già beendo le stille rugiadose
Della fecondatrice Alba, più belli
Ridono i prati, e al Sol s'apron le rose.

Dar fiato alle siringhe i pastorelli
Aman pei monti, e il guardïan di capre
Gode alla vista dei canuti agnelli.
Per la via, che nel mar placida s'apre,
Scende il nocchiero, e dei sospesi lini
A' Zefiri innocenti il sen rïapre;
E con la racemosa ellera ai crini,
Invoca e lauda con festante grido
Il Nume, autor dei dilicati vini.
Ai dolci studi per l'ameno lido
Torna l'ape gentil, bovina figlia,
E di rifabbricar, chiusa in suo nido
Di perforata cera, si consiglia
Le candid'opre; a' suoi metri diletti
Riede la varia degli augei famiglia,
Gli Alcïoni nel mar, per gli alti tetti
La Rondinella, il Cigno in su le sponde
De' fiumi, e il Rosignuol sotto ai boschetti.
Or se le piante di novelle fronde
S'ornano, e il suolo rifiorir si vede;
Se il pastor dalle avene il suon diffonde,
Se il buon navigatore al mar si crede,
Se vanno in tresca i ben chiomati armenti,
E Bacco aggira carolando il piede;
Se ripiglian gli augelli i bei concenti,
Se moltiplican l'api i parti loro,
Come poi non discior soavi accenti
Dee nell'alma stagion vate canoro?

# VATICINIO DI APOLLO

DI

ALESSANDRO ETOLIO

---

Dal Nelide Ippodéo a' rai del sole,
Volgendo gli anni, verrà Fobio un giorno,
Di magnanima stirpe illustre prole:
Ei trarrà sposa nel natío soggiorno,
Vergin bramata, e in sua novella sede
Tenendos'ella, a donnesche opre intorno,
Di Statico ai dover ligio e alla fede,
Figliuolo al Sire dell'Assesia sponda,
Antéo porrà nel ricco albergo il piede;
Giovin della stagion verde e gioconda.
Più bel, nè fior di venustà cotanto
Avrà il garzon, cui di Pirene l'onda
Educherà a Melisso, onde gran vanto
E chiara nominanza avrà Corinto,
E i rapitor Bacchiadi affanni e pianto;

Antéo, cui fia di vivo amore avvinto
L'agil Mercurio, e che pel rio dispetto
Di amante donna sarà a morte spinto.
Supplice dessa, a un inconcesso affetto
L'esorterà, ma degli ospizj al Nume
Riguardando egli, e del buon Febio al tetto,
E al comun desco, in suo puro costume
Starassi immoto, e correrà del reo
Proposto a rimondarsi in fonte e in fiume.
Com'essa il non legittimo imeneo
Vedrà poi ricusarse, astute e prave
Tesserà insidie all'innocente Antéo;
E ver lui con parlar blando e soave
Moverà cotai detti: Dal profondo
Pozzo un vase io testè d'oro ben grave
Traeami, il qual per lo soverchio pondo
Fiaccato il fune, a riveder giù scese
L'ospiti Ninfe dell'aquoso fondo;
Or se là entro, come ognun m'apprese,
Ne s'apre varco agevole e capace,
Pe' Numi, quando sei tanto cortese,
Se trar quinci la bella urna ti piace,
Più ch'altri al mondo io t'avrò caro: in questa
Guisa l'empia ordirà priego fallace;
E quei, mal saggio, la Milesia vesta
Dispoglierassi, che la sua diletta
Genitrice medesma avrà contesta;

E compiacendo alla ria prece, in fretta
Della cisterna calerassi al basso:
Allor, la donna intesa alla vendetta,
Con ambe mani ponderoso sasso
Sospingerà nel vano; e così il bello
Ospite infortunato, del gran masso
Sottesso il peso troverà l'avello;
Ma la dolente, a una sospesa fune
Inserto il collo nel secreto ostello,
Gli andrà seguace alle Letée lacune.

# SU LA PRIMAVERA.

## *IDILLIO*

## DI TEETETO SCOLASTICO.

Già' incoronata di vivace fronda,
Surgendo in fior per la campagna aprica,
Dei rosati bocciuoi la messe abbonda.
Già la cicala, de le Muse amica,
Su i cipressi, dai rami in giro stretti,
Rattempra al buon cultor l'aspra fatica.
L'irondine amorosa sotto ai tetti
Di molle creta il talamo ha costrutto,
Per albergarvi i nati pargoletti.

Dorme placido il mar, che, in calma addotto
  Dai leni venticelli, apre e diffonde
  Sotto i navigli l'appianato flutto;
Nè più sbalza le irate e torbid'onde
  A ferir l'alte prore, nè più invia
  La bianca schiuma a ricoprir le sponde.
O nocchiero, a Priapo che la via
  Del mar regge e governa, e i porti ha in cura,
  Di triglia maculata un don si dia,
O pur Scaro vocale, o seppia oscura
  Pria gli consacra sull'accenso altare,
  Poi vanne a tuo cammin senza paura
Oltra i confini dell'Ionio mare.

# INNO

## *DI DIONISIO*

## AD APOLLO.

Tacciasi l'etra, mute
Sian le valli e le sponde,
E i monti e i venti e l'onde,
E le schiere pennute:
Vien che a noi s'avvicini
Febo canoro dagl' intonsi crini.
Padre dell'immortale
Alba fronte-di-neve,
Che il roseo carro, e il lieve
Piè dei corsier, ch' han l'ale,
Per l'immenso emispero
Conduci, e vai dall'auree chiome altero.
Tu di raggio fecondo
Cingi l'augusta fronte;
Tu di luce util fonte
Spargi pe 'l vasto mondo:
Stan fiumi a te d'intorno
Di eterna fiamma, che dan vita al giorno.

A Te per l'ardua via
Gli astri in fulgido coro
Tesson le danze loro,
E cantan tuttavia,
Cotanta in lor s'inspira
Dolcezza al suon dell'apollinea lira:
Ma poco ognor divisa
Da te la glauca Luna
Muove, e sua corte aduna
Su i bianchi tauri assisa;
E, di sè paga, il vanto
Spande pe 'l ciel del variato ammanto.

*Osservazioni.*

Molti furono i poeti greci che si chiamarono col nome di Dionisio; e il Crasso ( Istor. Poet. Gr. ) ne annovera fino a sedici. Quale di tanti sia l'autore del nostro Inno, crediamo che sia impossibile il determinarlo. Federico Snedorf (De Hymn. Vet. Graecor., Hafn., 1786) cita quattro Dionisi, fra' quali, secondo lui, si può con qualche probabilità ricercarlo. Dionisio Iambo, per detto di Ateneo ( l. 7, c. 7 ), autore di un libro dei dialetti, è citato da Plutarco nel Dialogo della Musica, come uno di quegli scrittori che assegnavano a Torebo la invenzione della cantilena

Lidia, mentre alcuni altri l'attribuivano ad Olimpo o a Melanippide. Di questo Dionisio si legge un verso nel quinto delle Stromati di Clemente Alessandrino, nel quale è usata la voce *Zaps*, che manca a tutti i lessici, salvo a quello dello Schneider (Lips., 1805). Questo vocabolo, che per alcuni s'interpretava *Ebollizione*, è spiegato per *Mare* da Clemente Alessandrino, il quale cita, a questo proposito, l'autorità di Euforione, di Cratino il giovine, autor di commedie, e di Simmia Rodio, dai quali tutti si usò la stessa voce nel senso da lui indicato.

Dionisio, che fu cognominato Calco, cioè Bronzo o Rame, dal consiglio ch'ei diede agli Ateniesi di battere monete composte di quei metalli, come narrò Callimaco nella *Enumerazione dei Rettorici*, libro citato da Ateneo, l. 15, cap. 3, lo stesso Ateneo ne reca alcuni versi tratti da una elegia di quel Dionisio, nei quali il poeta ragiona di certa poesia mandata ad un suo amico, a patto di riceverne premio e ricompensa. Orazio nel l. 4, Od. 12, offeriva all'amico Virgilio un caratello di quell'ottimo vino, che stava riposto dentro alle celle di Sulpizio Galba, e ne domandava in cambio un vaselletto di unguento nardino.

Nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis.

Il Poeta greco, assai più interessato del Lirico romano, pretende in mercede de' suoi versi, altri versi, ed un buon pranzo pel soprappiù:

Tè questa poesia ch'io propinai;
Io son primo all'offrir, che in pro ti sia,
E per grazie ottener, grazie ti verso.
Come avuta l'arai, tu pur propina
Dono di canto, e un buon simposio appresta,
E in bel modo le tue cose disponi.

Lo Snedorf cita un altro luogo di Ateneo, cioè il libro 10, pag. 448, ediz. Casaub., in proposito di Dionisio Calco; ma quivi si parla del nome di Dionisio che davasi a Bacco, e non già di verun Dionisio in particolare. Quel dotto critico doveva piuttosto notare che Ateneo in sulla fine dell' ultimo libro dei Deipnosofisti, volgendo il discorso a quel Timocrate, a cui egli aveva intitolato fin da principio l'opera sua, la conchiude con una sentenza dello stesso Dionisio Calco.

Dell'Elegie del nominato Dionisio fa menzione ancora Aristotile nel terzo della Rettorica, disapprovando in parte, e in parte

approvando una metafora, con cui quello scrittore denominò la poesia, chiamandola *Clamore di Calliope*. E qui osserveremo che B. Segni nella traduzione dell'opera di Aristotile, volgarizzò con poca esattezza le espressioni del testo, scrivendo nel modo che segue: *Sì come disse Dionisio, chiamato l'uom di bronzo nelle sue elegie; che chiamò la poesia lo stridore di Calliope*, ec. Con più lodevole interpretazione n'espresse il senso Annibal Caro, dicendo: *Come fu quella di Dionisio, detto il Calceo; che nelle sue Elegie chiamò la poesia stiamazzo di Calliope, perchè la poesia e lo stiamazzo sono ambedue suono: la metafora nondimeno è cattiva, per esser fatta di voci non significative della dolcezza delle Muse*.

Il terzo Dionisio, nominato dallo Snedorf, è il Bizantino, citato da Stefano (de Urbib. alla v. Crysopolis), e del quale fa menzione Svida, ricordando due opere di lui, cioè la Descrizione della Navigazione pel Bosporo, e i Treni, poema pienissimo di Epicedj.

Chiude la serie Dionisio Corintio, poeta epico, rammemorato dallo stesso Svida, e che scrisse diverse opere, cioè i Precetti dei Costumi, un libro delle Cagioni, e le Meteorologiche; ed in oltre un Commentario di Esiodo in prosa, ed una Descrizione del

Mondo in versi; ma siccome queste due ultime si trovano ancora fra quelle che furono attribuite ad un altro Dionisio, autore delle Litiache, così Svida confessa di non sapere s' esse abbiano ad assegnarsi al primo Dionisio o al secondo.

Il Burette, in una Dissertazione sopra la Melopéa della Musica Antica (Hist. de l'Acad. des Inscr., et B. L., t. 5), parlando del nostro Inno, rimane incerto s' ei debba darne l'onore a Dionisio Iambo, che abbiamo nominato pel primo, ovvero a quel Dionisio di Tebe, che, secondo Cornelio Nepote (15. 2) insegnò l'arte del suono e del canto ad Epaminonda, e che da Aristossene venne equiparato ai lirici più famosi, quali si furono Lampro, Pindaro e Pratina, come ci racconta Plutarco nel Dialogo della Musica. Il Burette con gran ragione si maraviglia che Gio. Meursio non abbia fatto parole di questo scrittore nell'opera che ha per titolo: *Dyonisius, sive de Auctoribus istius nominis, eorumque scriptis*.

Lo Snedorf ed il Burette non arrecano poi veruna prova a sostegno delle loro congetture, sul vero autore dell'Inno, nè noi sapremmo aggiugnere argomento che valesse a renderle, se non certe, almeno probabili.

L'Inno del nostro Poeta comparve primamente alla luce insieme con un altro alla Musa, attribuito allo stesso autore, ed un terzo di Mesomede a Nemesi, tutti accompagnati dalle note musicali greche, nel Dialogo della Musica Antica e Moderna, publicato nel 1581 in Firenze da Vincenzo Galilei, padre naturale del celebre Galileo, uomo delle matematiche e della musica dilettantissimo, e grande oppositore dello Zarlino.

Il Burette nella Dissertazione citata di sopra, lo ristampò, e vi aggiunse le medesime note musicali, ed una traduzione in prosa francese. Molti altri libri antichi e moderni l'arrecano: nella importantissima collezione di poesie greche, data dal Bruncsh col titolo di *Analecta* (vol. 2, pag. 253), oltre l'Inno accennato, si leggono altri nove componimenti assegnati ad un solo Dionisio, e che forse appartengono a vari scrittori del medesimo nome.

Molte cose, e forse non del tutto inutili per chi ama questo genere di letteratura antica, si potrebbero dire sull'Inno di Dionisio; ma noi ci limiteremo a due sole. Il componimento incomincia con la solita frase, che si usava nei sacrificj agli Dei, e nelle

solenni preghiere, cioè con l'intimare silenzio; frase corrispondente a quella dei riti romani, *favete linguis*. Errò adunque, e direttamente si oppose al senso ed alla intenzione dell'autore il Burette che tradusse: *Que le ciel entier applaudisse.*

Dionisio rappresenta la Luna tirata da *tori*. Questa idea è assai giusta, benchè in alcuni altri poeti, e in vari monumenti ancora, si vegga condotta da cavalli, od anche da muli, come osservò Pausania (Eliac., c. 11), e benchè Orfeo (Hymn. 8.) la chiami *amatrice di cavalli*. Il Winchelmann (Stor. dell'Art., l. 8, c. 1) assegnò i tori al carro di Diana, ma non portò alcun'autorità per provarlo. Oltre a Dionisio, egli avrebbe potuto citare la testimonianza di Nonno Panopolita (Dionysiac., l. 11, v. 188) che chiamò la Luna *guidatrice di buoi* Forse che questo pensiero cadde nell'animo ai coltivatori delle lettere e delle arti antiche per la somiglianza che si scorge fra le corna de' tori, e la luna piena. Perciò nella descrizione dei poeti, questa fu frequentemente paragonata a quelli, e quelli ad essa. Di fatto, Orfeo nell'Inno citato, diede alla Luna l'aggiunto di *Tauri-cornuta*; e di Giove trasformato in bellissimo toro, si disse che le sue corna sor-

gevano, e si piegavano l'uno verso l'altro come le curvità della luna; il qual pensiero è con bellissimi versi espresso da Mosco nell'Idillio del Ratto di Europa. Finalmente il Bue Apis, il quale era un'immagine della Luna, portava sulla fronte il disco lunare, rappresentante il plenilunio, e con le opposte curvità delle corna, n'esprimeva le fasi diverse; siccome pure le corna d'Io e della luna crescente erano un attributo distintivo della Dea Iside, sotto le cui sembianze si figurò dagli Egizi quello stesso pianeta.

# ELEGIA

DI

# ANTIPATRO SIDONIO (*).

Tocco dall'estro di terribil Dea,
Squassando irrequieto il crin disciolto,
Che incomposto su gli omeri cadea,

---

(*) Antipatro, cognominato Sidonio, poeta e filosofo della setta stoica, fu scolare di Panezio e maestro di Catone l'Uticense. Fiorì nella Olimpiade CLXIX, essendo consoli in Roma Mario e Catulo. Cicerone nell'Oratore loda l'ingegno di Antipatro, e la somma facilità ch'egli aveva in comporre versi.

Il fatto, probabilmente non del tutto immaginato, nè favoloso, descritto nella Elegia che abbiamo recata, diede argomento di poesia anche ad Alceo Messenio, a Dioscoride, e ad un Simonide, non già l'antico, nè al nepote di lui, chiamato con lo stesso nome, ma bensì ad un altro Simonide, forse il Magnesio, figlio di Sipilo, vissuto ai tempi di Antioco nella Olimpiade CXXXIX, e che, per testimonianza di Svida, scrisse le imprese di quel re famoso. Il componimento di Antipatro è più lungo di tutti gli altri che si leggono su lo stesso soggetto, e che possono vedersi fra le poesie di Greci Scrittori, raccolte dal Brunck col titolo di *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*.

Con vesta femminile, e tutto cinto
D'intrecciati corimbi, e d'un bel velo,
Attorto in molti giri, il capo avvinto,
Sovr'aspro monte dall'aperto cielo
Di Cibéle un seguace addutto s'era
In cupo antro a fuggir la neve e il gelo:
Quando là stesso una tremenda fera,
Di tauri ucciditrice, si raccolse,
All'usato covil tornando a sera;
La qual, sì come in lui fisa rivolse
Il formidabil guardo, e il noto spiro
Di umana carne per le nari accolse,
Erta si alzò su' piè robusti, e in giro
Movendo l'occhio minaccioso e bieco,
Fremeva in suono orribilmente diro.
Pe' cavi spazi di quell'antro cieco
Rombava il rugghio, e i nevicati dossi
Ne rintronavan del selvoso speco.
Compreso da terror, raccapricciossi
Dapprima il Sacerdote all'urlo atroce,
E a lui l'anima tutta in sen ghiacciossi:
Pur, sprigionando impetuosa voce,
Tonò dal labbro, e i sciolti crini al vento
Con un moto agitò franco e veloce;
E senza perder cor per lo spavento,
Prese e percosse il timpano sonoro,
Dell'Olimpica Rea tondo strumento;

E quest'arti al suo scampo utili foro:
Tremò il lion del nuovo suono e vano,
Che dal cuoio movea di anciso toro;
E fuggissi, e dall'antro andò lontano:
Così necessità, che rende accorte
Le genti, e tutto insegna al senno umano,
Mostrò le vie per isfuggire a morte.

## IL LAMENTO DI DANAE.

### FRAMMENTO

### *DI UNA POESIA DI SIMONIDE* (*).

Mentre alla ben composta arca le sponde
Ferìa, mugghiando, il vento,
E al tempestoso furïar dell'onde
Tremava a Danae il cor per lo spavento;
Non senza sparger sulle gote un fonte
Dal lagrimoso ciglio,
Essa la cara man su la tua fronte
Stendeva, o Perseo, e sì diceva: O figlio,

(*) Il nome di Simonide, poeta celebratissimo, nato in Juli, città dell'isola di Ceo, è troppo conosciuto perchè sia bisogno il parlarne. Infinite testimonianze intorno a lui si hanno in moltissimi libri,

Io peno, ahi! quanto : e tu la tenerella
  Alma pur posi e il core,
  Chiuso con me nell'inamabil cella
  Fra i baleni interrotti e il cupo orrore.

---

e più particolarmente ne scrisse il Boissi in un'opera che ha per titolo, *Histoire de Simonide, et du Siècle où il a vécu.* Il componimento che qui diamo tradotto, parla di Danae, chiusa, per comando di Acrisio suo padre, in una piccola navicella insieme col figlio Perseo, e abbandonata nottetempo al mar burrascoso. Esso ci fu conservato da Dionigi di Alicarnasso, nel Trattato *De Structura Orationis*; e manca del suo principio. Il nome di Danae non vi si legge, ma viene necessariamente indicato dai versi che ci rimangono. Di questo leggiadrissimo frammento poetico, altra versione non conosciamo se non quella dell'ab. Conti, in versi sciolti, ed un'altra di G. G. Schneider, in prosa tedesca, da lui posta in fine del *Saggio sulla Vita e su gli Scritti di Pindaro.* La qualità del suggetto si adatta assai bene al carattere distintivo di Simonide, il quale singolarmente amò di trattare argomenti malinconici; onde Catullo, alludendo alle poesie di lui, cantò : Carm. 39

*Paulum quidlibet adlocutionis*
*Mæstius lacrymis Simonideis.*

ed Orazio, l. 2, O. 1.

*Sed ne relictis, Musa procax, jocis*
*Ceæ retractes munera næniæ.*

Balza il flutto sovresso i tuoi capelli,
  Nè li bagna, chè avvolto
  Stai nel purpureo vel; nè dei rubelli
  Venti il fragor tu curi, amabil volto!
Oh! se guardassi, come qui si stanno
  Nostr'alme a rischio immenso,
  O se alle voci del mio crudo affanno
  Tu dessi orecchio, e ne apprendessi *il senso*!
Ma no: dormi, deh! dormi, amato pegno;
  E teco del marino
  Flutto dorma il furor, dorma lo sdegno
  Infinito del nostro empio destino:
Oh! per te, torni vano, o padre Giove,
  L'altrui fero desío;
  E se del priego audace ira ti muove,
  Me punisci, e perdona al figlio mio.

# SOPRA LA PACE

## POESIA

## DI BACCHILIDE.

Pace è d'immense gioie all'uom feconda;
Per essa fior d'armonïosi accenti
Sorge, e per essa ogni ricchezza abbonda.
De' buoi le carni e de' velluti armenti
Ai Celesti per lei si struggon sopra
Le splendid' are fra le vampe ardenti.
Di suoni e di palestre intende all'opra
La verde età; negli oziosi scudi
Ponsi l'aragna, e in far suo vel s'adopra.
I dardi e le lungh'aste, e i brandi crudi,
Per la rubigin densa ogni splendore
Perdono, e fansi di lor forze ignudi.
Non più di trombe allora aspro fragore
Dalle pupille tranquillate svia
Il molle sonno, ond' ha conforto il core.
Fervon pompe e conviti in ogni via,
E uscir da' labbri giovinetti s'ode,
Fra voci di dolcissima armonia,
Più frequente agl' Iddii canto di lode.

# EPIGRAMMA

## DI MELEAGRO.

Alma, non te 'l diss' io? per l' *immortale*
Vener, presa n'andrai, se con l'insano
Volo sì al visco ognora accosti l'ale?
Non te 'l dissi, se' presa?: ed a che invano
Palpiti fra' tuoi lacci e ti lamenti?
Ti allacciò i vanni Amor di propria mano,
E t' ha nel fuoco: ei co' soavi unguenti
Ti trattiene la vita fuggitiva,
E alla tua sete dà lacrime ardenti.
Oh! alma travagliata, nella viva
Fiamma se' involta, e vai con ansio affanno
Traendo lena d'ogni vigor priva.
Omai che piagni? quando Amor tiranno
Toglievi in seno, non t'era palese
Che ve 'l toglievi sol per lo tuo danno?
Ahi! veder no 'l sapesti: or del cortese
Ospizio mira il guiderdone indegno,
Ghiaccio a un tempo ne impetri e vampe accese.
Ma tu il volesti pur; dunque lo sdegno
Mollisci, e soffri il reo destino in pace;
Ben hai del tuo fallir premio condegno,
Se il rio mel, che gustasti, arde e ti sface.

# ELEGIA

## DI SOLONE (*).

Di Mnemosine e Giove, eccelsa prole,
Pierie Muse, con propizie menti,
Udite, prego, il suon di mie parole.
Per voi ricchezza dagl' Iddii possenti
Mi vegna, e mi si dia risplender chiaro
Per buona nominanza in fra le genti:
Dolce agli amici, agl' inimici amaro
Voi mi rendete sì, ch'aggiano questi
Di me pavento, e quei mi tegnan caro.

---

(*) Solone, figlio di Essecestide, Salaminio, o, come altri volle, Ateniese, non fu solamente filosofo, legislatore e guerriero, ma pur anche oratore e verseggiatore. Di una statua di lui in atto di arringare, collocata già nella piazza di Salamina, fa menzione Demostene, Plutarco, Diogene Laerzio; ed altri antichi scrittori ragionano del suo valore nella poetica, e ricordano le elegie, i poemi, gl'iambi e gli epodi ch'egli dettò. Solone fiorì nella XLVI Olimpiade, nel terzo anno della quale egli fu, come riferisce Sosicrate, principe degli Ateniesi; e morì in Cipro, nella età di ottant'anni. Dei molti e varj

Io bramo che opulenza a me s' appresti,
Ma non per torte vie, chè il disleale
Oprar seguono alfin l'ire celesti.
Copia che i Numi diéno, all'uom mortale
Immutabil si serba, e salda e fida
Fiorisce, e ben si fonda e in alto sale;
Ma chi a grandezza sè medesmo guida
Per obbliquo sentier, non util mesce
Consiglio all'opre, e incautamente a infida
Via s'abbandona, e a tristo fin riesce.
Lieve è il danno da pria, come di fuoco
Che leggiero incomincia, e poi s'accresce,
In gran fiamma avvampando, e ad ampio loco
Si diffonde più ognor: non tengon fede
Le mal tolte dovizie, e duran poco,

---

componimenti di lui, che, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, formavano una serie di cinque mila versi, il più lungo che sia pervenuto fino a noi, è l'Elegia che qui abbiamo recata, traducendola fedelmente, per quanto ci è stato possibile, dal greco originale. Tramandataci primamente da Stobeo, essa fu poi ristampata in molti altri libri, ma il testo più corretto e sicuro che se ne abbia, è, al parer nostro, quello che ne ha dato il Brunck, nel primo tomo della sua Raccolta Greca, intitolata *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*; nel qual volume, oltre l'anzidetta Elegia, si trovano altre poesie di Solone, che riempiono parecchie carte del libro, cioè dalla faccia 64 fino alla 75.

Poichè Giove dall'alto, ed ode e vede.
Come vento talor, che a primavera
Di repente le nubi incalza e fiede,
E si spinge sul mare, e l'onda nera
Turba dall'imo, e quindi i campi invade,
Scorrendo impetuoso in sua carriera,
E svelle i fiori, e le sperate biade;
Poi si ritragge all'alte sedi; e il cielo
Si torna a circondar di sua beltade:
Il vago Sol con l'infiammato telo
Ravviva il mondo, nè per l'aëre segno
Pur lieve appar di nebuloso velo;
Tali di Giove, che su tutti ha regno,
Si mostran l'ire, ch'ei mosso non opra,
Siccome noi, da subitano sdegno.
Non per questo colui che male adopra
Gli fugge dal pensiero, e sempre avviene,
Che il suo giusto punir chiaro si scuopra;
Ma la multa a talun pronta sorviene,
A talun pigra; e se pur anco gli empi
Sfuggan talor le meritate pene,
Esse giungon non manco, e i gravi scempi
Toccano ai figli, ovver de' figli ai figli,
O a chi scende da lor nei tardi tempi.
In noi mortali, o sia che rei consigli
Seguiamo o buoni, ognor giudicio nasce
A noi stessi propizio: se perigli

Poi ne incontrino, o danni, in fra le ambasce
 L'alma si strugge allor, ma pria di quelli
 Con le vane speranze il cor si pasce.
Chi geme del malor sotto i flagelli,
 Stassi col suo pensiero ai dì rivolto
 Che, a lui sanato, splenderan più belli;
Chi spirto alberga di viltade involto,
 Prode si estima, e sè vago e giocondo
 Crede chi ha torto sguardo o turpe volto:
Chi di grave indigenza è posto al fondo,
 Farsi beato, avvien che si confidi,
 Quando che sia, per gran ricchezza al mondo.
Varie le cure sono: altri gl' infidi
 Flutti solcando va per lo desío
 Di tornar con guadagno ai patrii lidi;
E all'arbitrio del vento infesto e rio
 Si crede, e fisso alle dovizie il core,
 Pone la vita e sè stesso in oblío.
Intorno a piante e a glebe i giorni e l'ore
 Quei spende in vita mercenaria e serva,
 Questi arando il terren sparge sudore;
Nell'arti di Vulcano, o di Minerva
 Altri si adopra, e con l'esperte mani
 Il caro viver suo nutre e conserva;
Delle olimpiche Muse ai sacri arcani
 Altri sta intento, e in dolci metri elice
 Dogmi di sapïenza alti e sovrani;

Quegli dal Sire dell'Ascréa pendice
  Apprende l'avvenire, e altrui gli oscuri
  Casi che poi saran, mostra e predice;
Nè lo smentisce il ciel: saldi e securi
  Stanno i destini, nè può gir distrutto
  Lor decreto per ostie o augúri.
Quei che nell'arte di Peáne è instrutto,
  Sovente a medicar morboso affanno
  Indarno s'affatica, e senza frutto,
Chè da fievol cagion robusto danno
  Sì crea talora, onde a sanar chi langue
  Erbe, unguenti o licor forza non hanno;
Ma salma anche talor, già quasi esangue,
  Leggermente si avviva, e torna in lei
  A scorrer puro e ben temprato il sangue.
A noi, bassi terrestri, or buoni, or rei
  Reca eventi la Parca, nè difesa
  Abbiam contra il voler de' sommi Dei.
Cosa non è quaggiù da rischi illesa;
  Nè da lunge si può con certo indizio
  Scorgere il fin d'incominciata impresa.
Quei dà con dritto senno all'opra inizio,
  Poscia a mezzo il cammino il piè riduce
  Fra mille inciampi, e a non previsto esizio;
E chi mal cominciò, splendida luce
  Spesso ottien da' Celesti, e il suo lavoro,
  Benchè inesperto, a nobil meta adduce;

Ma all' infinito amor d'argento e d'oro
  Non è confine, e ognor più si desía;
  E quei che ricco è più d'ampio tesoro,
Più doppiarlo si forza. Or chi porría
  Cotanta sete estinguere? ai mortali
  Del guadagno gl' Iddii mostran la via;
Ma spesso dal guadagno intensi mali
  Surgon anche, e per lui Giove si affretta
  A esercitare in guise aspre e fatali,
Or su questo, or su quel la sua vendetta.

# PROSE

DI

# LUIGI LAMBERTI

REGGIANO.

# DISCORSO

## SULLE BELLE LETTERE

*RECITATO*

*Il giorno 15 giugno*, 1801.

La moltiplice diversità delle morali e fisiche circostanze produce necessariamente, nelle disposizioni ancora degl' ingegni umani, e nell' applicazione delle facoltà intellettuali, quell'ammirabile varietà, che da per tutto si suol contemplare nell'ordine generale dell'universo. Quindi avviene, che di coloro, i quali possono entrare e discorrere per lo spaziosissimo regno delle lettere e delle scienze, non tutti alla stessa via s' incamminano; ma una gran parte, o bisognosi od avidi di guadagno, con quelle principalmente si accompagnano, le quali, essendo di un uso necessario ed universale fra gli uomini, possono più facilmente condurre i loro seguaci alle ricchezze o agli onori; molti al-

tri, non di altra cosa solleciti che del sapere, o dell'abbracciare con la lor fama vastissimo spazio di mondo e di età, si rivolgono a quegli studî sublimi e severi che mettono l'uomo dentro agl'intimi secreti della natura, o che nella contemplazione lo dirigono delle insensibili idee, e l'avvalorano ad innalzarsi con volo ardito e sicuro per l'altezza de' cieli; mentre altri ancora, e troppo in gran numero, intenti soltanto a godersi dei privilegi della fortuna, si marciscon nell'ozio e nei grossolani piaceri, e, paghi di distinguersi dai bruti per l'esteriori sembianze, non punto si accorgono o si vergognano di comparire inferiori a quelli per la inerzia e per l'ignoranza.

Un genere però di liberali ed amplissime discipline vi è, le quali, quanto esigono una esquisita e somma perfezione da coloro che le trascelgono, come oggetto unico o principale all'esercizio della lor mente, e che vogliono farsi scala di esse, per salire a gloria immortale, altrettanto sono contente di accoppiarsi ad un'umile mediocrità in quelli, che null'altro cercano, fuorchè di aprirsi per mezzo loro una vena di facili ed ingenui trattenimenti. Discipline, che, adattandosi ugualmente ai teneri anni, e agli

adulti, ai vasti ingegni e ai mediocri, alle grandi e alle modeste fortune, possono in un medesimo tempo rendere importanti servigi agli uomini e allo stato, recare sollevamento, ed accrescer decoro alle meditazioni e agli studi più gravi, e servire di nobile e leggiadro ornamento al vivere urbano e gentile; a guisa, sarei per dir, della luce, la quale, mentre sviluppa e feconda le messi più benefiche, ed eccita dalla terra e colora i fiori ed i frutti, illumina poscia ed abbellisce tutta la faccia della natura.

Per queste discipline noi altro certamente non intendiamo, fuorchè le Belle Lettere, considerate in tutte quante le loro moltiplicate diramazioni, e comprendendo sotto un tal nome ogni specie di letteraria produzione, dall'istoria insino alla novella, dall'epopéa insino all'epigramma.

Falsa pertanto assolutamente sarebbe la opinione, o di quel cittadino il quale immaginasse di non potere con questi studi apportar mai alcuna reale utilità alla patria, o di quel filosofo che credesse di non averne a trarre soccorso o condimento veruno alle profonde contemplazioni, o di quell'uomo ancora elegante e magnifico, il

quale temesse di non poterne derivare alcuna nuova squisitezza di modi, ed alcun fior di delizie.

Ben diversamente, a dir vero, credettero quei Greci eternamente famosi, che pure è forza di citar sempre i Greci, qualora a parlare si venga, o di saggia politica *o di sublimi* dottrine, o di leggiadri costumi. Quindi noi veggiamo che i fondatori di quelle antiche repubbliche, e i filosofi, i quali dettarono istituzioni e precetti della vita civile, non mancarono mai di associare la cultura delle lettere umane agli ammaestramenti della morale. Così quel severo Solone prescrisse che i giovani ateniesi nell'oratoria e nella poetica s'istruissero; e quel Licurgo, ancor più severo (il quale sul sistema dell'educazione pose i fondamenti del suo governo), benchè sbandisse dalle scuole spartane lo studio dell'astuta e artificiosa rettorica, pur volle che i fanciulli, delle antiche memorie e degli antichi poeti si dilettassero, e a compor versi e a cantarli essi stessi si esercitassero. Così Pitagora, che riempì l'Italia e il mondo di prestantissimi insegnamenti, e per la sua straordinaria sapienza meritò onori, poco men che divini, volle che quei suoi discepoli, di ogni ma-

niera di lettere si adornassero, e stabilì ché le gravi contemplazioni sulla filosofia e sulla morale, precedute verrebbero ed alternate con sacre canzoni e con geniali letture. Così finalmente Aristotile, il quale, al dir di un antico famoso, raccolse in sè stesso le cognizioni di tutti i paesi e di tutte le età, dimostrò che il perfetto cittadino, destinato a difender la patria col suo valore, e ad illuminarla co' suoi consigli, deve, fino dai primi suoi anni, nella disciplina delle lettere ampiamente erudirsi. Che se Platone da quella sua immaginaria Repubblica esigliò i magici versi, e la scandalosa mitologia di Omero e di Esiodo, non volle poi che da essa si escludessero nè le fedeli istorie, nè la sobria eloquenza, e molto meno gl'inni, che decantano le laudi degli Dei, e le maschie canzoni, che rammemorano ai presenti i meriti e le imprese dei trapassati.

Grandissimi infatto sono, e fuor d'ogni dubbio, i vantaggi che ad un ben ordinato governo possono generarsi dalla disciplina delle lettere. E chi, per esempio, il valore e i pregi non conosce della Istoria, la quale, riferendo con verità e con evidenza gli errori e le vicende degli uomini e delle na-

zioni, diviene, per conseguenza, maestra sicura, e norma infallibile di pubblica e di privata condotta? E a chi non è manifesto il potere, quasi soprumano, dell'eloquenza, e i beneficj rilevantissimi ch'essa è capace di rendere ad uno stato, ora eccitando le novelle virtù, col ricordare e col magnificare le antiche, or difendendo la debole ed inesperta innocenza contra il delitto vigoroso ed astuto, ed ora ammaestrando il popolo dei suoi diritti o de' suoi doveri, delle sue forze o de' suoi pericoli; e quando sostenendo nel fôro la santità delle leggi, o la maestà dell' imperio nelle legazioni e nelle assemblee; e quando riconducendo a tranquillità e ad ubbidienza la plebe tumultuante nel seno delle città, od infiammando a nobile ira e a coraggio il soldato fra i rischi delle battaglie? Per questo noi sappiamo che i Romani, i quali, non prima della conquista di Grecia, si rivolsero alle arti e agli studi gentili, e che, cedendo di buon grado agli altri popoli l'onore di primeggiare in quelli, aspirarono unicamente all'acquisto delle feroci virtù, e, a tutt'altre glorie, preferirono quella di governar le nazioni, di perdonare ai sottomessi, e d' impor giogo ai superbi, non però mai negles-

sero l' esercizio dell' eloquenza ; quindi un romano scrittore osservò che Gneo Pompeo e Marco Crasso non solamente valsero per forza e per armi, ma per ingegno ancora e per orazione, e che i Lentuli, i Metelli, i Luculli, i Curioni, e tutta la folta schiera degli altri egregi, molto di opera e di cura posero in tali studi, per sì fatta maniera, che, anche in quei tempi rimoti, niuno a grande potere senza eloquenza pervenne. Tale infatti è la forza del ricco e robusto parlare, che non ben facile sarebbe il decidere, se a certi popoli, e in certe occasioni, maggior lume e più grande utilità apportasse la bravura dei sommi capitani, o la facondia dei sommi oratori. Perciò si vede che Omero, il quale sotto il velo delle poetiche finzioni nascose profondissime verità, e la immagine rappresentò del viver socievole, ne dimostrò che ai Greci congregati, in varie difficilissime circostanze, molto più utile e più necessaria divenne la saggia eloquenza di Nestore e di Ulisse, che il fiero ardimento di Aiace e di Diomede; e a quel suo Achille, nel quale egli accumulò tanti pregi diversi, e di celeste origine e di corporale avvenenza, e di ampio dominio e di valore indomabile, egli attri-

bui ancora, e acuto *ingegno*, e *spirito* ornato, e pronta, nobile e vivace eloquenza. E, per lasciare da parte le invenzioni della poesia, e attenerci a cose veracemente accadute, se gli Scipioni, se Fabio Massimo, seguiti da numerose, e quasi invincibili legioni, difesero dagli esterni nemici *la romana* repubblica, Cicerone egli *solo*, altrettanto terribile per la sua lingua, che quelli per le lor armi, allontanò da essa i non minori pericoli delle civili discordie e delle intestine congiurazioni. Se Temistocle, se Milziade, se Aristide, sostenuti dal fiore dei Greci, protessero Atene contra le aperte aggressioni di barbari principi, Demostene, armato della sua sola eloquenza, in tempi degenerati, e impedito dalla mollezza di un popolo già corrotto e non più paventoso di servitù, rese odiose ed inefficaci le insidie di un re, celebre per vittorie, formidabile per eserciti, per gran tesori superbo, e per astutezza e per valor potentissimo; in guisa che, se quelli aiutarono la loro patria giovane e vigorosa, questi in decadenza e in vecchiezza da morte la liberò. E ben difficile giudizio avrebbe, cred' io, a pronunciare colui, il quale dovesse determinare, se più di splendore e di salute arrecasse ai

suoi cittadini Epaminonda, allor ch'egli con dispendio di tanto sangue, e con la stessa sua morte, comprò quella dolorosa vittoria nei campi di Mantinéa, o quando con la sua maestosa eloquenza egli conservò sè medesimo alla gloria e alla difesa de' suoi contra la severità delle patrie leggi, e quando soggiogò gli artificj e l'orgoglio di Agesilao nel Congresso di Lacedemone.

E maggior forza ancora potranno acquistare il bello scrivere e il bel ragionare, quando, a convenevoli ed opportune occasioni, essi vengan ravvolti dentro alla luce, e sulle ali s' innalzino d' una splendida ed armoniosa versificazione. Per ciò non dee parer maraviglia se negli antichissimi tempi si ebbe in usanza di sottomettere alle leggi del metro gl' insegnamenti dell'etica e della politica, come fu fatto di quei Precetti Pitagorici, degni veramente del nome di aurei, e come praticarono, per tacere di altri, Licurgo, e quel figliuolo di Pisistrato, da cui si disse essere stata ricondotta nel mondo la felice età di Saturno. D'altronde, e a chi non son conosciuti i miracolosi effetti della poesia? E in verità, quando favolose invenzioni, od ingegnose allegorie pur siano i prodigi che di Orfeo si raccon-

tano e di Anfione, favole ed allegorie già non sono; nè la concordia e la sommessione ispirata agl' irrequieti Spartani da un poeta Cretense, nè l'animo restaurato negli Spartani atterriti da un poeta Ateniese, nè la libertà restituita dai Siciliani ai Greci prigionieri, che sapevano declamare *le tragedie* d'Euripide; e favole ed allegorie nè anche sono, nè l'asilo e la discendenza di un poeta già estinto, rispettati da un vincitore orgoglioso, che, provocato a crudeltà e a vendetta, abbandona alla distruzione le case, e condanna alle catene o alla morte gli abitatori di un' intera città; nè finalmente un verso solo del maggior Greco, possente a risvegliare l'ardore dei combattimenti nei trepidanti Tebani, malgrado le spaventose minacce degli oracoli e degli auguri.

Che se della drammatica poesia e della sua influenza sulle opinioni e sui costumi delle nazioni, non fosse inutile il discorrere particolarmente, dopo tutto quello che già ne avete sentito ragionare con molta dottrina, sarebbe qui luogo di osservare, come i ritrosi Ateniesi in mezzo alla esultazion dei teatri, volentieri accoglievano quegli ammaestramenti di rigorosa filosofia,

e di prudente politica, ch'essi ricusavano di ascoltar dalla bocca dei sommi sapienti, fra la severità delle scuole; e come quel popolo stesso, il quale condannava all'esilio Anassagora, per aver paragonato il sole ad una pietra infuocata, e che puniva di morte Socrate, per aver parlato di un Dio sconosciuto, soffriva poscia di sentir motteggiare la propria superstizione, e si lasciava acerbamente deridere, e altieramente istruire da un coro di Ranocchie o di Vespe nelle Commedie di Aristofane.

Ma se le belle lettere sono capaci, come abbiamo veduto, di sovranamente contribuire allo splendore e alla felicità di uno stato, e di partorire importanti vantaggi a coloro che se ne occupan principalmente, esse deggiono poi, secondo la mia opinione, riguardarsi come presidio, oltre ogni credere necessario, ai coltivatori di qualunque altra più sublime e più difficile disciplina. Conciossiachè esse sole sanno insegnare le vie onde spargere l'eleganza, e dare, come altri disse, colore allo stile, qualità non pur utile, ma indispensabile ad ogni genere di scrittura o di ragionamento; nè da altra fonte, che da quella, si potrà dedurre materia, onde variare opportunamente e con-

dire l' austerità e l' uniformità delle gravi dottrine; pei quali laudevoli artificj si verrà a rendere sempre più facile e più universale la propagazione dei gran teoremi; e non solo si potrà farli gradire di più agli uomini di studio, ma si potrà eziandio aspirare a farli discender nel petto delle persone di mondo e del sesso più delicato, a cui, quasi impossibile impresa sarebbe il voler insinuare i sugosi alimenti della filosofia, senza la mescolanza e la soavità di qualche dolce sapore. Per questo è che Pallade, la quale dalla pagana teologia ne fu rappresentata siccome la Dea del sapere, quanto sdegnava di por mano ai profumi e agli unguenti, e di farsi specchio degli oricalchi, od anche dei limpidi fiumi, altrettanto amava di coltivare i biondi capelli con l'olio della sua pianta diletta, e di costringerli con un pettine tutto di oro; ed osò pur concorrere di bellezza con la stessa Venere; per le quali immaginazioni si volle, cred' io, significare che, se la vera Sapienza ha da sfuggire i troppo studiati e leziosi abbigliamenti, essa però non dee neppur presentarsi in un vestire rustico soverchiamente, ed inculto, ma sforzarsi di comparire avvenente, e di allettar l'animo e gli

occhi di tutti con qualche semplice e dignitoso ornamento. Nè già, per questo solo fine, potrà esser giovevole al profondo contemplatore la cultura delle lettere, ma essa dovrà ancora se virgli, ( quando di sì deboli e sì limitate forze ne ha forniti la natura ) per sospendere di tratto in tratto con piacevole interrompimento le faticose meditazioni, e per ravvalorare la mente già stanca a nuovi esercizi, siccome appunto si trova, che dopo aver lungamente contemplato la bruna immensità dell'oceano, o le nude spalle di una smisurata montagna, utile cosa e soave è il riposare la vista sopra le acque argentine di un picciol rivo, o sul dorso fiorito di una verdissima collinetta. E qui tralasceremo di rammentare, poichè immensa opra sarebbe, tutti quei legislatori e quei filosofi, ed anco quei dominatori di popoli, e quei capitani celebratissimi, che coltivaron le lettere, e di quelle si giovarono, non solamente come di un sollievo alle pertinaci fatiche e alle lunghe vigilie, ma come di un aiuto ancora, e di un istrumento, onde giungere per via più espedita all'adempimento dei nobili e vasti lor fini. Ma non però tacerem di Solone, il quale quasi egual cura si diede per dettare al po-

polo ateniese le regole della vita pubblica e domestica, e per prescrivere ai Rapsodi la maniera onde cantare i poemi di Omero; e che dopo di avere assicurato la felicità di quella repubblica con sapientissime leggi, chiamava sopra di essa con *soavi* elegie la protezion di Minerva: nè lasceremo addietro Platone, il quale, senza esser forse il più grande, divenne certamente il più rinomato fra gli scolari di Socrate, per la bellezza di quel suo stile ornato, magnifico ed eloquente, che fu giudicato degno degli stessi Dei; e Socrate stesso pure nomineremo, che in quelle sue Filosofiche Conver-azioni, e a conferma delle sue sentenze, frequentemente si valse dell'autorità de' poeti, e che negli ultimi tempi della incolpabile ed operosa sua vita, si esercitò nel comporre un inno ad Apollo, e a mettere in versi la semplice e pura morale delle Favolette Esopiane. E, poichè nè anche a noi mancano nomi da contrapporre agli antichi, fra altri infiniti, farem menzione solamente di due, che ad altri mille possono equivalere; di quel Galileo, cioè, che fu sommo maestro di matematiche cognizioni, e modello allo stesso tempo di nobilissimo stile, e che ugualmente si piacque di esaminare

le fisiche verità nel gran libro della natura, e le poetiche virtù e i vizi nelle opere dei grandi scrittori; e quel Nicolò Machiavello, nella difficile scienza dei governi, a niuno degli antichi inferiore, e superior forse ad ogni moderno, che novelle e commedie dettò, e poesie di ogni maniera, e che, non contento della fama di sommo politico, del nome di buon verseggiatore era sì vago, che modestamente dolevasi con Francesco Vettori, perchè il gran Lodovico, nell'ultimo Canto del suo Orlando, non aveva pensato a collocare in qualche modo anche lui fra i poeti famosi di quella età.

Che se, lasciata ancora da parte ogni considerazione di pubblica e di privata utilità, riguardare si voglia al solo diletto, di cui moltissimi uomini unicamente sono desiderosi, agevole cosa fia il dimostrare come anche per questa parte sia necessaria, non che giovevole, l'esatta cognizione delle lettere più gentili. E in verità, non essendo l'oggetto fondamentale di questi studi, se non quello di stabilire la vera idea del bello e del sublime nelle opere dell'ingegno, e d'ispirarne all'anima il sentimento, si viene per conseguenza ad aggiugner per mezzo loro, quasi una nuova facoltà allo

spirito, é a dischiudere una sorgente tanto abbondante e perenne di soavissime sensazioni, quanto immensa è la copia degli oggetti, in cui quella bellezza e quella sublimità si possono rincontrare. E siccome, in tutte le altre cose del mondo, *l'avvezzarsi* a non soffrire che l'ottimo, dee necessariamente disturbare e restringere la felicità dell'uomo, così l'assuefarsi ad abborrire ogni mediocrità nelle produzioni dell'intelletto, potrà mirabilmente contribuire a distenderla e a perfezionarla. Imperocchè, s'egli non sarà mai del nostro potere l'allontanare da noi l'influenza e l'aspetto delle imperfezioni fisiche e morali nell'ordine della natura, in quello poscia che s'appartiene alle opere dello spirito, egli ne sarà sempre concesso di trattenerci solamente sulle migliori, e di chiudere gli occhi a quelle che non aggiungono al sommo grado; e perciò un uomo, di sicuro ed esquisito gusto dotato, sarà sempre libero di leggère piuttosto Omero e Senofonte, che Quinto Smirneo o Procopio, piuttosto Virgilio e Cicerone, che Apuleio o Lucano, piuttosto Dante ed Ariosto, che Zappi o Marini. E poichè gli uomini facoltosi sogliono, per l'ordinario, del frequente conversare e

del divertirsi essere amanti, nè i mezzi loro mancano per satisfarsene, così anche ad essi molto potrà giovare la famigliarità delle lettere; essendo che ad essi, più ancora che agli altri, ad ogni momento si presentano le occasioni, o di ritrovarsi in mezzo a colte e letterate persone, o di acquistare un qualche oggetto raro e prezioso, per farne ornamento e tesoro nelle lor case, o di pronunziar giudizio sopra il merito di un componimento o di un libro, o sul suggetto di una rappresentazione o di un quadro: nelle quali circostanze, per un uomo ben nato, e che stimi alquanto sè stesso, ella è certamente spiacevole ed umiliante cosa il doversi stare, senza sentire e senza conoscere, come un uomo oppresso da nausea in mezzo a un ricco e delicato convito, e l'esser costretto di ricorrere e di accomodarsi sempre all'opinione degli altri. E vergogna pur dee produrre quell'aversi da restar mutolo e senza lingua, e mostrare la povertà del proprio spirito, mentr'altri ragiona e mette in campo le ricchezze del suo sapere; oppure con qualche ridicola e stravagante risposta, eccitare la derisione e il disprezzo dei più accorti, e dar sempre più luogo a

quella, pur troppo assai giustamente ripetuta sentenza, che la cieca fortuna suole, per lo più, collocare i suoi doni in chi è meno degno di possederli. Nè già solo al rimuovimento di questi dispiaceri si provvederà con l'imbeversi delle lettere e della erudizione, ma si potrà parimente preparare con esse uno scudo validissimo contra la noia della solitudine e delle piccole infermità, e contra la sazietà degli strepitosi piaceri e il peso faticoso delle ricchezze, qualche volta più difficile ancora a portarsi che quello di una non sordida povertà; e per aver pronta eziandio, se si voglia, una qualche difesa contra gli affanni dell' indigenza, della prigionia e dell'esilio, giacchè le ricchezze, lungi dall' arrestare, sogliono qualche volta dare impulso alle bizzarre vicissitudini della fortuna, e perchè anche l'uom giusto e prudente, come per funestissimi esempi s' è pur veduto, può senza sua colpa rimaner privo de' suoi tesori e della libertà e della patria. Così la cognizione e l'amor delle lettere faranno che un valentuomo, in qualunque luogo, e a qualunque condizione egli si trovi, non sarà mai nè malinconico, nè disoccupato, nè solo, ma potrà, senza bisogno d'altrui,

nobilmente e piacevolmente intertenersi con la lettura di qualche ottimo libro, o conversar con sè stesso, e discendere col pensiero dentro al caro animo suo, e quivi diportarsi, non come in un terreno sterile ed arenoso, ma come in un fiorito e ben coltivato giardino. E in quella guisa che all'astronomo, al naturalista, al matematico, ogni piccola stella, ogni piccolissimo vermicciuolo, ed ogni benchè minimo movimento, suggeriscono teorie ed osservazioni, che agli uomini di quelle scienze digiuni punto non si disvelano, così ad uno spirito, nell'amena letteratura educato, e di erudite e poetiche notizie arricchito, la sola materiale ispezione dell'universo, risveglierà idee e pensieri, che all'ignorante affatto si ascondono. Quindi anche ogni piccolo borgo ed ogni men nobile terra, diverranno per lui un oggetto di grave importanza, e vivamente l'occuperanno col rammemorargli, o gli avvenimenti famosi che quivi successero, o l'uomo grande che vi nacque o che vi morì. Così il mondo tutto gli comparirà sparso di quegli esseri invisibili, con cui la brillante e feconda immaginazione dei Greci popolò gli elementi; in ogni fisico effetto egli riconoscerà la potenza di un nume di-

verso; ogni costellazione, ogni animale, ogni fiore gli presenterà una metamorfosi; egli vedrà in ogni pianta una Driade, in ogni selva una schiera di Silvani e di Satiri, in ogni fonte un coro di Ninfe. E s' egli s'innalzerà al cielo, crederà di mirare i due *Figli di Latona*, dividersi pacificamente l' imperio della notte e del giorno; e se si abbasserà sopra il mare, gli parrà, o di contemplare il cocchio di Nettuno, che trascorre volando, e lambisce senza bagnarsi le onde tempestose, che al suo passare si appianano, o di vedere la più leggiadra e la più amabile fra le Dee, emergere sovra lucida conca, a fiore delle fosche acque, siccome un candidissimo giglio in mezzo a brune viole, e attorniata da un numero infinito di Amorini, di Nereidi, di Tritoni, che danzano, che applaudono, che festeggiano, innamorare col soave suo riso gli uomini palpitanti ed attoniti, che si prosternano per adorarla, e gli Dei, che impazienti l'invitano ad ornare della sua immensa bellezza le case immortali dell'Olimpo.

Dalle cose dette sin qui, io credo che sieno abbondantemente dimostrati i pregi e la necessità delle lettere umane, e che la ben nata ed ingenua gioventù avrà rilevato

più che abbastanza l'utilità e la rinomanza, e il comodo e il piacere che ne possono derivare dal conoscerle e dal coltivarle.

E poichè grande fu sempre sull'uman cuore la forza dell'esempio, e poichè la facilità di validi mezzi, e la speranza di felici successi, aggiunsero sempre coraggio agli spiriti nell'intraprendere le lodevoli imprese, noi porremo ancora una riflessione. Coloro, che con filosofica ricerca indagarono donde mai provenisse quel vigor sorprendente, che seppe elevare a tanta sublimità le ali dei greci ingegni, e che sparse di sì candida luce i bei giorni di Pericle, lo ritrovarono in quel cumulo straordinario di morali e sensibili combinazioni, in mezzo a cui si ritrovava costituito quel popolo illustre. Conciossiachè, ed esso viveva sotto purissimo cielo, e copriva un terreno sommamente favorito dalla natura, e con ammirabile varietà distinto da pianure e da monti, e da laghi e da fiumi e da valli, e sparso, più ch'altro mai, di città e di borghi, già stati o teatro di qualche importantissima azione, o patria di qualche insigne scrittore, o sede di qualche eroe famosissimo; e perchè finalmente, in quella sempre memorabile età, si moltiplicarono ap-

venimenti stranamente grandi e solenni; le quali cose tutte, dipingendo a quei ben disposti ingegni, memorie ed oggetti e idee, alte sommamente e leggiadre, li facevano per conseguenza, leggiadramente ancora, e altamente sentire e pensare e scrivere. *Ma*, quando ben si consideri, e noi pure in questa nostra rinnovellata Repubblica, circondano per ogni parte circostanze e vantaggi non punto distanti da quelli. Imperciocchè, e a noi pure risplende un benigno e temperato cielo, e sotto i nostri occhi la natura aperse e diffuse un esteso e fortunato terreno, riccamente vestito di tutte le maggiori sue pompe; e a noi pur si dispiegano con vario e moltiplice aspetto campagne amenissime, che la fertilità e la bellezza ne rappresentano dei fecondi campi della Beozia, degli odoriferi ed ombrosi pascoli di Arcadia, e delle valli deliziose della Tessaglia. E qui colli di ridente sembianza, e qui monti di orrida maestà, e antichissime selve e fiumi regali, e laghi di amplissimo giro, che al comodo, all'utilità e al piacere servono mirabilmente, a guisa di piccoli mari, non resi infami dagli scogli e dalle tempeste. E qui pure schiera ben numerosa di nobilissime città, per antiche e per recenti glo-

rie rinomatissime, e degna ciascuna di esser primiera in un florido stato, e madri tutte di molti e molti uomini eccellenti, parecchi de' quali basterebbero per sè soli a dar fama e splendore ad un secolo e ad una nazione; e qui, luoghi pur ancó che acquistaron diritto a quella terribile celebrità, onde un giorno si ammantarono là nella Grecia le mortali Strette delle Termopile, e i sanguinosi campi di Platéa e di Maratona. Nè a noi già manca il maestoso e diverso spettacolo di avvenimenti, per importanza e per conseguenza gravissimi, e per numero quasi infiniti; quando in questi brevi anni si sono raccolte ed affoltate, per dir così, tante famose vicende, quante sarebbono soverchie per rendere interessante e maraviglioso il periodo di una lunghissima età. E quali altri tempi videro giammai, siccome questi ultimi nostri, rivolgersi con sì precipitevole giro la rota instabile della fortuna; e quando in sì corto spazio si mirarono tanti sconvolgimenti e tanti infortuni, e ruine e morti, non pure di privati illustri, ma d'imperanti ancora e d'imperi! E quando mai sì rapidamente si successero quei tanti e sì rari esempi di coraggio e di vero antico valore, che pur

vedemmo noi stessi, e quei giorni sempre distinti da nuovi combattimenti, e quei combattimenti sempre coronati da nuove vittorie, e quelle vittorie, che superaron pur anche l'ardire dei desiderj e delle speranze!

E a stabilire sempre più, e a *distendere* fondamenti sì grandi, preparati dalla natura e dalla fortuna, non mancano, nè la sagacità e la munificenza di un governo, che sa conoscere, proteggere e ricompensare gl'ingegni, nè la viva voce di prestantissimi professori, capaci di essere nello stesso tempo, e precettori e modello ai giovani volenterosi di entrare nei sacri recessi delle lettere e delle Muse. Ed oh! così non fosse egli stato rapito dalla morte quell'uomo giustamente chiarissimo, splendore sovrano di questo illustre Liceo, e di questa patria, od anzi dell'Italia tutta, che seppe con alcune sue Odi innalzarsi uguale ad Orazio, e percuotere il vizio con l'acrimonia di Giovenale, e con la maestà di Virgilio. O Parini, quanto ai termini della Natura, e molto più, quanto alla tua gloria, vissuto abbastanza, ma troppo presto involato all'amore e all'istruzione de' tuoi, se questi giovani, dolenti ancora del tuo estremo

partire, verranno ad ascoltar me, più degno certamente di essere il tuo discepolo, che il tuo successore, meglio assai, che con quei precetti, cui potria suggerirmi il mio debile ingegno, mi studierò d' ispirar loro le vere idee del bello e del grande, con gli esempi sublimi, che tuttor vivono, e che eternamente vivranno, delle tue opere e delle tue virtù.

# LETTERA

## AGLI AUTORI DI UN GIUDIZIO

SOPRA

## ALCUNE OPERE ITALIANE.

---

ἵνα τοίνυν... μὴ ἀμφίβολον ᾖ, ὡς ἄλλο τι ποιῶ, ἢ τὰ προηγορευμένα ὁρίσατέ μοι.

*ne igitur . . . ambiguum sit, an aliud faciam, quam praescriptum sit, definite mihi.*

Xenoph., Memorab. 1, 2.

Questa Lettera fu pubblicata coi torchi della nostra Tipografia il mese di marzo dell'anno 1811.

*Gli Editori.*

CHIARISSIMI SIGNORI,

Io sono un uomo di poco sottile ingegno, e di un meno che mediocre sapere; ma nello stesso tempo grande è in me l'amor dello studio, grandissima la voglia di erudirmi. Da ciò si deriva, che con quanta facilità mi soglio scontrare a cose che non so intendere, con altrettanta sollecitudine procuro per ogni possibile via di farmele dichiarare. Fra le dubbiezze adunque, in cui mi ha posto il Giudizio da Voi pubblicato recentemente intorno ad alcune Opere Italiane, ho deliberato di esporre a voi stessi i motivi del mio dubitare, e d'implorare dai vostri oracoli, ammaestramenti e consiglio. Prima però di trascorrere più addentro in questo proposito, debbo avvertirvi che le difficoltà ch'io sono per comunicare con voi, non che abbiano avuto radice nei miei pensieri, sono anzi il frutto delle infinite e sì diverse cicalerie, che mi si fanno udire da cento parti, e che fedelis-

simamente intendo di riferirvi. Io pertanto mi assido dinanzi alla vostra sapienza, non perchè io stesso abbisogni di sgombrare dall'animo alcuna sinistra opinione sul fatto vostro, ma solamente perchè mi s'insegni di opporre una ben regolata e valida resistenza agli assalti che vi si minacciano di qua; e per apprendere a disviare con pronta ed intera vittoria le frecce che già sono incoccate contra di voi, alle quali troppo ardue imprese le sole mie forze, senza il vostro cortese e possente aiuto, certamente non basterebbero.

Allora che il vostro prestantissimo coro si apparecchiava di pronunziare la grande sentenza, si vuole assolutamente, e si dice, che primamente ciascheduno di voi da sè a sè, e poi tutti insieme, abbiate di necessità dovuto tenere con voi medesimi questi ragionamenti:

« Nobile sì, ma grave ed importantissimo « ufficio ne viene imposto. Noi non ci siamo « qui accolti per iscernere, fra molte e varie « scritture, quelle che potessero apparire lo- « devoli in comparazione di altre men buo- « ne, ma quelle soltanto che saranno, per « sè medesime, e in tutte le loro parti, « corrispondenti allo scopo che da Supre-

« me e lucidissime parole fu ad esse pre-
« scritto. La più squisita purezza della lin-
« gua nostra vi dovrà risplendere da per
« tutto in guisa, che la elocuzione, tenendo
« le più precise distanze, proceda con ele-
« ganza e con dignità fra il parlare degli egre-
« gi moderni; e il prisco sermone de' nostri
« padri, e tale sia appunto, quale per l'i-
« dioma romano la voleva Augusto, il quale,
« come narra Svetonio, *cacozelos et antiqua-*
« *rios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio*
« *sprevit.* Se la buona lingua d'Italia fosse
« tuttavia in grande penuria di ottimi esem-
« plari, si potrebbe ora forse rallentare per
« qualche modo la severità dei giudizi,
« siccome ancora fra un popolo non bene
« instrutto dell'arti più raffinate, la neces-
« sità può dare libero corso ai metalli,
« comunque grezzi, e quali la miniera li
« somministra. Ma i tesori, onde per una
« lunga serie di anni si arricchì l'idioma
« italiano, ridondano già di metalli pre-
« ziosi, scevri affatto da ogni mondiglia, e
« improntati con forme di nobilissimo co-
« nio. E che non si direbbe di noi, se,
« poste da un lato sì fatte considerazioni,
« proponessimo come modelli agli studiosi
« ed ai dotti, opere tinte di quelle macchie

« medesime, per cui l'autorità di tanti li-
« bri, e certamente non dispregevoli, fu
« da noi repudiata? E come potremmo noi
« giustificare i Compilatori dell'ultima Cru-
« sca dell'avere sbandito da essa il Tassoni,
« il Pallavicini ed il Nardi, che pure rilu-
« cono di tanti pregi, e che vi erano stati
« nei tempi addietro così ben festeggiati?
« E perchè si sarebbono sempre negate le
« porte dei santi *Aditi* nostri all'Eneide del
« Caro, all' Epistole di Remigio, alla Ninfa
« Tiberina del Molza, alle Lettere del Bon-
« fadio, ed alle Istorie del Bentivoglio e
« del Davila, e a tante altre cose, o gen-
« tili o sublimi, a cui diedero vita que' bei
« secoli d'oro dell'Italiana Letteratura, e
« delle quali il numero è poco meno che
« innumerabile? Se poi il dissimulare o
« l'escusare colpe, ancorchè leggerissime,
« nel fatto della Lingua, sarebbe a quest'ora
« e in questo collegio gran fallo general-
« mente per tutti, lo sarebbe, anche mag-
« giore per alcuno di noi in particolare;
« poichè qui appunto fra noi alcuno si sta,
« che lungamente vegliò sopra gli scritti di
« famosi Moderni, ed intento a mirare, se
« mai vi si discoprisse difetto di buona lin-
« gua, n' esaminò con minuta e rigorosa

« ricerca ogni sintassi ed ogni minima voce.
« E quindi con lamentabili querele, e da
« pubblico luogo, amaramente si dolse per-
« chè, per l'opera di quegli scrittori, l'Ita-
« liana Favella si fosse adornata di un qual-
« che picciolo vezzo, accattato dalla propria
« madre; nè loro valse a difesa, che ai no-
« stri antichi Toscani fosse venuta lode del-
« l'aver praticato altrettanto, o ch'essa stessa
« la madre si fosse le tante volte renduta
« più bella con le ricchezze della Grecia
« maestra.

« Se però fra gli scritti che ci verranno
« dinanzi, niuno se ne troverà degno ve-
« racemente di piena lode, dovremo noi
« così di tratto ed apertamente confessare
« la nostra odierna sterilità? E perchè no?
« Da tali rispetti al certo non furono im-
« pediti nè rattenuti quei valentuomini, no-
« stri concittadini, che in Santa Maria del
« Fiore, ricusarono di conferire altrui la
« corona assegnata da Piero de' Medici,
« poichè al loro purgato giudicio niuno de-
« gno se ne mostrò E quando mai si rac-
« colse biasimo dal dirsi povero, od anzi non
« se ne ottenne sovente titolo di modestia
« e di lealtà? E quali avanzi faremmo noi,
« se, cacciandoci sotto ai piedi la verità e

« la giustizia, il retto senso e il gusto delle
« buone lettere, volessimo pur dare i berilli
« per gemme, e l'orpello per oro? C' im-
« maginiamo noi forse che più non si aprano
« occhi ben veggenti, che sappiano rico-
« noscere al primo sguardo il vero dal falso?
« Che se con l'equivoche frasi, e *con gli*
« incantesimi di un'artificiosa eloquenza pur
« anche giugnessimo a trasformare alla vi-
« sta dei meno esperti le persone più con-
« traffatte e laide in tante Alcine, ben sia-
« mo forzati a credere che molti e molti
« si farebbero innanzi col sacro anello, e
« ne svelerebbero le più nascose deformità.
« Ed allora la povertà nostra, non che
« fosse compassionata, verrebbe insultata e
« derisa, e noi saremmo per giunta, e con
« assai di ragione, chiamati o ignoranti o
« impostori, o l'uno e l'altro ad un tempo.
« Un'altra avvertenza pure, e gravissima,
« debb'esserci fissa nell'animo, se mai fra
« le opere, sulle quali ci fermeremo col
« nostro esame, alcuna sarà che si rife-
« risca ad elevatissimo argomento. I nomi
« dei sommi principi e degli eroi, non do-
« vrebbero mai lodarsi, per quanto è pos-
« sibile, fuorchè in maniera condegna, nè
« essere celebrati da scrittori, se non ec-

« cellenti. Che se ciò non è da potersi uni-
« versalmente ottenere, e se in questa età
« niuna legge provvide a sì fatta cosa, non
« siamo però meno in obbligo di avervi il
« pensiero; e massimamente ragionandosi
« di opere, le quali dovessero mostrarsi al
« mondo, accompagnate da magnifico e so-
« lenne suffragio. E però non si rimuova
« dalla nostra memoria ciò che un antico
« storico ci racconta del secondo dei Ce-
« sari: *Componi tamen aliquid de se, nisi et*
« *serio et a praestantissimis, offendebatur, ad-*
« *monebatque praetores, ne paterentur nomen*
« *suum commissionibus obsolefieri.*

« In somma, dachè crediamo di poter
« fare i Minossi, proponiamoci di essere
« veramente tali; e se capiteranno scrittori
« colpevoli, alcun benigno riguardo non ci
« trattenga dall'attorcere ai nostri dossi tante
« volte la coda, quanti gradi più scende la
« bolgia ch' ai loro peccati si converrà.
« Imperocchè, altramente adoperando, sa-
« remmo giudicati meritevoli di pagare la
« pena assegnata ai fraudolenti consigli, in
« grembo ad una fiamma di sette corna,
« oppure quella ch' è riservata alle lodi bu-
« giarde, in mezzo ad una poltiglia assai
« disgustosa. »

Infino a qui non mi sembra che i vostri avversari vi facciano ingiuria con le loro immaginazioni e coi loro discorsi. Nel cuore di persone estremamente sollecite del proprio decoro, e di quello della comune patria, ed ornate di tanto senno e di tanta virtù, di quanta voi siete, non potevano, in fatti, non essere i sentimenti che abbiamo detti; e quando ancora non vi fossero stati dapprima, ben ve gli avrebbe inspirati la debita riverenza, e la gratitudine verso la provvidenza Imperatoria. E questa riverenza e questa gratitudine stessa dovrebbon pur essere gagliardissimi eccitamenti per indurre l'universalità degli scrittori a cercare il più puro e corretto stile, allontanata eziandio ogn' idea o speranza di premio. E certamente, se il negligere lo studio della patria lingua, o l'offuscarne i salubri e vivaci colori con la ruggine antica, o sotto i lisci di oltremonte e di oltremare, furono sempre vizi da biasimare, adesso lo saranno più che mai, quando sappiamo che questi vizi dispiacciono a quello, a cui in tutte le nostre azioni dobbiamo con ogni cura studiar di piacere. Armati per tanto il cuore e l'intelletto di queste massime, vi siete condotti al gravissimo esame; indi, compiuti, dopo

serie meditazioni, gli atti di cotanto uffizio, come la Pizia dal Tripode, voi da' vostri *Tetrapodi* avete aggiudicato la prima laurea alle due opere che ognuno sa, rendendo così luminosa e magistrale testimonianza della loro perfetta eccellenza. Nè già si fermarono qui le vostre illustri fatiche, poichè, oltre all'aver giudicato, ne faceste altresì palesi i fondamenti e le cagioni del vostro Giudizio. Sotto la scorza però, e dentro alla più interna sostanza del vostro Discorso, vogliono questi prosontuosi saccenti che si racchiudano più alti sensi e più rilevanti sentenze, che le parole non suonano, e che, secondo loro, si fanno udire anche alle orecchie più ottuse. Per lo che si argomentano di tirarle fuori dalla corteccia che le avvolge, ed interpretando l'intendimento a cui avete voluto andare, e sofisticando sui brevi detti che avete pronunziati da' vostri seggi, pretendono che da essi venga una voce che in vostro nome ci dica:

« Uomini eruditi e studiosi, che avete « stanza in quelle regioni, dove si parla o « si scrive l'Italica Lingua, e voi tutti del- « l'universo, che mai poteste invogliarvi a « perfettamente conoscere ed apprezzare que- « sto bellissimo idioma, e voi, generazioni

« presenti e future, ecco un Poemetto e una
« Storia, che possono e debbono essere, a
« chi legge e a chi scrive, un modello della
« più pura ed incontaminata Favella Italia-
« na, come già agli artisti di Grecia fu
« esemplare di correttissime proporzioni il
« Doriforo di Policleto. Se tutte le *buone*
« scritture venissero a perire, e queste sole
« due sopravvivessero al generale naufra-
« gio, si dichiara ch'elle sarebbero da ri-
« guardarsi come depositarie e conserva-
« trici delle più caste dolcezze e delle più
« amabili grazie della Lingua d'Italia. In
« poche parole: i sensi, tanto succinta-
« mente espressi dal nostro brevissimo giu-
« dizio, significano appunto appunto ciò che
« più diffusamente si esprimerebbe nei modi
« che seguono.

« Dopo fatte mature e sottili disamine,
« dopo una lunga serie di ben ponderate
« riflessioni, dopo un ripetuto ed impar-
« ziale discutere, ed in conseguenza di un
« definitivo Giudizio, da giudici competenti, e
« per tribunale sedenti, emanato, a tutti e
« singuli, vicini e lontani, viventi e posteri,
« senz'alcuna restrizione mentale, somma-
« riamente, con distinto parlare e con pub-

« blico grido, si annunzia, e s' ingiunge « così, e non altrimenti. »

« *Come, per rispetto all'Idioma Latino, si disse « già di Virgilio e di Cicerone, per rispetto al- « l'Idioma Italiano, si avrà quindi innanzi a « dire dei due nuovi maestri:* »

« Questi son gli occhi della lingua nostra. »

Tali sono l'espressioni e le conseguenze che gli avversari si gloriano di veder pullulare manifestamente dal vostro settemvirale decreto, e da quelle pigliano ardire per corrervi addosso con impeto sempre maggiore. Essi dunque pretendono che nelle due Opere da voi onorate della primaria lode, s' incontrino frequentemente vocaboli e frasi, che si discordano dagli esempi degli scrittori finora celebrati come ottimi, e che spesso eziandio contraffanno alle regole assegnate dai grammatici più rinomati. Che se, discorrendo ancora, proseguono essi, senza grande attenzione, e senza molto sapere, per cotesti campi novelli, pure vi si raccoglie un pugno di erbe estranie o malvage, ben si dee credere che grossissimo fascio ne adunerebbe chi gli andasse diligentemente rimondando con miglior sarchio. Su questo proposito poi non intendono

gli avversari di tenersi unicamente ai cenni, o di stare in su' generali, ma si apprestano a chiarirvene tritamente, e di punto in punto; e sperano di farvi scorger con gli occhi e toccare con mano le cose in maniera che non vi resti più scampo, e non vi si lasci luogo a negare di averle vedute e toccate Nè con questo già credono di potere far villania ai due Bacalari, e molto manco all'Autor del poema, quando egli stesso in una lettera, tutta precetti, a persona nata e nutrita nel crasso aere nostro, e nondimeno letteratissima, scrisse in questa sentenza: *Tutti sanno che la critica non è utile, se non in quanto rileva i difetti di quelle opere che dar s' debbono per modello.*

Ora, per ritornare in sul primiero ragionamento, soggiungono essi: Poniamo per un istante, che l'enunciato Giudizio sia veramente degno che altri vi attenda. Che ne avverrà di ciò? non altro sicuramente, se non che dall'uno dei lati ci sentiremo trarre dalla forza degli antichi esempi e delle norme consacrate dall'uso e dall'approvazione dei dotti, mentre dall'altro ci chiameranno le voci, e l'autorità, pur dianzi dichiarata legittima, dei nuovi Antistiti. Ma se cotesti

sentieri, che da due bande ne si aprono, sono indubitabilmente di una natura del tutto opposta fra loro, necessariamente ne seguirà, che l'uno non possa essere piano e sicuro, senza che l'altro sia pericoloso e fallace. E se ciò pur troppo è, verso qual parte torceranno i lor passi quelli che si dilettano della buona lingua, o quegli altri cui stringe desiderio o bisogno di bene impararla? Noi saremo dunque oggimai altrettanti Ercoli in sul bivio, ovvero Tesei nel labirinto, ma senza una voce che ne consigli, od uno spago che ne conduca. Od anche piuttosto, per non volare tant'alto con le similitudini, ci troveremo nella miserrima condizione di quell'uomo, che, posto intra due cibi, distanti e moventi ad un modo, prima si muore di fame che si rechi a' denti l'uno di essi.

Ben ci fu alcuno che, o partecipe o consapevole dei vostri pensamenti, e presto e parato a difendervi, rispose, che nel soprapporre a tutte altre le due Opere accennate, non avevate mai inteso di magnificare gli autori di esse per due fedeli seguaci della Lingua già conosciuta, ma sì bene per due Riformatori, od anzi Fondatori di un nuovo genere di Favella Italiana, più

vaga e più leggiadra di quella ch' è stata seguìta ed accarezzata sinora: che questa distinzione poi, di che loro faceste grazia, non dee punto nè disgustare, nè umiliare altrui, perchè in ogni età ed in ogni lingua un simile onore fu sempre mai dispensato agl' ingegni straordinari ed eccelsi. Queste ragioni però non tolsero coraggio ai saccenti, chè anzi replicarono e dissero: Che la Sapienza sovrana non aveva già ordinato, che per mezzo di nuove leggi, e con nuovi metodi s' inventasse o si applicasse alle scritture letterarie un linguaggio che ancora non si ha, ma che, per lo contrario, si attendesse a mantenere con rigorosa esattezza quello che già si aveva.

E benchè questa risposta paresse loro più che bastevole per imporre silenzio all' apologista, con tutto ciò non vollero astenersi dall'asserire ancora: Che per aggiungere a tanta autorità, quanta voi ne vorreste concedere alla vostra celebre Coppia, conviene avere scorso ben più spaziosa carriera, ed avere scritto cose molto maggiori e più belle, ch'essa per avventura non ha fatto; e che per appropriarsi il diritto di alterare le forme e le regole di un linguaggio, stabilito ed illustrato da un grande numero di

autori preclari, e per arrogarsi il privilegio di annestarvi dizioni e vocaboli di nuova foggia, bisogna essere circondati da ben altra fama, che la sua non è; che finalmente poscia questi diritti e privilegi medesimi sono quasi impossibili da conseguirsi per gli scrittori viventi, comunque esimj; imperocchè alle recenti mutazioni con tutte le loro forze contrastano le vecchie opinioni, e le confermate abitudini; e più ancora, perchè a quegli uomini, i quali risplendono di una luce che i minori opprima, tien dietro costantemente l'invidia, nè mai gli abbandona insino a tanto che non siano trasmutati da queste agitazioni terrene a secoli più tranquilli.

Nè a tanto eziandio si fermano gli Aristarchi, ma vanno intramettendo ai loro paralogismi i vocaboli di convenienza, di debito e di onore, e pretendono che, per non aprire la bocca in questa circostanza, bisognerebbe essere più stolidi di Melitide di Mammacuzo; e che ciò inoltre sarebbe un mostrare di accordarsi con voi in una sentenza, o un far sospettare al mondo ch' egli si tacciano perchè temano fortemente di voi, o perchè non portino alcuno onore alla ragione ed alla maestà delle

lettere. Che pertanto essi vogliono ad ogni patto farsi udire da quanti più possono, e metter riparo dal canto loro, e per quanto essi sanno, che questa vergogna non vada più innanzi. O se anche non possono promettersi tanto dalle loro parole, non dare almeno col loro silenzio occasione che altri li creda inclinati a partecipare con tutta pace nella colpa, e, per conseguenza, nell'obbrobrio di un' audacissima decisione, sbalestrata, o frappata ch'ella si sia. Decisione che, secondo essi, a nulla meno tende che a proscrivere, non che a violare, le regole più approvate, ad introdurre anarchia e discordie nel magistero delle arti eloquenti, ed a spargere, mercè di un ridicolo ed inconsumabil disegno, nei regni delle Lettere Italiane le confusioni di Sennaar; una Decisione in fine, che insulta sfacciatamente alle opinioni ed al sentimento di tutti gli uomini di buon gusto; che involge di errore gl' ingegni meno avveduti, e che, per fare indebitamente agio ed onore a Due, mostra di avere per niente il pubblico danno, e il ritardamento e la distruzione di quegli studi medesimi, i quali con sì benefici, e saggi e magnanimi prov-

vedimenti si vogliono da chi li può conservare e promuovere.

Per acquistare poi sempre più fede alle loro argomentazioni, e satelliti alla loro milizia, gli stessi Aristarchi danno voce che, non pur qui da noi, ma in Toscana tutta, e nella stessa Firenze, dove, più che in qualunque altra città, abbondano gli ottimi conoscitori del materno parlare, altissimamente si gridi e si rida di voi. E così sognando per tutto schiere di collegati e di ausiliari, e credendosi afforzati di molto popolo, si spacciano più che mai per ben preparati ed avvalorati a battaglia. Per ciò ricusano di accettare per buone le Apoteosi da voi ordinate; e in questa, per aizzarvi sempre di più, e per provocarvi a tenzone, già vanno impugnando le scuri, e minacciano di fare ai vostri nuovi Idoli quello che fece Teofilo al simulacro di Serapi, confidandosi che le teste di quelli s'abbiano a ritrovare, come il capo del Nume Egiziano, tutte piene di ragni e di topi. E se questo non basterà, promettono di tentare altra via, e di restare a vedere quanto le ardenti divinità de' Caldei sappiano vigorosamente resistere agli Annaffiatoi di Canopo.

Ma la stravaganza più nuova ad udirsi, e quasi impossibile da credere, è quello ch' io sono per dirvi. Questi nostri infallibili adunque assicurano che i due Autori medesimi, da voi sublimati, sieno, quanto esserlo mai si possa, mal soddisfatti del vostro Giudizio; poichè trovandosi per opera vostra, e fuori d'ogni loro espettazione, messi in aspetto alla gente da un posto sì elevato, sono costretti di dispiacere a sè stessi, e si vergognano di comparirci con sì misere vesti, e sì disdicevoli a tanta solennità; e perciò si lamentano, perchè col frastuono de' vostri inconsiderati preconj abbiate rivolto sopra di essi gli sguardi e l'attenzione di tutti; e siate stati cagione che loro accada quello avvenne al Tersite di Omero, il quale a forza di vociferare e di riempiere il campo dei suoi clamori, si tirò addosso, in mezzo alle universali derisioni, i rimproveri e le bastonate di Ulisse. I quali ben meritati gastighi non gli sarebbono toccati, quand'egli avesse saputo borbottare in tuono più basso, e favellare in maniera che le sue sconce e male parole fossero intese solamente da pochi. A questo sì bizzarro ragionamento, potete ben credere ch' io non seppi tenere, come suol dirsi, il bavaglio, e sclamai: Oh,

se i due Autori si lamentano, tal sia di loro; e chi li forzò di correre queste giostre? Ora state ad udire con quale sutterfugio gli avversari trovassero la via di scappare da questa rete, e come risposero: E di ciò pur anche vi daremo buona ragione. Il Giudizio di che si parla, era imposto da Tale, a cui si doveva per ogni conto, e nel più esatto e perfetto modo, ubbidire; e le condizioni di esso erano circonscritte da termini sì chiari e sì certi, che non poteva esser lecito di ampliarli d'un punto solo; e questo si è detto già tanto, ch' è inutile il replicarlo. Il Giudizio cadeva sopra di una cosa sommamente importante, e sì fatta da trarre con seco gravissime conseguenze, non sólo pei nostri contemporanei, ma altresì, come diceva Orazio, *veniens in aevum*: e neppur questo si può negare. Adunque il Giudizio doveva necessariamente formarsi ed esprimersi con la più specchiata giustizia, e senza veruna mescolanza di amore, o di gelosia o di odio inverso quelli che vi si esponevano. Per conseguente i due Autori dovevano aspettare una sentenza estremamente diritta e sincera, e quale uno scrittore in verun'altra circostanza mai non la potrebbe attendere nè dagli amici, nè dagli

inimici, i quali sempre si lasciano in qualche modo traviare dalla passione; e tutte queste sono considerazioni legittime e necessarie. Tutte queste considerazioni, replicai io, si vogliono approvare; ma veniamo alla conclusione. Allora soggiunsero essi: Noi concluderemo adunque col dire, che i due Autori, i quali sicuramente conoscono sè medesimi, e la corta misura delle loro forze, dovettero ingaggiarsi al cimento con tutt'altra speranza da quella di uscirne a modo di trionfanti. — Ma e con quale vi andarono essi mai? Adesso, mi si rispose, ve lo diremo. Li due modesti Autori, i quali sono in vivissima brama di apprendere quello che ancora ben bene non sanno, sanno benissimo ch'egli è molto meglio, giusta la sentenza dell'Ecclesiaste, essere corretto dal savio, che, per falsa lode di stolti, essere ingannato; imperocchè l'uomo verecondo, e che non piglia baldanza di sè, *accusatione correctus*, come osservò Tullio, *ab errato recedet*. Di qui è ch'essi non vollero fuggire una opportunità sì propizia, per vedere con ingenua e libera sincerità notate le imperfezioni e le mende del loro scrivere; e per ciò si commisero alla difficile palestra con la generosa intenzione, e con sicurtà di

speranza; non già di ottenervi la corona, ma di acquistarvi intera esperienza di quelle arti, che sono indispensabili per meritarla, onde potere poi raffrontarsi, più ornati cavalieri, e più prodi, a nuovi tornéi.

Queste scempiezze, e più altre ancora, che di presente non mi corrono per la memoria, si vanno con istrani romori gridando e abbaiando incessantemente dagli avversari; nè io per altro fine ho preso consiglio di rappresentarvele, come dissi dapprima, se non per essere da voi avvertito del modo di confutarle. Quanto a me, non è certamente mestieri che vi affatichiate per convincermi della rettitudine e della solidità dei vostri giudizi, poichè io mi oi arrendo già a discrezione e di buon volere, e li tengo per inappellabili e per infallibili. Ed anzi questa mia persuasione è cotanto ferma, che quei raziocini medesimi, che, ascoltati, commossero già tanto o quanto il mio grossolano intelletto, di mano in mano, com' io li veniva scrivendo, mi sono poi sembrati sì deboli, che presso che non mi arrossisco, e non mi rendo in colpa dell'avervene fatto una sì prolissa leggenda. E però, per esprimermi con Luciano, mi stimerei un nuovo Corebo, se osassi o con le

parole, o nel mio segreto, dare voto contrario a quelli che furono da voi sì pensatamente esaltati.

E, per dir vero, se ben si consideri, apparirà che le vostre Decisioni non potevano essere, se non ottime in tutto. Senza contare, che voi siete natii di quella nobilissima patria, la quale fu sempre famosa di ogni eminente sapere, e d'ogni più bel fiore di eleganza; senza dir nulla, che di pomposissima rinomanza si ammanta il nome di ciascuno di voi, si debbe poi ancora con certezza presumere che, qualora non vi foste tenuti sufficienti o disposti a dare una buona e sicura sentenza, avreste, siccome è debito di qualsivoglia onesta persona, usato ogni pratica per non entrare nella pericolosa necessità di proferirla. Così la penso io, nè altramente, senza farvi gravissima ingiuria, potrà pensarla chiunque s'abbia alcun grano di costumatezza e di senno.

Ma perchè con questo mio lungo intrattenermi con voi, io sono pure entrato un tal poco nella vostra dimestichezza, e conoscendo, d'altronde, la benignità e la gentilezza vostra, mi avanzerò sino a ricordarvi un' obbligazione che voi medesimi imposta vi avete col vostro Giudizio, e della

quale mi sembra che avreste con ogni sollecitudine a sdebitarvi. Per dirigere con face non dubbia gl' ingegni nella teorica e nella pratica di una Lingua, gli esempi da sè soli non bastano, senza il soccorso delle regole e dei precetti; e perciò crederei che doveste, senza più indugiarvi, uscire all' aperto, banditori di un nuovo Codice dell' Idioma Italiano. Ed a chi altri, se non a voi, può appartenere di buon diritto l'arbitrio, od a chi meglio affidarsi l' incarico di farne conoscere, come quei vecchi maestri, il Salviati, il Bembo, il Varchi, e il Dati e il Redi e il Salvini, e tanti altri, che sinora furono così ciecamente seguiti, non sieno ormai più nè da ascoltare, nè da imitare? La veneranda autorità del vostro Concilio si affretti perciò a dichiarare eterodosse, e fulmini di anatema quelle opere, che l'Accademia reina prescrisse un giorno tanto all'Attica vostra, quanto alle nostre Beozie, come tanti Evangeli, dai quali era sacrilegio e peccato più che mortale l'allontanarsi nello scrivere e nel favellare. Se voi non vi muoverete a prestare opera sì giovevole e sì necessaria, molte anime semplici potranno, non senza scusa, rimanere tuttavia fedeli alla loro eresia, e, ciò ch'è

più, divenire ancora, senza volerlo, seminatrici di scandali e di scismi. E quanti per somma disavventura, non ancora bene ammaestrati nei nuovi dogmi, potrebbero ostinarsi a seguire la vanità dei condennati precetti; e quanti innocenti discepoli guadagnarsi ingiustamente o censure, o rimproveri, o disciplina, adornando i loro componimenti con tali frasi o parole, che già furono vizi, ed ora sono fatte virtù? Dei quali diabolici inconvenienti, uomini timorati e dabbene, come voi siete, si debbono fare coscienza. Tanto più che, stando voi zitti, e tralasciando di predicare, potreste essere da taluno chiamati non veri Apostoli; e il cielo sa fin dove potrebbe scorrere con le sue maladette calunnie la perfidia dei falsi credenti.

Io non so bene se in questo momento io mi sogni, ma propriamente mi pare di scorgere, e non già con gli occhi della mente, ma con quei della fronte, l'Italiana Favella, che, assunte le sembianze di una nobilissima gentildonna, vi si presenti dinanzi, e protesti di avere in voi soli la maggior parte di sua speranza. Io la immagino sì vivamente, che già la veggo inclinare maestosamente il bel capo, ed ap-

poggiarlo con tutta fidanza alle vostre sapientissime mani; e la sento che amorosamente vi prega, e di speciale grazia vi chiede che le facciate lontana dalle tempia quella corona appassita, che più di alcun buon odore non sa, e un' altra gliene circondiate, intessuta di cotesti fiori pur ora nati, tutti olezzanti di una straniera ed inusitata fragranza.

Ma poichè un solo Poemetto, e una sola Storia non possono comprendere in sè tutta quanta l'amplitudine di una lingua, nè ministrare pascolo ricco abbastanza alla curiosità ed allo studio di moltissime genti, così gli è pur necessario che voi stessi intraprendiate di scrivere col nuovo stile volumi di moltiplice erudizione acciocchè non ne manchino archetipi e canoni per le diverse materie scientifiche e letterarie. Nè già si può avere alcun ragionevole timore che voi non siate per imitare con iscrupolosa fedeltà i sì commendati maestri, e che non abbiate da essere premurosi di fare in voi stessi distinguere ed apprezzare tutti quegl' inestimabili pregi, che pur ora apprezzaste e distingueste in altrui. Oltre alla intelligenza e all' intatta fede, che in voi si ammirano, buon fondamento pongono a

tanta speranza i saggi che d'alcuno di voi, da poco tempo, si leggono impressi, non punto, a dir vero, difformi da quelle leggiadrissime produzioni che abbiamo testè nominate. Intanto, per quel pochissimo che a me si appartiene, ho già incominciato ad operare ogni possibile industria per comporre il mio stile agli usi della scuola moderna, così giusti, così dotti, così vezzosi. Per la qual cosa ottenere compiutamente, non d'altro intendo di farmi più specchio, fuorchè delle due Opere già stampate, e di quelle che, la vostra mercè, saranno per istamparsi. Sicoome ancora ossequiosamente vi prego, perchè vogliate a quando a quando essermi liberali dei vostri sottilissimi insegnamenti, ed aggiungere così e sproni e lena ad un tempo agl'infermi miei fianchi. Che se da questa mia Lettera non si può prendere argomento che io mi sia per anche inoltrato di alcuno spazio nell'ammirando cammino, mi scusi presso di voi l'essere molto in là con gli anni, è la difficoltà più che estrema di svellere ad un tratto da sè quei pregiudizj, che, ricevuti nell'animo ancora tenero, e quivi lunga stagione albergatisi, vi si sono, per così dire, incarnati profondamente. Ma non è ostacolo al mon-

do, per duro ch' ei sia, il quale alla fine non si sormonti, almeno in parte, con un ben risoluto volere e con la pertinace fatica.

Confortato da questi dolci pensieri, se tanto mi basti il vivere, non sono fuori di ogni lusinga di potere, quando che sia, offerirvi cosa, la quale chiaramente vi mostrerà, come io mi sarò divenuto buon barbero in questo nobile aringo. Non già ch' io speri di meritare mai tanto che basti per sollevarmi sino al fianco ai seggi più alti, e per divenire Consenziente o Paredro dei due Numi maggiori; ma mi reputerò in somma felicità l'essere dalla benignità vostra degnato degli onori secondi, e l' impetrare un umile scanno al piede di quelli. Per giugnere al conseguimento di una sì copiosa beatitudine, da ora in poi con ogni mio sforzo m' ingegnerò che il mio stile s' ingemmi tutto di libere frasi, ribellanti affatto al Despotismo ed alla insensata tirannide grammaticale. I troncamenti delle parole, le collusioni delle vocali, e gli accozzamenti de' monosillabi vi si affolteranno per entro in gran numero, tanto che i suoni più discordi e più aspri, come i più impediti e incomposti, urtandosi opportuna-

mente fra loro, vengano a formare e strilli e stridi, e tifoli e zuffoli, e sbadigliamenti ed iati; e con ciò si rattempri alquanto e si freni quella troppo effemminata armonia della Lingua, che fu già sì scioccamente considerata, come una delle migliori sue doti. Nè cura punto minore mi darò per inviluppare destramente, e con sagace artifizio i periodi, acciocchè il lettore non riesca a trarne il costrutto, se non meditandovi sopra le quattro volte e le sei; e per tal via si guadagni quello stesso piacere, di che esulta colui, il quale perviene finalmente a scoprire il caro gioiello che gli si era smarrito. Con pari accorgimento in più altri luoghi mormoreranno quelle inezie sonore, rammemorate dall'austero Timone, le quali, tolto il fragor de' vocaboli, altro non danno che fumo; ma questo fumo medesimo servirà maravigliosamente ad obumbrare la dizione. E così, rimanendo un po' indebolite le coruscazioni dei tanti, e lumi e lampi, e raggi e baleni, onde sarà illuminato per ogni parte il Discorso, avverrà che dalla soverchia luce non ricevano danno o molestia le viste più dilicate. Non rade volte ancora, ed a bello studio, si tralascerà qualche vocabolo, de' più

necessari alla connessione ed alla chiarezza dei concetti, ed al regolare e soave conducimento dei trapassi. Ma incontro a questi risparmi si porrà un'affluenza proporzionale, od anche maggiore, di quei turbini e di quelle grandini di parole, che Aristofane si avvisava di riconoscere nelle tragedie di Eschilo. E qui non saprei abbastanza spiegarmi sino a qual segno queste ingegnose compensazioni, applicate con sì felice ritrovamento allo stile, mi paiano da encomiare. In fatti, se da una parte l'umano desiderio non è tutto uno, e se dall'altra una cosa tanto suol esser più bella, quanto ad un maggior numero può piacere, ragionevolmente ne segue, che un tale avvicendarsi di scarsezze e di largità nelle scritture si deggia reputare bellissimo e sensatissimo. Imperciocchè il discorso, confacendosi così ai diversi gusti, piace a moltissimi, e in esso trovano di che satisfare al loro genio, tanto quelli che, bramando la superfluità, sono vaghi del molto, quanto quelli che preferiscono la parsimonia, ed amano il poco.

Il primo poscia, e il più diletto di tutti gli altri miei letterari esercizi, sarà sempre di appropinquarmi, quanto saprò più dap-

presso, alle forestiere sorgenti, ed a quelle principalmente sì gustose e sì limpide, che ci si schiudono dai pubblici fogli e dai libri meno studiosamente composti; e di farle cotanto mie, ch'io possa con le loro abbondanze sovvenire all'inopia dei nostri aridi fonti, e crescer sale alle acque d'Italia, ed insaporarle di mille variate e peregrine soavità. Talmente che fra' miei illustri consorti niuno abbia a valer più di me nella bell'arte di derivare e di ampiamente diffondere, insieme con altre non conosciute delizie:

> Quaggiù nel verde *Italïan* paese
> Nebbia di Scozia è Sillabúb Inglese.

*Vostro Umilissimo Servitore*
Clevaste Parresia.

## Articoli diversi estratti dal Giornale intitolato, il *Poligrafo*, che si è stampato in Milano negli anni 1811 e 1812.

### MORALE.

Cristoforo Martino Wieland (*) nel suo bellissimo Commentario su le Satire e l' Epistole di Orazio, osserva che una delle qualità più distinte, onde lo Scrittore latino si mostra poeta nei suoi discorsi in versi, si è l'uso di rappresentare i precetti morali in quell'aspetto, e con que' vestimenti di che

(*) La traduzione delle Satire e dell' Epistole di Orazio, fatta da C. M. Wieland, è considerata come uno dei più insigni lavori di cui si vanti la poesia tedesca; ma ciò che la rende infinitamente più importante, per chi conosce ed ama la lingua tina, sono le dissertazioni, o introduzioni che anno innanzi a ciascuno dei componimenti Oraani, e il Commentario che gli accompagna. Non ha forse, dicono giudici assai competenti, alno antico autore, al quale sia toccato in sorte n commentatore di tanta dottrina ad un tempo e di tanto spirito.

Esopo ebbe in costume di adornarli. Oltre che manifesti e compiuti esempi di ciò s'incontrano nelle Satire e nell'Epistole anzidette, quivi assai frequentemente si trovano i germi di tali favole, così chiaramente accennati, che assai piccola fatica bisognerebbe per distenderli in un ben ordinato racconto, riducendo in azione il pensiero, e facendone di necessità emergere l'esatta applicazione al precetto che il poeta si propone di annunziare. Una prova di questa osservazione si reca dal Wieland al proposito dei seguenti versi della prima Satira, v. 54.

TRADUZIONE.

*Come, se ti bisogni un'urna sola,*
*O un bicchier d'acqua, e tu dichi: Da un grosso*
*Fiume cavar piuttosto io la vorrei,*
*Che da cotesto fonticello: avviene*
*Per questo che coloro, a cui diletta*
*Più copia che il dover, con esso il lido*
*L'Anfido impetüoso li travolva.*
*Ma chi del poco ond'ha mestier, si appaga,*
*Quegli, nè l'acqua bee di limo infetta,*
*Nè perde la sua vita in mezzo all'onde.*

Nulla può essere, dice il Commentatore, più giudizioso, e nello stesso tempo e al primo sguardo, più naturale dell'esempio, di cui Orazio si giova per esporre alla comune intelligenza questa gran verità, che *il Ricco tenace non possiede sustanzialmente più del Povero*. Con tutto ciò, il modo con che il poeta espone il suo concetto, molto più di arte contiene di quello che alla prima si possa immaginare. In somma nel discorso di Orazio si asconde l'embrione, per così dire, di una bellissima Favoletta Esopiana; alla quale null'altro manca, se non la forma e l'estensione del racconto per mostrarsi tale agli occhi di chicchessia. Il Wieland illustra ognora più la sua osservazione, derivando dalla sentenza e dalla similitudine di Orazio, materia per una favoletta, che qui recheremo fedelmente tradotta dall'originale tedesco.

*I due Fanciulli che volevano attignere acqua.*

« Due fanciulli, che un giorno di estate s'erano, saltando e trastullandosi, riscaldati, andarono per ricercare dell'acqua, onde bere. Non lungi dalla loro abitazione zampillava fuori da uno scoglio una piccola fonticella; e forse un cento passi più in là

scorreva una impetuosa fiumana. L'un dei fanciulli corse alla piccola fonte, e vi appressò la sua ciotoletta. Oibò, disse beffeggiando, il maggiore di essi; e chi vorrebbe attignere a sì piccola fonte? io me ne vado al fiume: almeno gli è una delizia il riempiere il suo bicchiere, là dove si scorge dinanzi a sè tanta abbondanza di acque. Il più giovine non si lasciò punto volgere allo stolto ragionare del fratel suo; egli empì alla piccola fonte il bicchiere di un'acqua, limpida come cristallo, e con la pura e fresca bevanda tutto si ristorò. L'altro si trasse correndo al fiume: la ripa era assai erta; e il frequente rodere del torrente nei tempi piovosi, l'aveva renduta alquanto mal soda. Or poichè il fanciullo si fu a stento inerpicato lassù, e ch'egli si abbassava per empiere il suo bicchiere, il marcio terreno, con lui sopravi, si rilassò, ed egli cadde all' ingiù. E però, se nello sdrucciolare dall'alto, ei non si fosse per buona sorte saldamente attaccato ad un piantone di salcio, per lui non v'era più scampo, e il torrente se l'avrebbe via trasportato. Ad ogni modo ei l'ebbe a buon mercato, con la sola fatica, e con di molt' acqua dentro alle scarpe; ed anche ritrasse indietro il

suo bicchiere ben pieno; ma come egli se l'accostò alla bocca, l'acqua era così torbida e limacciosa, ch' ei non potè pure assaggiarla. L'avaro tragga egli stesso la morale da questa favola.

## IL GENIO E LE REGOLE.

### *DIALOGO*

*Omenone VIII e Poligrafo.*

*O.* Dove corri tanto raccolto in te stesso, o Poligrafo? e perchè non ti fermi un poco a ragionare con me?

*P.* Oh! non se' tu l'ottavo Omenone, non se' tu quello che sa più molto di tutti coloro che sanno più che ogni cosa?

*O.* Sì sono: e che?

*P.* Davvero, s' io n' avessi voglia, avrei che ridere! E come? tu che ami soltanto le ottime cose, lo che vuol dire te solo; tu che mi hai dichiarato pessimo, tu bramare di metterti in parole con me? Per Ercole, io non la so intendere.

*O.* S'io non potessi prender diletto che dell'ottimo, tu dici benissimo, dovrei con-

tentarmi di stare solo solo con esso me, e mi sdegnerei della compagnia d'ogn'altra persona; ma in questo basso pianeta conviene conoscere e cercare la perfezione delle cose, e chiamarsi pago delle mediocri, e talvolta ancora dell' infime. Statti adunque un ottavo di ora: io vorrei tenere con teco un breve discorso, Pessimo mio amatissimo.

*P*. La tua buona e grande mercè! Ebbene, che vuoi tu dirmi?

*O*. Per quanto il diritto e pensato giudicio, ch' i' ho pronunziato sopra di te, gridi il contrario, pure io non ti sono tanto inimico, quanto immagini, e quanto per verità, hai ragione di credere; e vorrei, stanne certo, vederti fatto miglior che non se'. Ascoltami adunque, e fa conserva de' miei avvertimenti nel tuo povero capo.

*P*. Parla a tua posta, *soprarcisapientissimo* mio, ch' io mi sto ad udirti con tutti gli orecchi.

*O*. Or bene: vuoi tu mostrarti al mondo con onore e con lode? vuoi tu circondarti di gloria immortale? Lascia da un canto l'inutile e miserabile erudizione, e cessa affatto dal rammemorare le regole dello scrivere e del comporre. Detta ciò solo che ti verrà inspirato dal *Genio*, e volerai, come aquila,

sino all'altissima luce delle Intelligenze divine.

*P.* Eh! anch'io mi sapeva già da gran tempo che il *Genio* tiene, come monarca, l'imperio delle Lettere e delle Arti eleganti, ma ho creduto sempre eziandio, che pur esse le *Regole* ci fossero per qualche cosa; quindi immaginava ch'elle avessero a considerarsi come il Codice delle Leggi, con che il sovrano circonscrive l'ampiezza della propria autorità, e a cui egli medesimo spontaneamente si sottopone pel retto e lodevole governo dello stato.

*O.* Errori volgari!

*P.* Eppure (lasciamo Aristotile, Longino, Quintiliano, dei quali non ci rimangono opere che appartengano a quelle discipline, di ch'essi dettaron le regole) Platone, Orazio, Tullio, il Tasso, il Metastasio, ed altri moltissimi, mostrarono di aver lungamente meditato su i precetti dell'Arti da loro coltivate, ed anche ne scrissero.

*O.* Tu puzzi ancora di scuola. Dimmi, di grazia, negli scrittori che hai nominati, riconoscesti tu mai alcun difetto?

*P.* Io non mi ardirei nè a giudicarlo, nè a dirlo di mia sentenza; ma persone d'infallibile autorità asseriscono di averne notati molti, e gravissimi.

*O*. Or bene, sai tu donde abbiano avuto origine cotesti difetti? dallo studio delle Regole appunto appunto, e non da verun'altra cagione. Le forze onnipossenti del Genio sospingevano ad alto quegli spiriti fortunati, la ponderosa gravità dei precetti li tirava al basso; e così, per tener dietro al pallido lumicino della Teorica, essi smarrirono spesso le vie che con isplendidissima face eran loro indicate dalla natura.

*P*. Io ti voglio far buona questa grande e nuova sentenza; ma tu, a rincontro, fammi chiaro di un'altra cosa.

*O*. E di quale?

*P*. Ci ebbe talora, ed ancor forse ci ha, di tali uomini, che, essendo mirabilmente ordinati dalla natura all'esercizio delle Lettere, ma non avendovi posto veruno studio, non mai pervennero a farvi opera, la quale potesse dirsi bella compiutamente. Di sì fatti casi avrai udito parlare, e forse ne avrai veduti tu stesso.

*O*. E quanti!

*P*. In questo proposito tu devi pure avere sentito uomini di gran senno, che dicevano: — Grave danno è che il tale, o il tale altro, non si abbia dato la cura d'involgersi per entro al lume dei buoni pre-

cetti; l'alimento di questi, aggiunto al vigore nativo dell'ingegno, avrebbe sicuramente fatto frutti ammirandi. —

*O.* A ciò risponderò io. E primamente è da considerare che coteste naturali disposizioni sono il più delle volte ampliate al di là di ogni debita misura. Il vulgo le magnifica, perchè tutto ciò che si soprappone d'alquanto al suo bassissimo intendimento, lo induce in maraviglia. I sapienti anch'essi le commendano, poichè, tenendosi per molto da più, che quelli medesimi a cui danno lode, non ne sentono invidia, e non che deprimere, credono anzi di esaltare sè stessi per la qualità del confronto. Che poi le Regole sieno assolutamente, non solo inutili, ma nocive, tanto agl'*Inspirati* dal Genio, quanto ai Mediocri, se ne ha un argomento manifestissimo in quelli medesimi che testè accennasti. Imperocchè taluno di essi avendo incominciato, o di proprio volere, o per altrui conforto, ad avere il cuore ai precetti, divenne assai meno buono di prima. E in questa maniera colui, che per lo innanzi, sotto lo sprone della sola natura, correva con passo gagliardo e veloce, poichè fu rattenuto dal freno delle Regole, si rendette fiacco e restío. Nè già da altro mo-

tivo, fuorchè dai vincoli e dal peso di quelle si deriva, che alcuni fanciulli, i quali nei teneri anni spiegano ingegno più che virile, giunti poi ad età più perfetta, diventino poco meno che stupidi, o almanco non appariscano punto singolari dagli uomini più comuni. I genitori o i maestri, immaginando di fortificare sempre più quelle menti felici, le inviluppano con le artificiose instruzioni, e per questo modo le scintille del *Genio*, le quali col proceder del tempo si sarebbono accese in vastissime e lucidissime fiamme, vengono di mano in mano a indebolirsi ed a spegnersi, siccome lume tutto cinto da un vaso che di ogni aria sia privo. Gran torto s'ebbero dunque gli antichi, allorchè con frase proverbiale espressero la poca stima ch'essi facevano della precoce sapienza. Eglino dovevan piuttosto far segno ai loro biasimi, la matura insipienza di coloro, che coi vani magisteri delle scuole sconvolgono e distruggono i fondamenti posti dalla benignità dei cieli.

*P.* Tutto ciò sarà vero; ma un altro dubbio mi si aggira di presente per l'animo.

*O.* Dillomi senza più.

*P.* Ogni disciplina gentile è sottomessa al governo degli insegnamenti; e, per

quanto io mi sappia, non fu mai nè pittore, nè statuario, nè architetto, nè musico, il quale toccasse il colmo dell'arte sua, senza averne studiato in qualche guisa le Regole. Chè anzi quelli che vi tennero luogo più distinto e famoso, più si affaticarono intorno ad esse, di che io avrei pronti infiniti esempi moderni ed antichi. Conseguentemente, mi pare che anche la Poetica e l'Oratoria abbiano bisogno dei precetti, ed anzi ne lo abbiano tanto maggiore, quanto elle sono di gran lunga più nobili delle loro sorelle, e quanto più splendidi e più rilevanti sono gl' incarichi che loro vengono imposti nella vita civile.

*O.* Tu se' ingannato da falsa opinione. La Poetica e l'Oratoria, per ciò appunto che elle sono sommamente più nobili delle loro sorelle, come tu le chiamasti, furono dalla natura onorate di special privilegio, e singolarmente distinte dall'altre; e però fu loro conceduto l'andare sciolte da ogni umile dependenza, e il poter vagare liberamente come, e dove e quando è loro più in grado. Così, mentre le prime quattro, col sentire l' ignobile necessità dei precetti, fanno chiaramente discernere che in loro sia alcuna mistura di terrestrità, le due seconde, col non essere assoggettate a veruno imperio,

dimostrano com' elle sieno di una origine tutta celeste. Quella direzione pertanto, che, per rispetto alle prime, è commessa ai grossolani ammaestramenti, per le altre è tutta nella sollecitudine del solo Genio *Inspiratore*, lo che è un argomento non lieve della loro perfetta, e quasi divina eccellenza.

*P*. Maestro Omenone mio, io rimango abbacinato alla vista del tuo tanto sapere; laonde ti rassegno ossequiosamente il fardello di tutte le mie vecchie opinioni, e vinto mi arrendo. Ma poichè mi hai con evidenza mostrato che gl' ingegni *Sregolati* vagliano assai più che i *Regolati*, fammi grazia pur d' insegnarmi come io possa uscire dalla volgare schiera dei pedanti, ed intromettermi in quella degl' *Inspirati*.

*O*. Per questa parte io non potrei sovvenirti nè di aiuto, nè di consiglio. Chi s'ebbe un tal privilegio dall'alto, quegli se ne tegna caro, e tema di non annebbiarlo o corromperlo coi crassi vapori delle *Regole*; ma chi no 'l conseguì, non isperi, per fatica o studio ch'egli vi adoperi, di acquistarlo.

*P*. Dachè ciò ch' io ti chieggo, non è da potersi ottenere, fa almen ch' io conosca

qualcuno degl'*Inspirati*; nè già degli antichi, od estrani, ma di quelli che ci vivono a' nostri giorni, e che stanno con noi.

*O. Ex operibus eorum cognoscetis eos.*

*P.* Non mi parlare delle loro opere: esse soverchierebbero, son certo, le forze del mio debil cervello: fammeli dunque conoscere di persona. Io mi struggo di desiderio di vederli, udirli e favellare con loro.

*O.* Eglino stessi ti si faranno conoscere, quantunque volte con loro t'incontrerai.

*P.* Come? Sono gl'*Inspirati* sì pieni di vanagloria, che si dichiarino tali da sè?

*O.* Questo non già; ma essi lo dicono e non lo dicono: cioè pare che non lo dicano, eppur lo dicono, e, senza dirtelo, te lo dicono.

*P.* Deh! non mi tenere più a bada, e parlami senza bisticci.

*O.* Immagina un uomo, che eserciti l'arte del nuotatore, e che voglia essere reputato valentissimo in quella. Se costui ti dirà: — Sono da disprezzare e da schernire coloro che, per tenersi a galla in sul mare, si aiutano con le vesciche o coi sugheri — Come interpreteresti un tale discorso?

*P.* Io intenderei che il tuo nuotatore possa sostenersi in sull'acqua senza gli esterni

presidj, e con le forze sue proprie, e che egli sia a ciò per singolar modo preparato e disposto dalla natura.

*O.* Tu l'hai detto: ora lo stesso discorso vale ancora per gl'*Inspirati*. Essi dispregiano, ed hanno a schifo chi nel fatto della Letteratura si corrobora con le Regole e coi Precetti; e con ciò vogliono significare, ch'eglino sanno galleggiare in quel vastissimo oceano con le nude forze del loro ingegno: in una parola, che quel ch'essi fanno, lo fanno per *Inspirazione* che vien da cielo.

*P.* Maestro mio venerando, perdonami: cotesto tuo ragionare non mi convince un acca; ed io mi sento già risospinto dentro ai dubbi di prima.

*O.* E come mai?

P. Lascia che anch'io, seguendo il tuo esempio, mi vaglia di una parabola. Poniti dinanzi al pensiero un uomo che voglia essere giudicato opulentissimo: fa che costui ti dica: — Ricco sustanzialmente non può dirsi chi è

*Dives agris, dives positis in foenere nummis*; ricco solamente e veracemente dee dirsi colui che ha ne' suoi scrigni, *immensum ar-*

*genti pondus et auri.* — Quale conseguenza trarresti tu da sì fatte espressioni?

*O.* Direi che il tuo Ricco ha gli scrigni pieni di una quantità immensa di argento e di oro.

*P.* Sta bene. Ma se tu avessi grandi somme da collocare, darestile, così senza consiglio, all'uomo che abbiamo detto?

*O.* Ma . . . . .

*P.* Che ma?

*O.* Ma io vorrei prima chiarirmi ben bene; poichè i campi si veggono, i censi facilmente si possono sapere; ma l'oro degli scrigni potrebbe essere immaginato e non vero; e però s'io no 'l vedessi con gli occhi miei . . . .

*P.* Ecco dove io voleva condurti. Anche le regole si veggono, per così dire, e si toccan con mano; e chi col molto studio non se n'arricchì, non può mostrarsene vero posseditore; ma cotesti influssi del Genio, coteste impressioni delle stelle, nè si veggono, nè si toccano; e dove non se n'abbia sicuro indizio per mezzo dell'opere, possono assai facilmente non altra cosa essere, fuorchè sogni o chimere. E però si potrà per avventura sospettare che la massima parte di coloro, i quali disprezzano le

regole della Poetica e dell'Oratoria, per farne credere ch'egli si chiudano nell'arche dell' intelletto grande tesoro d' *Inspirazioni*, si potrà sospettare, ti dissi, ch'essi non posseggano realmente nè l'une nè l'altre.

*O*. Tu farnetichi.

*P*. Maestro mio caro, le ciance non son che ciance; quei beati secoli dell' *Ipse dixit* furono già, ma in questo nostro non più si ritrova, almeno fra' saggi, chi presti fede agli oracoli. Nelle due nobilissime arti, che sono materia al nostro ragionamento, chi vuole far pompa di non finte divizie, e mostrare che sia in lui qualche particola dell'aura divina, dee darci fulgore, e non fumo; ma fulgore del vero e del pretto, e non già di quello che si rassomigli alle vampe balenate dalla bocca di Caco; o ai fuochi fatui, che si sollevano da' sepolcri. E se in ciò non ha dubbio, chè sicuramente non ci ha, io sarò più contento di coltivare qualche zolla di terra negli aridi campi della erudizione, che di darmi vanto di possedere larghissimi spazi nei fertili regni dei Genj *Inspiratori*, senza ch' io vi possa pure raccogliere pochi fiorellini di erba da farne corona, o spiccare da piccola pianticella alcun frutto di sano sapore.

Dal vantar ricchezze che non si hanno, non può mai riuscire che danno o vergogna; poichè se altri non crede a' tuoi detti, è male, e se ci crede, è peggio. Chi non crede, ti ha per millantatore, e chi crede, s' induce assai facilmente nel desiderio di averne la prova co' fatti; e in tal caso, o tu ricuserai di darla, e quegli che prima ti prestò fede resterà sgannato dal tuo stesso rifiuto, o vorrai darla, e allora sarà il pericolo grande, imperocchè non potrai far sì che gli effetti corrispondano alle parole. E così, nell' un modo o nell'altro, sarà pur forza alla fine che tu dimostri non esser vere le cose che andavi predicando di te medesimo.

*O*. Io m'avveggo che tu hai un capo sì infermo, che dieci Anticire non basterebbero per risanarlo. E però vattene, ch'io non posso più avere pazienza a favellare con te.

*P*. Di grazia, prima ch'io me ne vada, sciòglimi da un altro dubbio.

*O* No, ti dico, vattene, messer Dottoruccio; vattene a star co' pedanti, dei quali è tanta abbondanza in questa misera età.

*P*. E tu, Mastro Poliperpansofotato, rimanti co' tuoi *Inspirati*, e continua a goderti

in quella soavissima opinione, in cui se', di saperne più assai, che non sanno tutti coloro, i quali sanno più di tutti quelli che sanno tutte le cose che in tutto il mondo si fanno; ma se credi punto agli Dei,

*Bótati a Febo, e pregal di buon cuore*
*Che ti mantenga sempre in questo errore;*
*Che fino all'ultim'ore,*
*Piucchè Morgante, o Achille, o Cincinnato,*
*Viverai sempremai lieto e beato.*

Buona notte.

## SOPRA UN PASSO DI ORAZIO.

Orazio nella prima delle sue Satire prende a notare un vizio, pur troppo assai comune fra gli uomini, quello di non chiamarsi mai paghi di ciò ch'egli hanno, e di correre sempre con le sollecitudini e col desiderio dietro a ciò che non hanno. Quindi si fa a dimostrare, come lo starsi contenti a quelle condizioni, in che la fortuna ne ha collocati, sia il cammino più spedito e diritto per giungere alla vera sapienza, e

per essere felici quaggiù. Questa dottrina, in cui principalmente già si appoggiò la filosofia di Aristippo il Socratico, fu eziandio il fondamento della filosofia di Orazio; e però quell'aurea sentenza,

*Laetus sorte tua vives sapienter*,

fu da lui, come osservò il Wieland, assai frequentemente ripetuta, ed, ora con più, ora con men di parole, dichiarata nelle Satire e nell'Epistole, e in alcuna delle Odi. Nella satira, di cui parliamo, il poeta, per ridurre ad esempi il dettame, sceglie nella universalità dell'umana famiglia quattro classi delle primarie, cioè coloro ch'esercitano la milizia e la mercatura, gli agricoltori e i giureconsulti, ed esprime il suo concetto così:

O fortunati i mercatanti, esclama
Grave d'anni il soldato, già per molte
Fatiche i membri infranto; ed a rincontro
Il mercatante allor che la sua nave
Affaticano gli Austri: *È la milizia*
*Da preferire: e che? viensi alla zuffa:*
*In pochissimo d'ora, ecco ne segue*
*Un morir pronto, ovver lieta vittoria.*
Quegli ch' è in jure e nelle leggi istrutto,
Quando il cliente col cantar del gallo

Gli batte l'uscio, a invidïar comincia
L'agricoltore; e quei che dalla villa
Per la malleveria di gire è astretto
Alla cittade, sol chiama felici
Quei che vivon per entro alla cittade.

Dopo alcuni versi si torna a fare menzione delle classi accennate, e si dice:

Ora se un qualche Nume, *ecco io*, ne dica,
*Farò ciò che bramate*: *tu che adesso*
*Soldato se', diventerai mercante*,
*Tu, or giureconsulto, agricoltore*:
*Via, quinci e quindi dalle vostre sedi*
*Trasmutatevi omai*: *olà! che state?*

Ma poco appresso per la terza volta si legge:

Quei che il tenace suol col duro aratro
Volge sozzopra, questo ostier maligno,
Il soldato, e color che in sulle navi
Scorrono tutto, quanto è grande, il mare.

Ora paragonando insieme i prenarrati tre passi, una cosa può sembrare assai difficile da comprendere, cioè per qual motivo, essendosi nei primi due mentovata ciascuna delle classi, nell'ultimo poi non se ne mettano in mezzo che tre, e in luogo del giureconsulto si ponga l'ostiero. Nessuno frai

commentatori di Orazio ha sparso luce abbastanza su questo dubbio, e solo da essi si osserva, che la voce *caupo* è usata quivi in senso figurato. Il Wieland medesimo, interprete, più che altri dottissimo, del Venosino, seguì l'opinione dell'ab. Batteux, e così lasciò scritto nelle sue note. « Io qui col Batteux ho tradotto il vocabolo *caupo* con quel di *mercante*, benchè esso per l'ordinario significhi l'*ostiero*. Ma che quella voce abbia ancora l'altro significato, si riconosce dalla sua derivata *cauponari*, la quale in un passo citato da Tullio (1), e tratto da una tragedia di Ennio, è adoperata evidentemente nel senso di trafficare,, esercitar mercatura,

*Non cauponantes bellum, sed belligerantes*.

Questa interpretazione non ci par giusta. Se la voce *caupo* corrispondesse nell'allegato luogo a *mercatante*, la menzione di questa classe sarebbe inutilmente ripetuta; poichè il vocabolo *nautàe* sicuramente a quel medesimo soggetto si riferisce, ed esprime il *mercator*, che s'incontra nel cominciar della satira, e che colà è pure accompagnato dalla idea di navigazione. Che poi il *mercator*, secondo i Latini, e nel costante lin-

---

(1) De Offic. 1, 12.

guaggiò di Orazio, fosse propriamente chi trasportava le merci da un luogo ad un altro, si raccoglie da vari altri passi di Orazio stesso, e massimamente da quello della satira quarta del libro primo (1):

*Hic mutat merces surgente a sole, ad eum quo*
*Vespertina tepet regio.*

Nè diversamente l' intesero i Greci, come può dimostrarsi con l'autorità di Platone, il quale dice (2): *E non appelliamo noi merciaj coloro i quali, sedendo in piazza, impiegano l'opera e il ministerio nel comprare e nel vendere? e mercanti poi quelli che qua e là vanno per le diverse cittadi?* Esclusa pertanto l' interpretazione del Batteux, crediamo che si possa per sicurissima avere quella che ne viene indicata dal Toup, ellenista dottissimo, e filologo de' più famosi che sieno vissuti nel secolo decimottavo. Questo celebre critico, nell' illustrare una frase di Esichio (*logôn alazona capèlon*), ragiona nel modo che segue (3): « *Logôn capèlos est caupo verborum; qui verba mercede locat, quod causidicorum est. Hinc Horatius*:

*Perfidus hic caupo.*

*Quod minus intelligerunt viri eruditi.* »

---

(1) Vers. 29. (2) De Rep. 2. (3) Jo. Toup, Curae Novissimae in Svidam, Lond., 1775, 8, p. 140.

La professione dell'avvocato fu non rade volte rappresentata coi vocaboli che mercato esprimono, e allora principalmente, quando con poca lode se ne parlò, sia che in niuna età s'abbia avuto scarsezza di chi, o per propria perversità, o per vizio dei tempi, le utili ed onestissime discipline sinistramente usasse, sia che gli scrittori abbiano spesso il non lodevol costume di ragionare a biasimo di un'arte, ciò che solo dee dirsi contra coloro che a mal fine se ne prevagliono. Tacito, narrando i fatti del regno di Claudio, e favellando della venalità intromessasi nell'avvocazione per colpa del pessimo principe, scrisse (1): *Cuncta legum et magistratuum munia in se trahens Princeps, materiam praedanti patefecerat; nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.* E Dante nel Convito: « Dico adunque, messer lo Legista, che quelli consigli, che non hanno rispetto alla tua arte, che procedono da quel buon senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia . . . tu nol dei vendere a' figliuoli di colui, che 'l t' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender

(1) Annal. S. 5

puoi (1): » E il Petrarca, accennando lo studio delle leggi, a ch' egli da giovane si era posto, indusse Amore a dire di lui quelle parole (2):

« Questi in sua prima età fu dato all'arte
« Da vender parolette. »

Quanto poi all'aggiunto di *perfidus*, non sappiam persuaderci che questo sia volto in generale contra di alcuna professione, qualunque potesse mai essere quella che sotto la voce metaforica di *caupo* intendere si volesse; e ciò molto meno ancora, quando, conforme alla opinione del Toup, Orazio abbia voluto parlare dell'avvocato. Estimiamo dunque piuttosto che il poeta anche quivi abbia seguíto l'usato costume, ispiratogli già, come ci avvisa egli stesso (3), dall'educazione paterna; e che sùo intendimento sia stato di pungere una singulare e diffinita persona; lo che si rende pur manifesto dal pronome inserito fra l'epiteto e il sustantivo. E in questa credenza ci mantiene sempre più saldi il considerare, che in fra gli amici che Orazio ebbe cari e lodò, ci ebbe chi nella pratica della giurispru-

(1) Prose Dante, e Boccaccio, pag. 203.
(2) Part. 2., Canz. 7. (3) Lib. 1, sat. 4, v. 105.

denza nobilissimamente si esercitò, come Asinio Pollione (1) e Paolo Massimo (2). Oltre a ciò, nei tempi di Augusto fiorirono a Roma giureconsulti di profonda dottrina, di grande animo e di specchiata virtù, e che furono a' sommi onori inalzati dal favor del monarca, quali, fra gli altri, si furono i due famosissimi, Ateio Capitone e Antistio Labeone, chiamati da Tacito (3) *duo pacis decora*, il Cremonese Alfeno Varo, non punto a quelli inferiore, e Cocceio Nerva, da Orazio medesimo appellato col nome di Ottimo (4). Egli è bensì vero che i commentatori, seguendo ciecamente la poco ragionevole autorità dell'antico Scoliaste, credono che Labeone ed Alfeno sieno stati con acerbe parole scherniti dal poeta in una delle sue satire (5); ma il Bentlejo ed il Wieland dimostrarono con sicure ragioni il contrario, e tolsero via da Orazio la reprensione di una sconsigliata maledicenza. Orazio fu di animo troppo egregio, e di troppo illuminati pensieri per dispregiare villanamente gli spiriti illustri del tempo suo; o per di-

(1) Lib. 2, Od. 1. (2) Lib. 4, Od. 1.
(3) Annal. 3, 75. (4) Lib. 1, Sat. 5, v. 27.
(5) Lib. 1, Sat. 3, v. 82 e 130.

menticare giammai l'osservanza ch'egli doveva agli uomini stimati ed esaltati dal suo signore. Egli non ignorava, come all'ottimo suddito sià legge di avere in riverenza coloro che sono favorevolmente ricevuti nell'opinione del monarca; e che se questa legge è sempre da osservarsi, allora poi anche si fa più debito, e riesce dolcissimo l'osservarla, quando pel propizio giro dei cieli, come a lui avvenne, e a noi pure avvenuto è, ne si conceda di vivere sotto l'imperio di un Sire, che nel riconoscere e nell'apprezzare il vero merito, savissimo sia. Un uomo pertanto, quale il nostro poeta si fu, non poteva andar contra i giudicj manifestati da Cesare; e ben sapeva che il divulgare con troppo ardire opinioni a quelli contrarie, non altro sarebbe stato, se non un millantare di scernere più acutamente di lui, od anzi un pronunziare, che quegli dirittamente e con buon senno non operasse nel farsi dispensatore di stima, e nel misurare il valor delle imprese, o letterarie o scientifiche. Il mordere poscia, o il deridere gli uomini ch'eran tenuti in pregio dal saggio principe, e più ancor l'insultarli con pubbliche carte, e in quelle cose appunto, in ch'egli valentissimi li reputava, non che di Orazio, il quale con lieve flagello toc-

cava pure i Sarmenti (1), ma non avrebbe potuto esser opera se non d'ingegni o insensati o perversi. O se non forse anche di tali, che per vile patto non avessero vergognato di farsi i sicarj dell'altrui fama, e fossero andati mendicando gl' istrumenti e gli stimoli del mal fare da quei codardi, che solo si arrischiavano a saettar dagli agguati, e che abbastanza sentivano la debolezza delle lor forze per non osare di commettersi a pugna generosa ed aperta. In una età fornita di ogni esquisito sapere, siccome quella di Orazio, e in una città di gentili costumi ornatissima, quale fu Roma a quei dì, così fatte ignominie non erano forse da temere. Ma se pure una stolta ed arrabbiata nequizia fosse trascorsa sì innanzi, siamo ben certi che non pur quanti erano de' più propinqui al monarca, e più da vicino ne contemplavano il fino accorgimento ed il senno, ma ogni animo dilicato ed onesto se ne sarebbe mostrato a nobile ira commosso. E le miserabili contumelie, non già con gli scritti (chè le sciocche malvagità di tanto onore non sono degne), ma coi sentimenti dell' intimo petto sarebbono state da tutt'uomo di sano cuore vilipese e dannate.

(1) Lib. 1, Sat. 5, v. 52.

## SOPRA UN PASSO DI TITO LIVIO.

*Deca 4, lib. 9, cap. 8.*

Nel num. XVII del Poligrafo, ragionandosi di un bassorilievo del Museo Chiaramonti, furono menzionate le fiaccole, di cui si faceva uso in Roma nelle feste dei Baccanali. In tale proposito si allegò la testimonianza di Livio, il quale racconta che coteste fiaccole, composte di vivo zolfo, e di calce, s' immergevano nelle acque del Tevere, e di quivi si ritraevano tuttavia accese e fiammanti: *Demissasque in aquam faces, quia vivum sulphur cum calce insit, integra flamma efferre.* Gli espositori del Museo, in una delle loro note, assai giustamente osservano che la combinazione delle due sostanze indicate dallo storico, non è atta a produrre l'effetto che si descrive. Così è di fatto. Per dar luogo al narrato fenomeno sarebbesi richiesta una preparazione chimica, la quale si chiama *Fosforo di calce*, e che si compone mescolando il fosforo con la calce viva. Ma gli espositori medesimi notano che il fosforo

era ignoto agli antichi; e però conchiudono che, o l'immersione delle fiaccole non fosse che un giuoco di mano, o che il non ispegnersi della fiamma procedesse dalla forma meccanica di esse fiaccole, ne' cui pedali il fuoco restasse difeso in guisa da non essere tocco nè sopraffatto dall'acqua. Queste congetture sarebbono ottime, posto che gli antichi non avessero conosciuto il fosforo. Ma questa cosa è ella poi sicura del tutto? Gli è bensì vero, che per la comune opinione si crede che questa materia sia stata trovata dai tentativi e dall'esperienze del Brandt e del Kunckel in sul principio del secolo decimosettimo; ma nello stesso tempo non mancano scrittori gravissimi, i quali pretendano che una sì fatta preparazione fosse nota da tempi assai più remoti. Certo almanco si è, che col nome di zolfo si chiamarono già tutte le sostanze facili ad accendersi. Quindi non sarebbe gran maraviglia che al fosforo ancora si fosse data una tale denominazione; e che i Romani, nell'acquistarne conoscenza, gli avessero applicato un vocabolo dell'idioma lor proprio, secondo ch'essi usavano di fare per quelle cose che lor venivan mostrate dalle regioni e dalle arti straniere.

Del resto, anche a' dì nostri, nel linguaggio volgare, con l'espressione di *materie sulfuree* si suole intendere tutte le sostanze che leggermente s'infiammano. Lo stesso Chambers (parlando del *wildfire* o sia *fuoco selvatico* degli Inglesi, che altro non è, se non il fuoco *grégeois*, o greco dei Francesi, e nel quale sicuramente entrava il fosfuro di calce) dice bonariamente, che quella composizione si formava di zolfo, di naphta, ec. Di questo fuoco medesimo poi, la cui invenzione dal Petavio si attribuisce ad un Callinico, ingegnere di Eliopoli nella Siria, nell'anno di nostra Era 650, per altri si vuole che fosse ritrovatore Marco Gracco; e lo Scaligero pretese che fino ab antico ne conoscessero l'uso tanto i Greci quanto i Romani. Ma il cavaliere di Jaucourt, nelle prime edizioni dell'Enciclopedia, non immaginando che il fosfuro di calce potesse aver luogo nel fuoco greco, contra le concordi testimonianze della storia, negò a quella composizione la proprietà di ardere nell'acqua, e pronunziò che una tale opinione mancava di ogni verisimiglianza.

Non è certamente dubbio che gli Egiziani conoscessero un grande numero di chimiche preparazioni. L'arte d'imbalsamare i ca-

daveri, di fabbricare il vetro, di fondere i metalli, dimostrano abbastanza i loro progressi nella chimica. Si vuole anzi, e certamente con buone ragioni, che tutta la dottrina dei Maghi, o sia sacerdoti Egiziani, e le apparenti maraviglie da essi operate, interamente si appoggiassero in quella scienza. Non è pertanto improbabile che ad essi fosse noto anche il fosforo, o cosa altra che a quello si assomigliasse. La cognizione di questa materia può essere stata trasmessa dall'Egitto alla Grecia, e i Romani possono averne imparato l'uso dall'una o dall'altra di quelle nazioni, siccome fecero già per rispetto ad altre cose moltissime. Quelli poscia che introdussero dapprima in Roma le cerimonie dei Baccanali dovettero a lor potere nascondere la vera causa onde si produceva il fenomeno delle fiaccole, acciocchè il popolo, ch'essi volevano ingannare, fosse costretto ad attribuirlo, non a naturale artificio, ma alla sovrumana potenza del nume, a cui quei riti si consecravano. Nè già dee recare grande stupore ch'essi riuscissero felicemente a tanto. Anche l'arte del fuoco greco, o inventata, come si disse, o rinnovellata da Callinico nel 660, si potè dagl'imperatori di Costan-

tinopoli tenere per lungo tempo sì occulta, che nell'anno 960 nessuna nazione era ancora pervenuta a scoprirla.

Nel secondo libro de' Maccabei, al capo secondo, si narra che un certo fuoco, nascoso dentro ad un pozzo profondo, dopo molti anni si ritrovò trasmutato in un'acqua crassa, e che le legne dell'altare asperse di quell'umore, e percosse dai vivi raggi del sole, prontamente si accesero. Da tutto ciò alcuni cercarono di trarre una nuova dimostrazione per provare che il fosforo fosse ben conosciuto nell'età da noi più lontane, poichè si vede che le combinazioni fosforiche attraggono l'acqua e l'ossigeno, e si trasformano in un fluido denso e lattiginoso. Ma siccome la spiegazione di quel fatto maraviglioso si debbe assolutamente dedurre da più sublime cagione, così non se ne può trarre verun argomento a sostegno della nostra proposizione.

# PITTURA.

## APOLLO E LE MUSE.

*Opera del cav. A. Appiani.*

Le Muse, come ognuno ben sa, non altro sono fuorchè una simbolica rappresentazione della poetica facoltà; e le varie figure e gli emblemi diversi che loro furono assegnati, servono a significare le varie specie in cui fino dagli antichissimi tempi, si divise la poesia medesima. Da ciò si scorge che volendosi con filosofico intendimento effigiare per mezzo dell'arte, il coro di quelle immaginarie divinità, insieme con Apollo, considerato come il loro duce, e perciò chiamato col nome di Musagete, conviene stringerle bene l'una con l'altra, e riferirle tutte al Nume che le governa. In somma figurarle in maniera, che, comunque separate, pure mostrino di essere altrettante qualità di una stessa sustanza, o sia altrettante parti di una idea composta. Dai monumenti dell'Arti antiche non si suol riconoscere che gli autori di essi abbiano avuto cura di rappresentarci le Muse sotto l'aspetto che abbiamo accennato. A questo vincolo stesso, ricusò di sot-

tomettersi interamente il gran Raffaelle nel Parnaso, da lui colorito in una delle camere del Vaticano, come si può vedere, tanto nel dipinto che tuttora sussiste, quanto nel disegno, in molte parti diverso dalla pittura, ch'egli ne aveva fatto dapprima, e che si ammira inciso dalla maestra mano di Marcantonio Raimondi. Anche il cav. Raffaele Mengs, condusse a fresco in una volta della villa Albani il Parnaso; ma egli pure isolò quasi del tutto ciascuna delle Muse, e lasciando il suo Apollo senza alcuna distinta azione, si tolse dalla necessità di chiamare verso di lui l'attenzione delle Dive che lo circondano. E per questa via provvide in qualche maniera giustificazione ad un difetto, forse non gravissimo, con un altro, al parer nostro, molto maggiore.

Dopo esempi sì illustri, il sig. cav. Appiani si è fatto a rappresentare lo stesso importante suggetto in una volta della reale Villa di Milano; ma, guidato da quella metafisica dell'arte, che suole maisempre dirigere ed animare i suoi concetti e le sue felici composizioni, lo ha trattato in guisa, che al suo dipinto non mancasse quel pregio essenziale, di cui parla Orazio, e ch'è ugualmente da desiderarsi in tutte le Arti d'imitazione.

*Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum.*

Il nostro egregio Pittore, non solo ha slontanato dal quadro tutto ciò che in qualche modo potrebbe essere straniero dall'argomento, ma verso un solo punto ha condotto tutti quanti gli oggetti che lo compongono. Apollo è rappresentato nel mezzo, assiso sovra di un trono; e questa è la figura principale di tutta la pittura. Gli antichi vestirono già il Musagete con lunga tunica, ma il sig. Appiani lo ha con sagace pensiero spogliato di ogni vestimento, siccome fece anche il Mengs, tanto per differenziarlo dalle Muse circostanti, tutte ammantate, quanto per aprirsi la via a mostrare le vaghissime forme di un Nume, a cui la Greca Mitologia applicò l'idea della più sublime e più perfetta virile bellezza.

Apollo sostiene con la sinistra una cetera, quale la veggiamo in alcuni pregevoli monumenti antichi, e con leggiadrissimo movimento, e in atto di cantare, n'esercita le corde con l'altra mano. Il grande Urbinate aveva già seguito un simil pensiero nel suo disegno; ma nel dipinto poi, con cambiamento non troppo felice, vi sostituì il violino e l'arco. Il Mengs diede al suo Apollo la lira, e gliela lasciò oziosa nella manca,

occupando la destra con un ramuscello di quella pianta medesima che gl' incorona la fronte. Dalla parte destra del Nume, e a qualche distanza da lui, si veggono Erato e Talía, che, deposti sul suolo i loro simboli, muovono giocondamente una danza al tenor della voce e della lira di Apollo. Più presso al trono si è collocata Urania, che con la destra mano tiene le seste sul globo, e dalla sinistra sostiene la verga. La Diva si affisa nel cielo, come in sembianza d'investigare se l'armonia espressa dal Dio canoro si accordi con quella delle sfere, donde, per le antiche dottrine, si derivò la primitiva origine della musica, da Pitagora e da Platone confusa con la stessa filosofia. La diva porta in fronte la piuma, trofeo di cui le Muse si ornarono dopo di avere vinte e spennate le Sirene; il qual simbolo serve a mostrare che, per volar sopra il cielo, e per contemplare le maraviglie di colassù, conviene dare ali al pensiero. Dallo stesso lato, e più vicina ad Apollo, siede Melpomene, che reggendo la clava con la mano diritta, come quella dell'Ercolano, intentamente lo guarda. Il sig. Appiani, raccomandando la maschera tragica, bella e grandiosa, alla mano della

figura, ha voluto prendere ad esempio la Melpomene Colossale, già del Museo Vaticano, anzi che quella di un Sarcofago Capitolino, la quale, imitata poi anche dal Mengs, porta la maschera sul capo a guisa di elmo. Al sinistro fianco del Nume siede Euterpe, che con l'una mano stringe la tibia, ed esprime con l'altra la maraviglia e il diletto che le s'infondono nell'anima ai dolci modi del suo sire e maestro. Accanto ad Euterpe siede Terpsicore, che graziosamente in lei si appoggia con la destra, e con la sinistra ha posato la lira sopra il terreno, mostrando quasi di non voler interrompere il canto di Apollo, e con grande attenzione ascoltandolo.

Dietro la Terpsicore si trova Clio, la quale, col volume nella sinistra, appoggia il mento sulla destra, ed è in aspetto di osservare la danza delle due lontane sorelle. Dopo di essa stanno Calliope e Polinnia, abbracciate insieme: quella tiene lo stiletto nell'una mano, e le tavolette nell'altra, guardando Clio; questa accosta l'indice alla bocca, per mostrare che suo ufficio è di esprimere i concetti dell'animo coi movimenti e col gesto. Nella parte più lontana del fondo sorgono piante di ulivo, simbolo della pace, e di

quello stato tranquillo, di cui tanto bisogno si ha per l'esercizio delle arti gentili; in altre parti del campo si veggon gli allori, arbore specialmente dedicato al Dio de' poeti. Il terreno è sparso di vivace verzura e di fiori; per lo che si dee credere che l'illustre pittore abbia eletto a scena della sua rappresentazione il monte Elicona, il quale superava, giusta il dir di Pausania (1), tutti gli altri di Grecia, per la fecondità del suolo, e portava, sicoome cantò Ovidio (2):

. . . *innumeris distinctas floribus herbas.*

Sulla parte sinistra del Trono, che rimane scoperta, si vede effigiata, a guisa di bassorilievo, l'immagine di Marsia, imitata da un'antica scoltura. Non lungi dal Trono stesso è il Tripode sacro, e al piede di Apollo apparisce la prima origine della Fonte già schiusa dalla zampa del Pegaséo.

Le figure di questo bel quadro sono disposte con attitudini fra loro variate, ma tutte naturali, e convenienti ai diversi suggetti a cui appartengono I panneggiamenti, vari ancor essi, si svolgono con gran nobiltà, o si piegano in modi similissimi al

(1) Lib. 9, C. 28.
(2) Metam., lib. 5, v. 266.

vero. Bello nell'opera tutta è l'effetto del chiaroscuro, onde a ciascuna delle parti tocca quella porzione di luce che le bisogna, ed ammirabile è l'armonia del colorito, la quale regna e si diffonde soavemente per ogni lato.

Chi si farà ad osservare il grandioso Dipinto del sig Appiani, ponendo mente al numero delle figure, tutte maggiori del vero, alla quantità degli accessorj che vi sono distribuiti per entro, all ampiezza del campo, e finalmente alle difficoltà che accompagnano il dipingere a buon fresco, dovrà rimanere maravigliato, intendendo che una tanta opera è stata condotta al perfetto suo termine in meno assai di due mesi. Ma non è da tacere che l'egregio Pittore aveva già con lunghi studi preparato e disposto il suo nobil pensiero, e molto più tempo avea speso meditando sopra di esso. Per lo che sempre più si fa manifesto che uno scrittore, o un artista, il quale perfettamente conosca gl' istrumenti del proprio magistero, e molto sia esercitato nell'adoprarli, qualora sarà pervenuto a scegliere potentemente, a concepire e ad ordinare con l animo il suggetto ch'ei vuol trattare, avrà compiuto la parte più essenziale e dif-

ficile del suo lavoro; e che, per conseguenza, fatica tanto minore, e tanto meno di tempo si dovrà da lui impiegare per rappresentarlo co' segni esteriori dell'arte sua.

## POESIA LATINA.

I versi, detti *aurei*, ed attribuiti a Pitagora, l'elegie sentenziose di Teognide, ed alcuni altri antichissimi frammenti in varie lingue pervenuti fino a noi, dimostrano che i primi sapienti credettero opportuno lo stringere in brevi sentenze, sottoposte a numero e a misura poetica, i precetti, o morali o civili; che regolar dovevano le azioni dell'uomo e del cittadino. E, di fatto, egli è chiaro che in tal guisa il testo della legge s'imprime più facilmente e con maggior forza nella memoria, in modo che anche i più idioti possono agevolmente intenderlo e ritenerlo per la sua brevità, per la sua chiarezza, e per quell'armonia che dal ritmo riceve.

Ma la testimonianza più celebre di sì laudevole costume, e della utilità che ne resulta, l'abbiamo da Platone nel Dialogo intitolato *Ipparco*. Ecco le sue stesse parole:

« Dappoichè, pel consiglio e per industria di lui (*d'Ipparco*), gli abitatori della città furono già abbondevolmente istruiti in ogni genere di erudizione e di dottrina, e la sapienza di lui ammiravano, allora, volendo egli educare eziandio gli abitanti della campagna, in grazia di essi fece erigere nei trivj e nel centro della città, e in tutti i borghi del territorio ateniese, alcuni Ermi, cioè basi quadrate di pietra, terminantisi in una immagine di Mercurio. Poscia dal fondo della sua sapienza, di cui egli stesso s'avea fatto tesoro, traendo alcune sentenze, le quali reputava sapientissime, le pose in versi, e le chiuse in metro elegiaco, ed intitolò quelle sue scritture *poemi* e dimostrazioni di sapienza, e ciò affinchè i cittadini cessassero di ammirare quelle famose sentenze del tempio di Delfo = *Conosci te stesso*: *Nulla di troppo* = ed altre siffatte; ma riputassero di maggior sapienza dotate quelle d'Ipparco, e quindi coloro che trapassavano per questa e per quella parte, leggendole, ed il gusto assaporandone, venissero dalle campagne per apprendere molte altre dottrine e precetti. Nei lati di ogni Erma leggevansi due Epigrammi, uno alla destra, l'altro alla sinistra della statua. E

quell'Erma o Mercurio (poichè l'Epigramma era composto in maniera, che Mercurio mostrasse di parlare egli stesso) avvertiva il passeggiero del motivo perch'egli si stava nel mezzo della città. Alla destra leggevasi: *Precetto d'Ipparco* = *Serba giustizia in . core.* Molte altre celebri sentenze leggonsi inscritte in altri Mercuri. Nella via *Stiriaca* era questo: *Precetto d'Ipparco* = *Non ingannar l'amico.* = »

Anche Solone, come narra Plutarco, aveva incominciato a ridurre in versi le sue leggi, che da lui, per testimonianza di *Suida* e di *Arpocrazione*, erano state distribuite in quattro classi Il principio di esse, conservatoci dallo stesso Plutarco, era il seguente:

*Oriamo in prima al re Giove Saturnio,*
*Che dia fama e buon fine a queste leggi.*

Ottimo adunque ed utilissimo debbe chiamarsi il consiglio del sig. avv. Faustino Gagliuffi, perchè conforme a quello abbracciato da uomini, riputati sapientissimi da tutta l'antichità fino a noi, di ridurre in versi elegiaci latini le leggi emanate dal Sovrano. Vero è che il suggetto è rigoroso e preciso, pieno di cose non troppo acconce alle forme e al linguaggio poetico; ma non per questo debbe temersi

che il traduttore possa essere caduto nella barbarie e nelle trivialissime frasi, che si leggono in alcune geografie e grammatiche, poste in versi da uomini geografi soltanto, e grammatici, ma non poeti (*). Dal saggio, che qui sotto apporremo, anche coloro, i quali non conoscono altre opere in versi latini del sig. Gagliuffi, conosceranno subito essere lui peritissimo nell'applicare i modi e le frasi latine eziandio a que' suggetti che non furono mai trattati da' poeti romani; e che però i suoi versi, non mancando, nè di eleganza, nè di precisione, nè di chiarezza, potranno esser dati ancor nelle scuole, come esemplari di scelta latinità, e con ciò ai giovanetti si offerirà il mezzo d'imprimere profondamente nel loro spirito le massime della legge, le quali, per le ragioni anzidette, rimarranno più facilmente presenti alla loro memoria.

I nostri leggitori potranno giudicarne da per sè stessi, confrontando i primi articoli del Codice con la versione che qui aggiungiamo.

---

(*) La Geografia di Buffier, la Grammatica di Porto Reale, ec., provano l'utilità del numero poetico, perchè i giovanetti apprendono più facilmente l'una come l'altra.

Art. 1. Le leggi hanno esecuzione in tutto questo territorio, in forza della promulgazione fatta dal re.

Sono osservate in qualunque parte del regno, dal momento in cui può esserne conosciuta la promulgazione.

La promulgazione fatta dal re dovrà ritenersi conosciuta nel dipartimento, in cui risederà il governo, trascorso un giorno dopo quella della promulgazione; ed in ciascuno degli altri dipartimenti, dopo lo stesso termine, coll'aggiunta di altrettanti giorni, quante decine di miriametri (circa 60 miglia comuni) sarà distante il capoluogo di ciaschedun dipartimento, dalla città dove sarà stata fatta la promulgazione.

2. La legge non dispone che per l'avvenire; essa non può avere effetto retroattivo.

3. Le leggi di polizia e di sicurezza obbligano tutti quelli che dimorano nel territorio.

I beni immobili, ancorchè posseduti da stranieri, soggiacciono alle leggi del regno.

Gl'Italiani, tuttochè residenti in paese straniero, sono soggetti alle leggi che risguardano lo stato e la capacità delle persone.

4. Se un giudice ricuserà di giudicare sotto pretesto di silenzio, oscurità o difetto della legge, si potrà agire contro di lui come colpevole di negata giustizia.

5. È proibito ai giudici di pronunziare in via di disposizione generale o di regolamento nelle cause di loro competenza.

6. Le leggi che interessano l'ordine pubblico o il buon costume, non possono essere derogate da particolari convenzioni.

Art. I. Lex, quæ Cæsareo resplendet publica nutu,
Ilicet est omnes vincere certa plagas;
Et vincit vere hinc illinc loca dissita sensim
Tempore quo potis est splendor adesse suus.
Quam Cæsar celebrat, provincia tota videtur
Post prope venturam lucida facta diem;
At præter spatium hoc, alia ut provincia quævis
Diffuso expleri lumine rite queat,
Tot super adde dies, centum quot millia metra
Unumquodque aberit principe ab urbe caput.

II. Non nisi venturum lex formatura periclum.
Metiri, quæ jam præteriere, timet.

III. Jura Politiæ, conservandæque quietis,
Præsentem, excepto nemine, quemque ligant.
Ipsi alienigenæ quodcunque immobile partum,
Expedit indigena conditione regi.
Qualis, quæve capax possit persona vocari,
Lex eadem, et peregre si quid agamus erit.

IV. Mutum, anceps, mancum judex jus asserit esse,
Iusque negat? Poterit, quod negat, ire reus.

V. Peccat qui causam judex dicturus in unam
Pragmatico solidum temperat ore genus.

VI. Quæ recti mores vel publicus edidit ordo,
Privato e pacto jura silere nefas.

## SOPRA UN PASSO DI ERODOTO.

Erodoto, nel primo libro delle sue Storie, dopo di avere descritto i sacrificj sontuosi, e i doni offerti da Creso al tempio di Apollo Delfico, racconta che quell'opulentissimo re fece formare cento diciassette semiplinti (hemiplinthia), i quali avevano sei palmi per lo lungo, tre per largo, ed uno di altezza Di questi semiplinti quattro erano di *oro schietto e purissimo* (apephthou chrusou), e pesavano ciascuno un talento e mezzo (tria hemitalanta). Gli altri tutti erano di *oro bianco* ('leucou chrusou), e pesavano due talenti (stathmon ditalanta). I commentatori e i volgarizzatori di Erodoto, credendo che per la frase *oro bianco* s'abbia ad intendere un oro misto di lega, nè essendo possibile che questo superi nel peso l'oro puro ed *obrizo*, per mezzo dell'interpretazione cercarono di ridurre le parole dello Storico ad un senso, al giudicio loro, più ragionevole. Nel luogo pertanto dove si parla delle dimensioni, comuni a tutti i semiplinti, il Valla pretese che fosse indicata la grandezza comparativa dei semiplinti diversi, assegnando la mag-

giore o più lunga a quelli di oro puro, e la minore, o più breve agli altri di oro bianco; e questa spiegazione fu data eziandio da Emilio Porto nel Vocabolario Ionico: *De lateribus aureis a Craeso conflatis, ibi verba sunt Majores quidem, minores vero. Vel longiores quidem, breviores vero*; nè il Weselingio si allontanò dalla opinione del Valla e del Porto. Anche il dotto Larcher, nella sua bella versione francese, si conformò all'anzidetta interpretazione, ma nelle note ci fa sapere che l'ab. Barthélemy non approvava una sì fatta spiegazione, e giudicava che Erodoto, nel passo citato, parli delle dimensioni de' semiplinti, cioè della loro lunghezza, della larghezza e della profondità. *Si l'on admet cette explication*, aggiunge il Larcher, *il faudra traduire: Cresus fit faire cent dix-sept demi-plinthes d'or qui avoient six palmes de longueur et trois de largeur, sur une d'épaisseur.* E tale veramente è il senso delle parole greche, secondo lo spirito di quell'idioma. E tutto ciò in proposito delle dimensioni: ma, quanto al peso espresso dallo Storico, i traduttori hanno voluto che le voci *tria semitalenta* (tria hemitalanta) significhino *due talenti e mezzo* e non già *tre mezzi talenti*, cioè *un talento e mezzo*, come abbiamo detto

da principio; e in questo errore, o d'intelligenza o di massima, sono caduti il Valla, lo Stefano e il Weselingio. Il Gronovio medesimo, quantunque riconoscesse il vero senso di quel passo, pure si accomodò alla spiegazione del Valla; ma nel commentario così ne parlò: *Donavi Vallae suam interpretationem, et si haud dubie factam non ex arte.* Il Larcher, che diede a questo secondo passo la debita ed esatta interpretazione, trovò poi gravi difficoltà per riguardo al primo, cioè per quello delle dimensioni, nè si mostrò punto disposto ad avere per buona e sicura l'osservazione del Barthélemy; quindi nelle note se ne spiegò con le seguenti parole. *Ces cent dix-sept demi-plinthes étant égales en longueur, en largeur, et en épaisseur, il est évident que celles d'un or fin doivent péser plus que celles qui sont d'un or pâle, c'est-à-dire, d'un or où il y a de l'alliage. C'est cependant le contraire, car Hérodote ajoute:* Il y en avoit, quatre d'or fin, et du poids d'un talent et demi: les autres étoient d'un or pâle, et pésoient deux talens. *En adoptant l'explication proposée par ce savant, il s'ensuivroit qui Hérodote avoit cru que les demi-plinthes d'or fin pésoient moins que celles d'un or où il y avoit de l'alliage, quoiqu'elles eussent toutes les*

*mêmes dimensions. Il est difficile d'imaginer qui Hérodote ait ignoré que l'or fût le plus pésant de tous les métaux.*

*On conçoit aisément, sur cette seule explication, que les quatre demi-plinthes d'or fin, et qui ne pésoient qu'un talent et demi, étoient les moins grandes, et n'avoient que trois palmes de longueur. Les plus grandes, qui étoient au nombre de cent-treize, et qui avoient six palmes de long, étant le double des autres, auroient dû péser trois talens si elles eussent été d'or fin; mais comme elles ne pésoient que deux talens, il est évident qu'il y avoit dans cet or beaucoup d'alliage.*

Da ciò che abbiamo detto finora, si raccoglie che, interpretando esattamente il passo di Erodoto, e senz'alterarne il senso, come hanno fatto tutti i traduttori da noi citati, necessariamente apparisce che i semiplinti di oro bianco, comunque non punto superiori per le dimensioni ai semiplinti di oro schietto, pure fossero più gravi di questi; la qual cosa, non potendosi comprendere dagl' interpreti, fece ch'essi applicassero ad alcune frasi del testo falsissime spiegazioni. Ora una sola via, al parer nostro, ci avrebbe per uscire di tanta difficoltà, qualora, cioè, s'intendesse che il greco istorico per le voci

*oro bianco* abbia voluto significare la *Platina*, metallo che per la sua specifica gravità è più pesante dell'oro, e che dai moderni fu appellato appunto col nome di *oro bianco*. Noi raccomandiamo alle osservazioni degli eruditi e dei naturalisti il passo di Erodoto, e lasciamo ad essi la cura di considerare se si possa quindi trarre alcun argomento per dimostrare che la *Platina*, la quale (*) nella proporzione di un 10 per cento si trova anche per entro alle miniere di argento di Guadacalnar nell' Estremadura, fosse conosciuta in Europa fino dall'età più remota.

(*) Annal. de Chymie, t. 6a, pag. 517 e segg.

# DESCRIZIONE

DEI

# DIPINTI A BUON FRESCO

ESEGUITI DAL CAVALIERE

# ANDREA APPIANI

NELLA SALA DEL TRONO
DEL REAL PALAZZO DI MILANO.

# DESCRIZIONE

DEI

## DIPINTI A BUON FRESCO.

La ricchezza e la magnificenza de' mobili e delle tappezzerie non possono da sè sole reputarsi ornamento bastevole alle maestose abitazioni dei re. Quindi sino dalle più lontane età si è avuto in costume d'introdurvi la nobilissim' arte della pittura, la quale meno di molte altre cose sottoposta ai capricciosi rivolgimenti della moda e all' ira del tempo, non solo alletta la vista con la luce e con la varietà dei colori, ma genera ancora un sodo piacere nell'animo, e dà occupazione al pensiere. Questa ottima usanza doveva necessariamente osservarsi anche nel Real Palagio di Corte in Milano; e per ciò varie sale furono quivi destinate a risplendere di una tanto pregevole decorazione. Fra tutte l'altre però si è data primamente opera a rivestirne quella in cui sta eretto il trono dell'augusto Monarca; e il carico dell'importante lavoro fu imposto al chiarissimo signor cavaliere Andrea Appiani, primo pittore di S. M. I. e R.

Un Artista eccellente, chiamato a dar prove della sua perizia e del suo sapere in un luogo determinato, debbe meditare profondamente su le circostanze di sito e di tempo, e quindi argomentarsi di condurre l'opera sua in maniera, che, oltre all'esser perfetta per sè stessa ed assolutamente, si mostri tale eziandio per rispetto al fine al quale essa ha da servire principalmente. Quella celebrata sentenza del *conoscere l'opportunità*, non è regola solamente ai costumi; e quei tanto ripetuti precetti sul *decoro* e sul *convenevole*, son norme ugualmente necessarie per la condotta morale e per l'esercizio delle arti eleganti. Molti solenni maestri, in sì fatte occasioni, si sono avvisati di richiamare dalle antiche istorie avvenimenti e personaggi sommamente illustri, e quegli hanno figurati nei regali palagi in modo che ne risultasse una allusione più o meno vicina ai principi che vi abitavano. E il loro artifizio massimamente si adoperò nello scegliere cose tanto elevate e famose, che il sovrano, adombrato sotto l'aspetto di quegli eroi e sotto il velo di quelle avventure, venisse a farsi sempre più grande, e a guadagnare, per così dir, nel confronto. Quando però si fermi la mente sull'augu-

stissimo imperatore, si scorge assai facilmente che cotesti ritrovamenti non potevano recare alcun soccorso all'Artista. È già gran tempo che le memorie, antiche o moderne, non possono più ricordar personaggio, il quale non sia di gran lunga inferiore a questa splendidissima gloria del secol nostro. Ben consapevole pertanto di una sì manifesta verità, il saggio Pittore ha ragionato con l'animo suo quei discorsi medesimi che Callimaco faceva nel suo Inno al Massimo degli Dei: *Presso agli altari di Giove chi si potrà più giustamente cantare, fuorchè lui stesso il Nume, sempre grande, sempre soprastante agli altri, domator dei Giganti e dator di leggi ai celesti!* Dovendosi adunque col magistero delle arti gentili abbellire quel luogo, dove il sommo Napoleone nella sua maestà si asside, e volendosi pure esprimere cosa che a lui degnamente si riferisca, non se ne può dedurre materia che da lui solo, non si può rappresentare che lui. Ma siccome le maraviglie operate dall'invitto re sono troppo copiose di numero, e troppo grandi di mole per potersi racchiudere dentro ai confini di non amplissimo spazio, così era necessità di scegliere, fra le moltissime, alcune poche soltanto. Un avveduto pittore avrebbe sicu-

ramente potuto far ciò, e lode gliene sarebbe venuta. Il signor Appiani però si è innalzato a più peregrina immaginazione; imperocchè, contemplando fra sè quelle maraviglie medesime, e considerandone le cagioni e gli effetti, si è studiato di trarne fuori alcune felici astrazioni, e di formarne un suggetto, il quale, essendo capace di molta varietà nella esecuzione, ma conservando l'unità nel pensiere, riuscisse a produrre quella che, con un dotto Tedesco, per certo modo si chiamerebbe l'Epopea dell'artista. In questa maniera gli oggetti, espressi per mezzo di giudiziose figurazioni nelle diverse parti della sala, si rivolgono senza alcun licenzioso divagamento, verso la Medaglia rappresentata nel mezzo della volta, come altrettante linee al comune lor centro, e concorrono assai opportunamente a spiegare e a dar lume all'argomento primario della pittura.

Nelle pareti della sala, in quattro lunette, sono dipinte le principali virtù, col soccorso e con l'esercizio delle quali l'eroe sovrano si è avanzato al colmo della gloria e della potenza. Con questa invenzione sembra che l'erudito artista abbia voluto imitare l'esempio e lo stile dell'antichità più

remota, la quale nelle apoteosi di Ercole collocava Minerva, mirando a dimostrare con ciò, che quell' eroe famosissimo si era governato nelle grandi sue imprese, e si avea disserrate le porte all'Olimpo, mercè di un valore non mai scompagnato dalla sapienza.

Sopra il trono è rappresentata la *Giustizia* in attitudine grave, ma in volto sereno e tranquillo, accolta in un seggio d'oro. Con la destra essa tiene il Codice Napoleone; con la sinistra regge la verga che si termina in una mano aperta, simbolo a lei proprio. Un Genio, di aspetto alquanto severo, sostiene i fasci con la scure legata, per dare a conoscere che la Giustizia punitrice suole procedere con grande circospezione e lentamente nel dispensare i castighi. Un altro Genio, in aria ridente, si mostra bramoso di distribuire i premi e i tesori a ricompensa del merito. Questa giudiziosa allusione si conforma assai bene con le opinioni di un insigne scrittore, il quale mal volentieri mirava la Giustizia solo armata di spada, dov'ella dovrebbe anzi figurarsi col ferro nella sinistra, e con l'urna dell'Abbondanza nella destra mano, acciocchè quindi si rilevasse che la buona Giu-

stizia debbe amar meglio di vedersi costretta al premiare che al punire.

Alla destra del trono si scorge la *Fortezza* che preme il dorso ad un robusto lione, ed ha nella destra la clava. Col braccio sinistro la Figura si appoggia alla colonna di Napoleone, e tiene nella mano la corona di quercia. Due Genj, di vigorosa complessione, ostentano la loro forza, l'uno comprimendo il lione medesimo, l'altro sollevando uno scudo ampio e pesante. Su lo scudo è rappresentato il gruppo di un lione che abbatte un toro, idea imitata con opportuno cambiamento da un marmo antico.

In faccia al trono viene effigiata la *Prudenza* sopra un seggio di bronzo, ornato dalle Sfingi, simbolo ben conosciuto della segretezza e delle menti penetranti e sagaci. La Figura tiene nella sinistra mano il compasso, ed ha sembiante di avere descritto i suoi calcoli su le carte che le stanno vicine. Un Genio le presenta lo specchio, solito attributo di questa Virtù: un altro sostiene l'orologio da polvere, per indicare quanto al felice successo delle azioni umane sia necessaria cosa il considerare e tenere in gran conto l'occasione ed il tempo.

Sulla parete sinistra è dipinta la *Temperanza*, assisa sopra una pietra cubica. L'accorto artista, dando a questa Virtù un aspetto gagliardo e vivace, ha inteso di attribuirle un merito sempre maggiore, ponendola, per così dire, a cimento con la qualità di un temperamento focoso. La Figura ha nella mano diritta il freno, simbolo a lei adattato, e si posa con la sinistra su la pietra che le fà seggio. Un Genio regge la palma, ed un altro smorza con la pura acqua l'ardente liquore di Bacco. Con questo secondo pensiero l'ingegnoso Pittore ha sicuramente voluto por fondamento d'importantissime comparazioni, richiamandone alla memoria un antico eroe, il quale contaminò la propria fama, e scemò il pregio di chiarissime imprese col non sottomettersi alle leggi di una rigorosa sobrietà.

Nella Medaglia della volta è rappresentato l'eccelso imperatore in maestosa sembianza, assiso in aureo trono, recantesi il globo nella destra e lo scettro nell'altra mano. Il Pittore con nobile e giudizioso concetto ha fatto sostenere il trono da quattro robuste e maschie Vittorie, le quali ne ricordano altrettante epoche luminosissime, come già Baticle Magnesio appoggiò quello dell'Amicléo alle Grazie ed alle Ore,

e come Vittorie ancor si aggruppavano intorno al trono dell'Olimpico. E qui pure compariscono le Ore, ma occupate in un più gentile uffizio; poichè, librate in aria fanno cerchio e corteggio al trono medesimo, e in attitudini sommamente variate e in leggiadrissimi aspetti arrecano corone da ogni parte. Con questo pensiere il pittore si è trovato parimente d'accordo con le arti antiche, le quali ai simulacri dei Numi maggiori associarono soventemente le Ore, siccome si vedeva nel Giove di Olimpia e in quel di Megara, e sul diadema di Giunone in un tempio presso a Micene; ma ne ha accresciuto il numero, accomodandosi così all'esempio ed all'uso dell'arti moderne. Lo zodiaco che si distende sull'alto, segna il natale dell'eroe; e la stella fiammeggiante, spandendo vivissimi raggi, illumina ognora più il campo ridente e sereno. Nella parte inferiore si vede l'Aquila, ministra del fulmine, e la Serpe che, rivolta in cerchio e addentando la coda, ne presenta l'emblema dell'Immortalità. Il trono, perchè se ne dimostri vie maggiormente l'invincibile solidità, è fondato sopra un basamento di porfido, marmo che meno di qualunque altro suol cedere alle impressioni del ferro e degli

anni. Al basamento stanno appese, tra festoni e ghirlande di alloro, le spade, istrumenti dei marziali trionfi. Il numero delle figure che compongono la Medaglia è di ventidue.

Nella circonferenza superiore della sala sono compartiti dodici chiaroscuri, imitanti bassorilievo, su fondo di oro, e rappresentanti i principali fasti guerrieri di Napoleone, dalla vittoria di Montenotte sino a quella di Friedland; come appunto intorno ad Alcide deificato, s'ebbe nei prischi tempi l'usanza di figurare le imprese di lui più famose.

Da tutte le cose, delle quali in questo breve corso di scrittura abbiamo fatto menzione, si comprende assai chiaramente quanto fior di criterio, quanta ricchezza di fantasia abbia dimostrato nelle sue invenzioni l'egregio Pittore, e qual giusto mezzo sia stato tenuto da lui fra lo stile dei moderni e l'antiche dottrine. L'esecuzione del lavoro non è degna di minor lode. Quella stessa armonia che regna nell'opera del pensiere, si diffonde ancora e si accompagna all'opera del pennello. Le Figure, tutte maggiori del vero, sono disegnate con accuratissime proporzioni, e visibilmente rilevano, e pel vivo delle carnagioni appariscono ani-

mate e spiranti. La composizione, sì della Medaglia, che delle pitture circostanti, è, quanto più possa chiedersi, ben intesa, e concertata con ottima simmetria; nè minima parte vi s'inframmette giammai di quella ridondanza che dal sommo Apelle si riguardava come un vizio pur troppo frequente e di gravissimo peso nell'arte. Il colorito è brillante e florido, e trae seco da per tutto lo sguardo per una serie di soavissime digradazioni. Gli accessorj, ancor più minuti, sono espressi con somma diligenza, e secondo il grado della loro importanza nella scena a cui appartengono. Una rigorosa verità riluce per ogni parte, nobilitata sempre dall' Ideale, da quel Bello, cioè, che sparso e diviso nei naturali oggetti, si presenta poi raccolto ed unito in un punto solo alla fantasia degl'ingegni privilegiati. Si può dire, in somma, che il signor cavalier Appiani, già per sè stesso esimio pittore, ha questa volta derivato vigore straordinario, ed abito sempre più gentile, dal nobilissimo suggetto ch' egli trattava. Che se Fidia nel formar quel suo Giove, vero prodigio dell'arte greca, mirabilmente si avvalorò per l'altissima idea ch'egli ne aveva ricevuta nell' animo dai versi di Omero; si può con certezza cre-

dere che le virtù e le imprese dell'immortale monarca, delle quali l'illustre Pittore ha sicuramente piena la mente ed il cuore, abbiano per inusitato modo cooperato ad imprimere nel suo lavoro tutti i caratteri di una squisitissima perfezione.

FINE.

# INDICE.

POESIE DIVERSE.

POESIE DI GRECI SCRITTORI.

PROSE DIVERSE.



ARTICOLI DEL POLIGRAFO.



PUBBLICATO

IL GIORNO XXII GIUGNO

M. DCCC. XXII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.